

COMUNE DI CREMOLINO

LUNGO LA VALLE DELL'ORBA FINO AL CROLLO DELLA DIGA DI MOLARE

di Giovanni De Luigi



ACCADEMIA URBENSE - 1999

COMUNE DI CREMOLINO

LUNGO LA VALLE DELL'ORBA FINO AL CROLLO DELLA DIGA DI MOLARE

di Giovanni De Luigi



ACCADEMIA URBENSE

Memorie dell'Accademia Urbense (n.s.)

n. 28

Collana a cura di Alessandro Laguzzi

Collaborazioni

Hanno collaborato al volume per la parte iconografica

Paolo Bavazzano

Giacomo Gastaldo

Foto dell'autore e dell'archivio dell'Accademia Urbense

Partecipazioni

Hanno partecipato alla redazione del presente volume

- Comune di Cremolino

- Pro Loco di Cremolino

- Comunità Montana Alta Valle Orba

- Comunità Montana Valle Stura

- Comune di Rossiglione

- Provincia di Alessandria

- Banca Popolare di Novara

- Comune di Molare

PREFAZIONI

L'Accademia Urbense è lieta di contribuire alla realizzazione di quello che è stato l'impegno di Giovanni De Luigi in questi ultimi anni.

Giovanni era capitato fra noi una domenica mattina di circa un anno fa con il dattiloscritto del suo volume.

Si era già rivolto a Marcello Venturi che lo aveva aiutato a rendere più agile il suo scritto che era, come Lui, garbato con un che di antico.

Quando si era trattato di pubblicarlo era stato consigliato di rivolgersi all'Accademia.

Quel giorno, mite, paziente, un po' spaesato ci parlò di quell'esigenza che era nata in Lui, uno fra i pochi superstiti coinvolti del crollo della diga di Molare, di testimoniare l'immane sciagura che quattordicenne lo aveva risparmiato.

Da allora nonostante la sua vita procedesse normalmente il matrimonio, il successo nel lavoro (funzionario del Comune di Genova) egli era andato raccogliendo informazioni, e documenti sui lontani eventi che ora in pensione aveva utilizzato per la stesura di questo lavoro.

Da allora lo avremmo rivisto più volte per concordare con Paolo Bavazzano le scelte iconografiche per il Volume e con Giacomo Gastaldo per mettere a punto i dettagli sui possibili finanziamenti all'opera, sempre gentile disponibile ed entusiasta man mano che vedeva avvicinarsi la realizzazione.

Ora è triste per noi il fatto che il libro esca postumo, che un disegno imperscrutabile, abbia negato a Giovanni di vedere fresco di stampa il suo lavoro. Ma poichè crediamo che gli uomini continuino a vivere nel ricordo e nelle loro opere ci consola pensare che con questo libro Giovanni De Luigi è ancora con noi.

Dott. Arch. Giorgio Oddini

L'insieme delle nozioni acquisite e la drammatica esperienza vissuta, hanno consentito a Giovanni De Luigi, di compendiare in breve spazio, circa un Millennio di tempo che ha caratterizzato l'evoluzione dell'Ovadese e di descrivere in modo coinvolgente e veritiero il grave disastro che fece seguito alla rottura della Diga di Molare.

Il suo modo di esporre, fa sì che lo scenario diventi quasi vero, come se tutto accadesse nel momento in cui si stà effettuando la lettura.

In particolare poi, per quanto attiene all'episodio della Diga, l'Autore ha avuto modo di affrontare taluni aspetti del problema, fino a questo momento forse sfuggiti all'attenzione di molti, oppure, ai quali, anche involontariamente, non era mai stato attribuito l'opportuno rilievo.

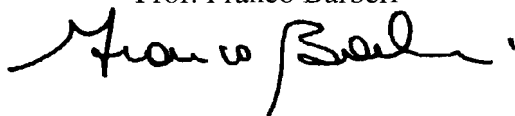
Tutto ciò, contribuisce a rendere ancora più pregevole l'elaborato in parola, sia per il lettore in genere, sia per coloro che per attività professionale si trovano a lottare con le ricorrenti bizzarrie atmosferiche.

La lettura del documento, beninteso, va fatta non con fini critici ma solo conoscitivi, poichè, in questo caso, il promotore, esorbita dalla sua cultura professionale, che verte in ben altra collocazione.

Ciò detto, rivolgo a Giovanni De Luigi, tutto il mio apprezzamento e la mia simpatia anche perchè, alla sua ragguardevole età, ancora ho voluto farci dono di memorie che è bene siano patrimonio di tutti e che io, sinceramente, auspico non vadano disperse.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
PER LA PROTEZIONE CIVILE

Prof. Franco Barberi



L'atmosfera rurale, di un paese che sente lontano passare lo sviluppo tecnologico, la ferrovia, la diga, la produzione idroelettrica, sullo sfondo della grande tragedia della prima guerra mondiale, è con tenerezza e affetto riflessa nella cronaca di Giovanni De Luigi.

Il dramma del crollo della diga, che il lettore per molte pagine sente avvicinarsi, esplode all'improvviso, nel corso di una di quelle tempeste mediterranee estive cui ormai le scienze della meteorologia e dell'idrologia sono consuete, ma che ai tempi della cronaca erano ancora ignorate dall'ingegneria idraulica.

Ricorderò che dalla tragedia di Molare l'ingegneria idraulica apprese appunto regole nuove sulla sicurezza degli scarichi di superficie delle dighe e sulle piene improvvise dell'Appennino.

Il libro di Giovanni De Luigi è un contributo importante alla formazione anche dei tecnici, affinché una orgogliosa sicurezza delle procedure di ingegneria civile sia mitigata dalla coscienza che il dominio dei fenomeni naturali non è mai completo.

La confidenza nella conoscenza scientifica, che pure è molto avanzata rispetto ai tempi di quella tragedia, è sempre affetta da incertezza.

Commissione Nazionale Grandi Rischi
Università di Genova, 8 luglio 1997

Franco Siccardi



Mentre mi accingo al presente elaborato il pensiero volge alla memoria di Coloro i quali mi presero per mano quand'ero poco più che bambino e mi condussero fin là dove ognuno deve poi affrontare da solo anche le asprezze della vita.

Dovrei dire Molti, ma non essendo questa forse la sede più adatta, mi limiterò a citare la Maestra Elisabetta Priarone di Cremolino, il Maestro Francesco Palandella, la Professoressa Eugenia Limberti Piombo ed il Professore Francesco Filippo Carlo Torrielli di Ovada.

A Loro debbo molto, però non li ringraziai mai in maniera confacente siccome, ancor prima fosse giunta l'età della ragione, quella vera, già divenni ostaggio delle traversie del Mondo e dopo, quando avrei potuto soddisfare quel vivo desiderio, Essi non erano più sotto questo Cielo.

Quell'inadempienza mi procurò più volte rimorso e per alleviare la mia pena, sovente li ringraziai con il cuore e con la mente ovunque mi fossi trovato.

Li ringrazio ancora qui pubblicamente, come altrettanto faccio ogni qualvolta posso recarmi in Via Borgogelato a Cremolino, in Via San Paolo, in Piazza Assunta ed in Via Gilardini in Ovada. A tali percorsi dirigo i miei passi e quando giungo a quegl'usci, pur tacendo dico Loro: "Grazie, grazie di tutto a Voi, Insegnanti di scuola e Maestri di vita". Avevate ragione ed assicuro, il sapere che mi avete donato, prima o poi mi è tutto servito.

Quelle Aule grandi ed austere erano piene di noi mentre Voi con impegno costante ci preparavate allo studio e ci preparavate alla vita. Purtroppo quei giorni sono lontani e tutto è cambiato. Intorno mi trovo il vuoto e soltanto di rado capita incontrare qualcuno dei Tanti, il quale mi sorride ed ancora mi comprende.

Comunque Voi lo sapete, io e Quelli del mio Tempo vi abbiamo tanto amati e perciò ancora dico: "Grazie, grazie anche a nome di tutti gli Altri".

Erano ancora quelli i tempi in cui alle Scuole Elementari, nell'ultimo quarto d'ora di lezione, l'Insegnante, oppure gli Alunni a turno, da "Il Libro Cuore", leggevano brani tratti dai Racconti quali "Dagli Appennini alle Ande", da "Il Tamburino Sardo", oppure da "La Piccola Vedetta Lombarda".

Lecture che, soltanto all'udirle, ingentilivano l'animo, promuovevano il bene e che, talvolta, inducevano coloro che le avevano ascoltate ad uscire dall'Aula, perfino, ancora, con gli occhi arrossati dal pianto tanta era stata la loro commozione.

Ebbene, quel mostro inferocito non ebbe pietà di niente.

Aggredì con inaudita violenza quell'oasi tranquilla mentre, Genitori, Figli, Fratelli e Parenti, si trovavano ancora in casa riuniti poiché, all'esterno, il tempo si manteneva pessimo.

Quell'onda travolgente, come un mitico formichiere, in un baleno, tutto risucchiò nel suo ventre e proseguì oltre la sua folle corsa.

Dove in passato era Sella Zerbino adesso è orrida spettrale voragine. Accadde che per ore ed ore, da Ortiglieto al Po, molte terre venissero sommerse ed al loro posto fosse tutto come un grande mare.

Lassù tutto sembra essersi fermato poiché su quelle martoriate superfici, a sessant'anni e più di distanza, ancora non è sbocciato un fiore come non è spuntato un sia pur minuscolo ciuffo d'erba.

Forse, niente altro al mondo, se non quelle acque di Biblica potenza, avrebbe potuto impedire alla Natura di ricomporre quel verde manto, che già allietava un tempo.

Ai Centoundici Amici che in quel giorno vennero chiamati con urgenza tale da non poter nemmeno cambiare l'abito che vestivano al momento, rinnovo un affettuoso, fraterno pensiero ed ancora dico:

"Eravate i Migliori e di Voi, certamente, vi era estremo, assoluto, urgente bisogno altrove".

"Avete ubbidito e siete partiti all'istante, però, anche in quel mentre, siete stati con noi generosi poiché ci avete lasciato di Voi, imperituro ricordo e l'esempio delle buone opere compiute".

Giovanni De Luigi

SOMMARIO

Introduzione	Pag.	5
Ovada intorno all'Anno Mille - I Guadi ed i Carovanieri	Pag.	9
Il Battipalo - Le PIANCHE ed i Ponti in legno	Pag.	15
Lo sbarramento dell'Orba a Monteggio	Pag.	18
Le rogge in valle Orba - La definizione dei confini tra il Genovesato ed i possedimenti dei Savoia - Una planimetria		
Una Medaglia d'Argento al Valor Civile	Pag.	23
I Tempi cambiano	Pag.	34
Il Torchio Santino Ottonello - Ovada	Pag.	39
La prima Trebbiatrice Meccanica in terra ovadese e la Grande Guerra 1915 - 1918	Pag.	41
Il progresso compie un altro passo in avanti con il sopraggiungere del Trattore "a testa calda"	Pag.	54
Il Grande Disastro - Castelloncielo - Molare - Monteggio - La Rebba		
Da Venanzio - Il Ponte di S. Paolo - Il Borgo di Ovada		
Oltre il Borgo	Pag.	58
Precisazione forse opportuna	Pag.	99
Sessant'anni e più sono passati	Pag.	104
Una Vita	Pag.	105
Falso Allarme	Pag.	106
Re Vittorio Emanuele III sui luoghi della tragedia	Pag.	108
Sequenza fotografica e documentaristica	Pag.	110
Ringraziamenti	Pag.	144

INTRODUZIONE

Poiché vidi con i miei occhi l'onda mostruosa che distrusse la Valle dell'Orba a seguito della rottura della diga di Molare, mi accingo a descrivere ciò che accadde in quella memorabile giornata.

Beneinteso riferendo di fatti e circostanze che ebbero a coinvolgermi direttamente, oppure di notizie fornitemi da persone degne di massima fede ed in taluni casi, anche documentate.

Premetto che non tratterò l'argomento sotto l'aspetto tecnico in quanto ciò è già stato fatto molto egregiamente.

La mia, invece, vuole essere soltanto una descrizione cronologica di quell'avvenimento nel quale, pur essendo io allora, appena un ragazzino, fui talmente coinvolto che, ancor oggi, tutto mi sembra vero come allora.

Potrebbe essere rilevato come, nel corso di quanto andrò a dire, mi soffermi più volte a parlare di Monteggio, in quel Cremolino, ma ciò è dovuto al fatto che quella era ed è tutt'ora la mia terra. Inoltre, i miei antenati provenivano proprio da Monteggio, ed io là mossi i primi passi, vi trascorsi l'infanzia e la mia prima giovinezza. Monteggio era un territorio fertile che s'incontrava con le acque limpide dell'Orba, ove le persone vivevano in armonia mentre la natura, da parte sua, era con esse benevola e generosa.



A lato: Momento di piacevole ristoro in compagnia del torrente amico

Confinava a Levante, in località Rio Sciorato con quello di Ovada; da Rio Sciorato fino a termine di Molare con la sponda sinistra dell'Orba; a Nord con la Strada Monteggio, ora Via Priarona e più a Ponente con l'antica Strada, in parte ancora agibile, denominata "al guado dei muli".

Oltre ai riferimenti di cui sopra, la piana di Monteggio era delimitata anche da due elementi di particolare interesse che facevano da bella cornice alla stessa. Una cosa molto caratteristica era costituita da un fitto pioppeto che si snodava da Rio Sciorato al confine con il territorio di Molare (1.800 mt. circa). Si trattava di enormi pioppi sorti spontaneamente nel tempo, del tipo a pelle bianca e liscia, i quali facevano da verde cerniera tra la sponda sinistra dell'Orba e le terre coltivate. Pioppi che costituivano davvero una rara bellezza anche perché, oltre alle loro maestose dimensioni, durante il periodo di vegetazione si ornavano di foglie particolarmente larghe, di colore verde intenso nella parte superiore esposta al sole e di colore argento nella parte sottostante. Un secondo elemento, di particolare interesse, che faceva da bella cornice al lato Nord, tra la pianura e la collina, era invece costituito da un grande bedale (canale), metri 3 x 3, che da confine con Molare correva fino a Rio Sciorato ad inizio territorio di Ovada.

Detto bedale scorreva in continuazione colmo d'acqua limpida che veniva captata nell'Orba più a monte proprio nei pressi di Molare e la distribuiva gratuitamente lungo tutto il suo percorso onde sopperire alle necessità di quei tempi come azionare la grande ruota motrice del mulino incorporato nell'antica fattoria della quale dirò in seguito, irrigare a volontà i terreni durante la calura estiva, abbeverare il bestiame allora assai numeroso e quant'altro ancora, a seconda delle necessità del momento.

Va da sé che l'acqua non utilizzata ritornava al torrente in zona più a valle limpida e pulita come al bedale era pervenuta.

Il terreno, a sua volta pianeggiante, irriguo, fertile per natura e ben coltivato dava occupazione e sostentamento a molte famiglie.

Poi laggiù, quasi in riva all'Orba, nei pressi del guado e della pianca, con la grande ruota del mulino ad acqua che girava silenziosa, quasi come se azionata da una sorta di moto perpetuo e con la sua enorme mansarda gialla, che si elevava al di sopra di tutti i tetti, sorgeva l'antica fattoria di Monteggio le cui origini si perdevano nella notte dei tempi.

Alla fattoria, in caso di bisogno vi era di tutto. Si prestava olio, si prestava sale, si anticipava farina come si regalava un pane cotto nel forno di casa. Se era notte, se pioveva o c'era il sole là vi era riparo per tutti. Un bicchiere d'acqua, di latte o di vino venivano sempre offerti, come prima cosa, in segno di cordiale benvenuto.

In mezzo al grande cortile quadro, racchiuso tra robuste mura perimetrali, correva da Nord a Sud in un semitondo scavato nella terra e tutto acciottolato un rivoletto d'acqua limpida, per la gioia di tutti, ma per i giovanissimi in particolare, i quali là potevano giocare a piacimento senza pericolo, intanto che le mamme lì nei pressi conversando tra di loro, facevano la maglia oppure filavano ancora la lana.

Di là passava il carrettiere che aveva sete di vino, come passava il pescatore con il suo bilancino ed i pesci nella sacca poco prima tirati su dal vicino torrente.

Poi, essendo Monteggio un crocevia importante di là passava il singolo viandante per assicurarsi di essere sul percorso giusto o per essere assistito da persona pratica nel camminare su quella pianca tanto alta. Come passava il conducente forestiero con carro e buoi per chiedere notizie circa le caratteristiche del guado prima di avventurarsi nella traversata. Se poi era sera, prudentemente, chiedeva di rimanere e di riprendere il viaggio appena sarebbe giunto il chiarore dell'alba.

Nelle giornate di sole, sotto quell'enorme ippocastano che stava al centro del cortile, o sotto i lunghi porticati se era cattivo tempo, vi era posto per tutti. Anche per coloro che lavoravano ed abitavano nei dintorni, vi era qualche ora di tregua ed allora, dovendo scegliere tra il raggiungere Ovada o Cremolino, con andata e ritorno a piedi, la scelta era presto fatta. Una capatina fino a Monteggio e la conversazione o la partita in buona compagnia era assicurata.

Ma la vera festa, e capitava soltanto di rado, era quando cadevano piogge abbondanti, allorché il torrente, andando oltre la sua massima portata, prendeva a tracimare dalla sponda sinistra ed a Monteggio espandeva il proprio dominio.

In tali occasioni esso, con acque che erano chete, giungeva fino al piazzale della fattoria in misura però che, pur impedendo lo svolgimento delle attività quotidiane, non costituiva pericolo e non arrecava danno.

Ed era proprio in simili circostanze che alla fattoria di Monteggio la gente del vicinato, anch'essa impossibilitata a lavorare la terra poiché era fango, si dava convegno per rinnovare il tradizionale incontro.

Gli uomini si riunivano nella parte più alta del piazzale (lato Nord) ove, difficilmente, giungeva l'acqua. Là parlavano in crocchio, bevevano un bicchiere di buon vino, scherzavano tra di loro mentre fumavano tabacco a piacimento. Le donne con i bambini in braccio facevano gruppo a parte lì nei pressi e parlavano delle solite cose.

Coloro che invece prediligevano la pesca davano mano al bilancino e tiravano su pesce fresco a volontà in una gara che non aveva mai fine; sì, erano quelle le occasioni di pesca grossa perché come è risaputo il pesce di fiume mal sopporta la corrente dell'acqua quando essa è troppo insistente e tende, quindi, a rifugiarsi dove sono acque più tranquille, come accadeva proprio all'interno del piazzale di Monteggio.

In mezzo a tanta euforia, per noi ragazzini ed eravamo davvero tanti, la festa era proprio completa. C'era l'acqua sì ma non era troppo alta e poi, era cheta, non vi era pericolo. Se inoltre era buona stagione ci si rincorreva in essa, ci si rincorreva sui fienili, ci si rincorreva ovunque. Tutto era gioco ed ogni gioco era bello.

Smetteva intanto di piovere, passava l'onda di piena e le acque lentamente abbandonavano il piazzale, i prati confinanti e rientravano, infine, nel proprio alveo.

A Monteggio il giorno dopo la vita riprendeva come sempre e la piccola sagra locale si concludeva così, semplicemente, com'era cominciata. Riprendeva il lavoro a pieno ritmo ed ognuno ritornava alle proprie mansioni.

Io, simili momenti di gioia collettiva e genuina, li vissi ripetutamente ma, il giorno 13 Agosto 1935, quando non avevo ancora compiuto i miei 14 anni, quello stesso Monteggio

che era stato la mia culla, la mia infanzia e la mia prima giovinezza, solo per un soffio non divenne anche la mia tomba.

Persino la fattoria, che agli occhi di tutti, sembrava una fortezza inespugnabile dovette cedere allo strapotere dell'onda della diga.

Gli anni in cui un giovane non è più ragazzino, ma neppure è già uomo, passarono in fretta.

Subito dopo la guerra, circostanze varie mi costrinsero a lunghissime assenze, però i ricordi più cari rimasero sempre legati a quel luogo.

Ma ora che siedo di nuovo ai piedi della mia collina, realisticamente costretto ad ammettere che Monteggio davvero non c'è più, siccome portato via dall'onda dilagante, mentre quel mio piccolo grande mondo di un tempo se ne è andato senza aspettarmi, proverò a descrivere quanto fu tragico il giorno in cui, l'intera valle Orba venne sommersa dalle acque.

Prima però, proporrei di andare a vedere un momento, come vivevano i nostri antenati e com'era strutturata la nostra Valle.



Sopra: Cremolino. Da tempi antichi, adagiato in vetta alle sue fertili colline.

OVADA INTORNO ALL'ANNO MILLE

I Guadi ed i Carovanieri

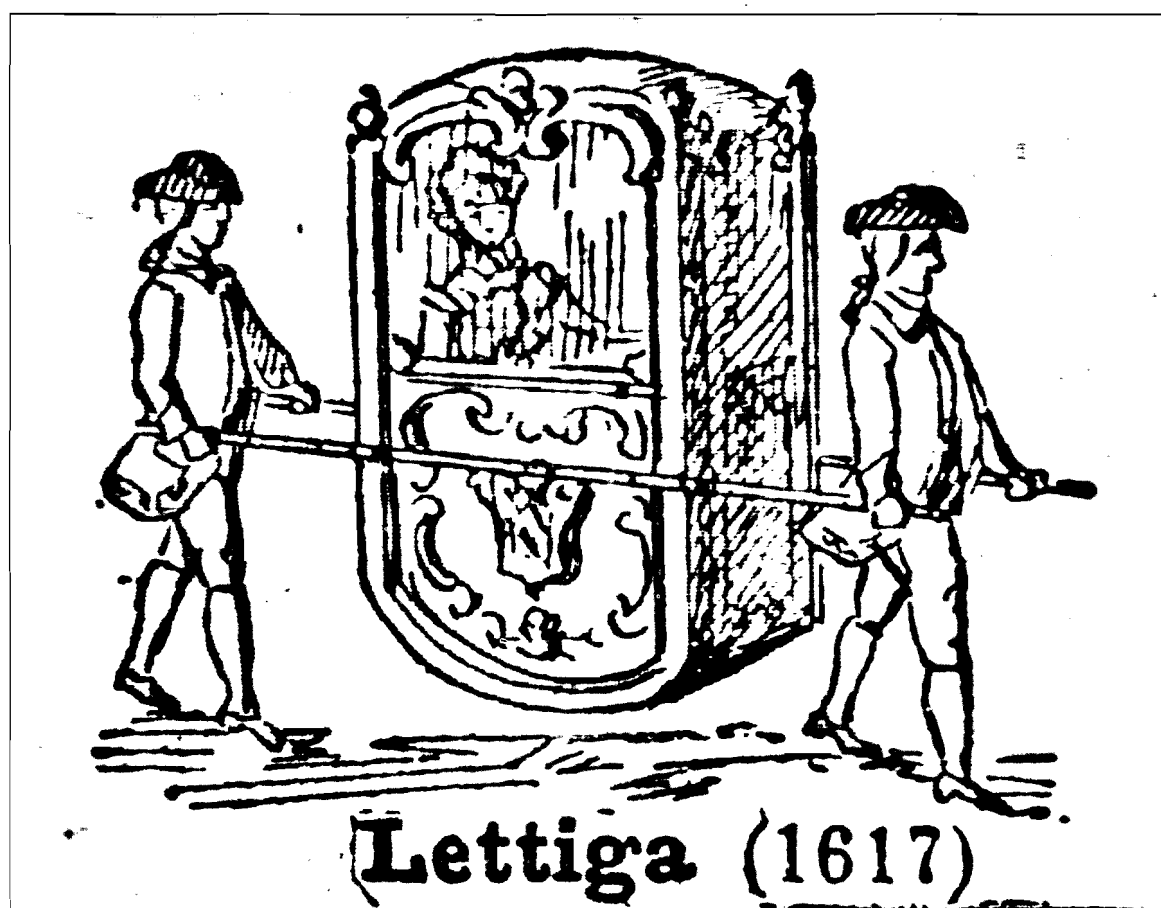
Proporrei di partire, da un'epoca intorno all'anno Mille, quando Ovada era ancora un piccolo agglomerato urbano, Grillano e Guardia si chiamavano ancora "Villa Gruaglia", e Monteggio era soltanto un modesto insediamento umano.



Sopra. "Pianta" di Ovada riferita ad epoca assai remota

Stando alle notizie prevalenti sembrerebbe che in allora il nostro territorio fosse ancora ricoperto da una densa foresta costituita, principalmente, da enormi querce e da alberi di castano, che le comunicazioni tra una località e l'altra avessero avuto luogo mediante sentieri ricavati nella fitta boscaglia, che i corsi d'acqua venissero attraversati a mezzo di guadi più o meno improvvisati e come il nutrimento di coloro che abitavano in questi luoghi fosse basato, più che altro, sul consumo di castagne i cui alberi crescevano spontanei e rigogliosi.

Va da se che a quei tempi, spostarsi da un punto all'altro del territorio non era cosa tanto agevole. Le scelte possibili consistevano nel camminare a piedi, nel viaggiare a dorso di equino, oppure nel fare ricorso alla lussuosa ed aristocratica "Lettiga".



Sopra: Tra i vari, un modello di antica, aristocratica lettiga.

E' in un siffatto contesto di cose e sempre più o meno intorno all'Anno Mille che in Ovada si incomincia ad avere tracce di un guado in località Recarlino, poi Carlini, adesso Carlovini, il quale conduceva ad un percorso per "Villa Gruaglia", ora Grillano-Guardia, come è pure in tale epoca che si parla di un tracciato per Monteggio il quale, proprio in zona Geirino, si innestava sul percorso Ovada-Villa Gruaglia e proseguiva poi verso Ponente fino a Monteggio.

In detta località esso si raccordava, a sua volta, con altri percorsi provenienti da area Belletti ed oltre, da area Priarona ed oltre e con un percorso area Molare ed oltre avvalendosi di un attraversamento in zona proprio sottostante l'attuale Stazione Ferroviaria.

Tutti i percorsi trovavano, poi, il loro punto nodale nel guado di Monteggio il quale, a sua volta, attraverso la Rebba conduceva, volendo, verso l'abitato di Ovada oppure immetteva nel così detto "grande bosco di Ovada" - attuale piana di Molare - onde proseguire per le destinazioni preventivate.

Grazie ad una sia pur lenta e graduale evoluzione, i sentieri improvvisati vennero trasformati in percorsi meglio praticabili ed i guadi, da semplici attraversamenti, modificati in guadi fissi e talvolta anche custoditi da persone espressamente incaricate.

Con ciò il territorio sito a Ponente di Ovada, a completamento della viabilità di allora, venne a trovarsi dotato di ben tre distinti guadi. Il più prossimo al centro abitato era quello detto dei Recarlino, subito più a valle dell'attuale ponte di San Paolo. Più a Ponente il guado di Monteggio sito nell'omonima località e più a Sud-Ovest quello detto "dei muli" in zona proprio sottostante l'attuale Stazione Ferroviaria di Molare.

Al guado dei Recarlino confluiva, principalmente, il movimento da e per Villa Gruaglia, zona Ovest Cappellette, località Santo Stefano e dintorni. Al guado di Monteggio convergevano i traffici da e per zona Belletti, Priarona, Cremolino ed oltre nonché quelli di provenienza Sud-Ovest imperniati sull'attraversamento detto "dei muli", diretto verso Levante.

Oltre al movimento locale, poi, al guado dei muli faceva capo, in maniera quasi esclusiva, un traffico molto specifico che intercorreva tra le zone anche più estreme del Piemonte e della Lombardia, con la Liguria di Ponente.

Tale traffico commerciale aveva per oggetto il trasporto nella Riviera Ponentina dei prodotti tipici del citato entroterra come vino, farina, salumi, formaggi, ecc. ed il recapito ai luoghi di provenienza dei prodotti tipici della Liguria di Ponente come olive, pesce conservato, olio di oliva ed altro nonché sale da cucina il quale, in effetti, era poi di produzione francese. Sì, francese e penso sia bene non dimenticare che fino intorno al 1200-1300 il detto alimento, per quanto riguardava l'area del Mediterraneo occidentale, non veniva prodotto un po' dovunque ma, bensì, soltanto a Tolone di Francia da dove poi, a mezzo di appositi barconi veniva smistato in magazzini collocati lungo la fascia costiera, Liguria di Ponente compresa; magazzini ai quali, a loro volta, si rivolgevano anche i carovanieri Lombardo-Piemontesi per acquistare i quantitativi da trasportare, unitamente ad altri prodotti, ai luoghi di provenienza durante il viaggio di ritorno.

Circa quanto sopra, in una "ricerca" elaborata da un Organismo molto qualificato che si rifà ai tempi antichi della Liguria di Ponente, il caso vuole abbiano a leggersi proprio alcune frasi le quali, bene collimano anche con le memorie giunte fino a noi che siamo di questo versante.

Esse sono le seguenti:

L'ulivo è realmente privilegiato, e tutte le attività collaterali decollano: sono in tanti a lavorare, dalle botteghe dei bottai ai fabbri che fabbricano i cerchi delle botti, dai conciatori delle pelli di capra, adatte agli otri per contenere l'olio, ai trasportatori (i quali si servono dei mezzi più svariati: mulo, carro, nave).

Anche i porti brulicano di gente e di merci. Le innovazioni e l'ingegnosità degli operatori per aumentare livello e pregi della produzione favoriscono i rapporti d'affari tra olivicoltori e frantoiani della costa con i commercianti dell'interno (Piemonte e Lombardia), e il commercio via mare con destinazioni anche molto lontane. Su questi itinerari di comunicazione, le vie "marenche", così chiamate perché portavano al mare, lunghe carovane di muli, carichi di otri di olio d'oliva all'andata, venivano utilizzati al ritorno per il trasporto del grano o altre merci di scambio.

Una ricchezza, "ottenuta sempre con la fatica e la passione che sono altre due caratteristiche dell'anima ligure: abituati a una terra avara, spesso impietosa, i liguri hanno dovuto misurare giorno per giorno il loro diritto alla vita".

Quanto detto a proposito del sale poi, non dovrebbe stupire più di tanto ove si consideri che, sempre a quei tempi da Tolone e sempre a dorso di mulo, il sale da cucina veniva portato fino alla lontana città di Parigi ed alla non certo vicina città di Ginevra in Svizzera.

Le motivazioni che di fatto maggiormente inducevano detto tipo di commercio ad avvalersi, quasi esclusivamente, del guado dei muli, erano di natura orografica. Infatti l'Orba, nella suddetta località disponeva di un alveo ampio trecento metri e più per cui anche in caso di piogge abbondanti o di scioglimento di nevi a monte, ben difficilmente poteva raggiungere livelli tali da impedire il transito alle lunghe carovane. Situazione che non era riscontrabile presso gli altri guadi vicini dove le acque erano costrette a defluire in spazi molto più ristretti per cui bastava una qualsiasi anomalia atmosferica a bloccare ogni attività per tempi più o meno lunghi con riflessi negativi immediati sulla regolarità di un servizio che richiedeva, invece, di essere svolto con cadenza pressoché costante.

Altro vantaggio offerto dal guado dei muli rispetto ad altri attraversamenti era costituito dal fatto che la carovana, una volta oltrepassato il torrente e percorso per breve tratto il "grande bosco di Ovada" in attuale località "CO.IN.OVA.", poteva immettersi direttamente, escludendo ogni rischioso fondo valle, sul percorso montano che conduceva al passo del "BOMORTO" poi, di là, sempre in costa, solo sfiorando l'abitato di Rossiglione, Campo Ligure e Masone giungere allo spartiacque del Turchino.

A quel punto tutti i percorsi erano in discesa ed ognuno di essi conduceva alla Liguria di Ponente ov'era cielo terso ed il grande mare.

Una motivazione in più a sostegno del percorso sopra descritto il quale, come si è visto, consentiva una certa osservanza dei tempi tabellari di marcia, trovava ragione anche nel fatto che oggetto del trasporto erano generi alimentari i quali, oltre certi limiti di tolleranza, potevano andare incontro a possibili avarie. Tempi che, come già accennato, non potevano essere garantiti né dal guado di Monteggio né da quello dei Recarlina dove le acque obbligate a scorrere entro limiti di spazio assai più ristretti, non di rado, aumentavano di livello e bloccavano ogni forma di transito anche per intere settimane.

Situazione poi che talvolta veniva a complicarsi ancora di più nel caso in cui si fosse inteso percorrere il fondo Valle Stura dove, quasi ovunque, erano pareti scoscese ed ostacoli insormontabili, specie in caso di acque anche se appena ingrossate.

Al detto percorso, che pure svolgeva un ruolo di notevole importanza, venivano invece appoggiati i traffici che potevano essere sufficientemente programmati per le stagioni più propizie o quanto meno che potevano correre il rischio di rimanere in sosta forzata, anche per tempi relativamente lunghi, senza nulla pregiudicare.

Le carovane qui in argomento, pare fossero state tutte composte da cento muli ed anche più; struttura che si rendeva necessaria per ragioni di mutua assistenza tenuto conto che, per allora, erano viaggi quasi al limite dell'avventura e per assicurare capacità di autodifesa da possibili attacchi banditeschi, siccome ogni epoca ha avuto i propri Santi ed i propri demoni.

Una realtà che poi sempre sovrastava i carovanieri, lavoro duro e fatto per libera scelta, era quella che per loro non poteva esserci mai sosta siccome il tempo tiranno, sempre li incalzava.

Appena giunti alla località predestinata, un saluto breve a tutti poi, consegnare, vendere, comperare e subito ripartire per poter presto ritornare.

Al ritorno tutto cambiava. Il mare che all'arrivo era di fronte, adesso si trovava alle spalle. Quella che era stata gioiosa discesa, ora si trasformava in faticosa salita. Giunti alla vetta del Turchino, appena un momento per riprendere fiato, per dire al mare, arrivederci, addio. Essi ormai erano diretti a Nord ed andavano dov'era la loro terra, le mamme, le mogli e gli affetti più cari. Intanto che simili accattivanti pensieri spronavano i loro passi, giungevano all'Orba di casa nostra e ripercorrevano a ritroso il guado dei muli, il quale pochi giorni prima li aveva visti partire. Salutavano senza nemmeno fermarsi la gente del posto e proseguivano con i loro muli, chi verso Pavia e Milano, chi verso Asti, Torino ed oltre.



Sopra: Ancora in tempi lontani, traino di cavalli con carrettone a bilico, all'uscita da un guado.

IL BATTIPALO

Le PIANCHE ed i Ponti in legno

Se con l'istituzione dei guadi era stato possibile dare un assetto abbastanza funzionale agli attraversamenti animali e veicolari rimaneva ancora, completamente insoluto, il problema del movimento pedonale il quale, a sua volta, già manifestava le sue concrete esigenze. Di lì, la necessità di porre in essere qualcosa di valido, che congiungesse le due sponde del corso d'acqua da attraversare.

L'idea era buona, ma come fare se l'attraversamento era lungo, mentre sopra era cielo e sotto era acqua soltanto? Occorreva trovare quindi il modo di conficcare nel sub alveo tutta una serie di palificazioni in grado di reggere l'intero piano di calpestio e di tenere testa alle ondate di piena, che si sarebbero poi immancabilmente verificate.

L'uomo che mai si era arreso alle difficoltà via via incontrate sul proprio cammino, realizzò pure il "battipalo" con il quale costruì poi le sue "pianche" (pedanche-passarelle) e successivamente, persino, i suoi ponti in legno sui quali fece transitare interi eserciti e da ultimo anche le sue eleganti carrozze trainate da focosi cavalli.



Sopra: Carrozza d'epoca. Uno dei vari modelli che nel tempo furono posti in uso.

Era il "battipalo" un attrezzo molto rudimentale semplice ed assai faticoso per farlo funzionare, ma di enorme efficacia in grado di conficcare in qualunque tipo di terreno e quindi anche nel sub alveo di un corso d'acqua, un palo di legno avente diametro di cinquanta centimetri ed oltre, solo riunendo in maniera simultanea e convergente lo sforzo di più persone in grado di sostenere, per ore ed ore, una sorta di erculeo fatica.

L'attrezzo in se era ben semplice cosa. Esso, infatti, era costituito da tre supporti in legno di altezza variabile a seconda dell'opera da eseguire i quali, portati in loco, venivano sistemati su ampia base e fatti convergere in un sol vertice ove trovava posto una carrucola, entro la quale scorreva una robusta fune. Quest'ultima, a sua volta, era collegata con un'estremità ad un cubo metallico comunemente chiamato "mazza" mentre il terminale opposto si ramificava in una serie di funi di diametro più ridotto cui facevano capo altrettanti "tirafune" componenti la squadra che doveva azionare il battipalo medesimo.

Il peso della mazza ed il numero dei tirafune dovevano essere ragguagliati, di volta in volta, alle dimensioni del palo da conficcare ed alle caratteristiche del sottosuolo oggetto della perforazione.

Poi, a comando del capo squadra, la mazza veniva fatta salire fino alla carrucola, dopo di che, sempre a comando, le funi venivano mollate con scatto sincronizzato lasciando che la mazza cadesse con tutto il suo peso sulla parte superiore del palo. L'operazione, doveva essere ripetuta per ore ed ore mentre il palo, lentamente, scendeva fino alla profondità prestabilita.

Naturalmente, affinché tutto si svolgesse nel modo migliore, era necessario anche un certo tipo di lavoro preparatorio come:

- appuntire in maniera adeguata il palo all'estremità che doveva essere conficcata nel sottosuolo;
- fissare alla detta estremità una gabbia in ferro, ben appuntita anch'essa e di spessore tale che la rendesse vincente su qualunque ostacolo che avesse incontrato nel corso della sua penetrazione;
- cingere con una serie di cerchiature in ferro la sommità del palo destinata a ricevere i terribili colpi che le venivano inferti dalla mazza per evitare che il palo stesso si spaccasse sotto tanto sforzo.
- Assicurarsi che il vertice dell'attrezzo, la carrucola e quindi anche la mazza, si trovassero in perpendicolare sopra l'estremità cerchiata del palo il quale doveva essere collocato in opera.
- Avere disponibile tutta una serie di mazze onde sostituire quella in funzione qualora fosse emerso che la stessa non era adeguata a fronteggiare eventuali imprevisti che si fossero manifestati nel corso dell'operazione stessa.

Data sistemazione ad un palo occorreva smontare l'intero impianto e collocarlo nuovamente in perpendicolare, su un punto successivo e ciò fino a quando tutta la palificazione programmata non fosse giunta a compimento.

Alle volte, conficcare un singolo palo in un determinato tipo di sottosuolo poteva significare anche giorni e giorni di defaticante lavoro.

Seppur così lento e così faticoso il battipalo molto assecondò l'uomo attraverso il tempo, tanto è vero che svolse il suo prezioso servizio fino intorno all'anno 1930 quando, io stesso, ancora lo vidi in azione mentre venivano effettuati lavori di ripristino alle palificazioni della pianca dei Carlini ed a quella di Monteggio.

Come pure, io e la Gente del mio tempo, negli anni 1927-1928 lo vedemmo operare nell'occasione in cui l'Impresa "Orione" di Molare, proprio in località guado dei muli, costruì un superbo ponte in legno, palificazioni comprese, sul quale venne poi allestita una ferrovia a scartamento ridotto tipo miniera, onde trasferire alla locale Stazione Ferroviaria enormi quantitativi di sabbia e ghiaia raccolti in prossimità del torrente. Materiale pietroso che, a sua volta, veniva giornalmente spedito mediante appositi vagoni da carico in località varie del territorio nazionale, ov'erano in corso di esecuzione importanti opere edili, per le quali era espressamente richiesto il pregiato materiale dell'Orba di Molare.

Ed ancora riandando al ponte in legno a me sembra appena ieri il tempo in cui, giovanissimo, sostavo sulla sponda sinistra del torrente ad osservare il progredire dell'opera intanto che i tirafune, immersi nell'acqua fino alla cintola, ad un comando secco del capo squadra, all'unisono, come bielle di congegno meccanico, facevano scattare quelle braccia muscolose ed issavano la mazza fin lassù quasi a toccare la carrucola dell'attrezzo. Poi, ad un altro comando, mollavano tutto e quei muscoli prima tozzi e gonfi si riducevano all'istante mentre la mazza, pesantemente cadeva sulla testa del palo il quale a sua volta appena si muoveva verso il basso.

Lungo tempo da allora è passato, ma con tutto ciò io sono convinto che tanta gente di Molare, i cui capelli come i miei adesso saranno bianchi, bene ricorderanno ancora e non senza un velo di nostalgia gli anni durante i quali quei vagoncini, agganciati l'un l'altro in lunga fila e trainati da meravigliosi stalloni, transitavano proprio sul ponte in legno facendo la spola tra l'ansa dell'Orba e la base della funicolare alla cui sommità sostavano, sull'apposito binario, i grossi carri ferroviari entro i quali il materiale pietroso veniva rovesciato e subito spedito a luoghi lontani per il suo immediato impiego.

A lato Ovest della Stazione Ferroviaria, malgrado lo scempio compiuto dalle acque della diga, ancora sussistono resti degli impianti che dettero vita a quel laborioso passato e occupazione a tanti padri di famiglia.

LO SBARRAMENTO DELL'ORBA A MONTEGGIO

Compiendo ora un passo indietro e fermo restando quanto già detto a proposito delle pianche e del ponte in legno di Molare, vi è da dire che a Monteggio, tenuto conto della particolare struttura orografica del territorio, si pensò all'opportunità di irrigare a scorrimento l'intera pianura e di incorporare nella fattoria già esistente persino un capace mulino ad acqua, tanto più che di esso, già se ne sentiva la necessità a seguito dei mutamenti in corso nel campo dell'alimentazione la quale tendeva sempre più ad orientarsi sul consumo di cereali e sempre meno su quello a base di castagne.

Occorreva soltanto individuare il punto giusto in cui captare l'acqua affinché la stessa potesse giungere, per naturale cadenza, alle terre da irrigare ed alla grande ruota che da sola avrebbe quindi azionato tutti i congegni del mulino stesso.

La posizione di Monteggio poi, cui facevano capo molti percorsi di quel tempo, facilitava le cose per tutti, anche per coloro i quali lì dovevano venire a trasformare i chicchi dorati in candido sfarinato.

Attentamente valutate le cose venne deciso di sbarrare l'Orba più a monte in quel di Roccabagnata quasi a confine con il territorio di Molare e ricorrendo in larghissima misura all'ausilio del battipalo venne eseguito un poderoso sbarramento in grado di soddisfare ampiamente tutte le necessità prima rappresentate. Detto sbarramento, in gergo chiamato "pisa", sia pure con possibili lievi scostamenti, era strutturato come in appresso:

- da sponda a sponda;
- sviluppo lineare metri 200 circa;
- sviluppo alla base metri 32 circa;
- non trasversale alla corrente ma, bensì, in obliquo orientata Sud/Est - Nord/Ovest;
- altezza fuori alveo metri 2 circa;
- larghezza piano stramazzo acque metri 2 circa;
- palificazioni tutte conficcate nel sott'alveo ad una profondità di metri 2,50 circa;
- una fitta serie di tiranti posti a monte con uno sviluppo di metri 16 circa;
- una fitta serie di elementi di spinta collocati a valle con uno sviluppo di metri 16 circa;
- tutto lo sviluppo esterno a contatto delle acque, costituito dai tiranti a monte, dagli elementi di spinta a valle, nonché dell'intero piano di stramazzo, suddiviso in singoli comparti di ampiezza limitata, strettamente connessi tra di loro a mezzo di appositi incastri, fissati quindi, con robusta chiodatura;
- l'interno dell'enorme struttura in legno tutto accuratamente riempito da mano esperta con enormi massi affogati in un'apposita malta bianca sì da costituire un sol blocco resistentissimo e compatto;
- l'ultimo strato e per tutta la superficie lambita dalle acque, completata a mo' di selciato con grossi massi quasi tutti di eguale dimensione, formati a cuneo con la parte

affusolata rivolta verso il basso, affogati anch'essi nella detta malta bianca, onde ottenere facile scivolo sia sui due lati sia sul piano di stramazzo;

- La travatura tutta, di struttura superdimensionata, ad ogni punto di congiunzione era contraddistinta da un'apposita incisione fatta ad incastro. L'insieme poi era diligentemente fissato con chiodi di formato gigante, scaldati a fuoco e lavorati a mano con incudine e martello.

La "pisa", di sicuro fu comunque qualcosa di eccezionale nel suo genere. Ed eccezionale lo fu certamente poiché, sebbene aggredita a tradimento da quell'onda mostruosa che soltanto trecento metri più a monte, in quel di Molare, aveva demolito il ponte della ferrovia Genova-Acqui, resistette a tanta violenza accusando, appena qui e là, l'asportazione dal suo interno di quantitativi di materiale pietroso.

Essa infatti, veterana di tante secolari battaglie. Bassa. Senza angolature sporgenti. Tutta acquattata con il pesante ventre strettamente connesso al proprio sott'alveo a motivo delle poderose palificazioni, si lasciò scavalcare, anche da quell'onda travolgente ed attese che la stessa esaurisse tutta la sua immane potenza. Dopo di ché, lentamente, riemerse con la scheletratura intatta, presentando solo le lesioni alla sua parte interna, per cui sarebbero bastati alcuni interventi di ripristino per essere di nuovo in grado di riprendere la sua funzione.

Purtroppo non fu così perché i discendenti di quella gente che l'avevano costruita e sempre l'avevano curata erano quasi tutti morti prima, mentre gli ultimi rimasti, erano stati trascinati via da quell'onda micidiale.

Quelli che vennero dopo, volsero lo sguardo ad altre fonti di sostentamento per cui la pisa, ferita e sola, rimase là in mezzo ai sassi del torrente, appena a testimoniare di un'epoca ormai tramontata e che non era più possibile far rivivere.

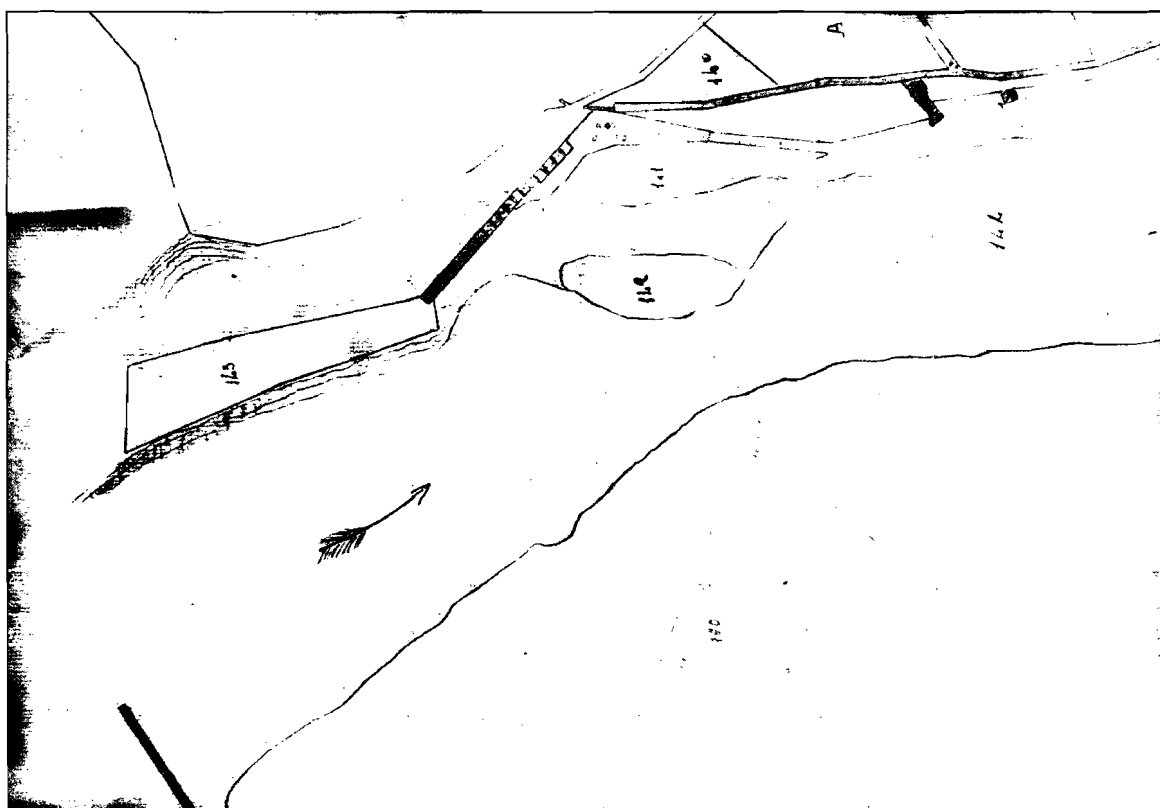
Poi, dal dramma dell'acqua si passò al dramma del fuoco ed il mondo intero divenne una grande polveriera in fiamme.

Anch'io venni chiamato e mi trovai così, mio malgrado, di nuovo coinvolto in un'altra tragedia che sembrava non dovesse avere più fine.

Quando gli uomini si strinsero di nuovo la mano e ci fu anche il mio ritorno, andai subito per rivedere l'antica pisa, ma essa non era più là dove un tempo l'avevo lasciata.

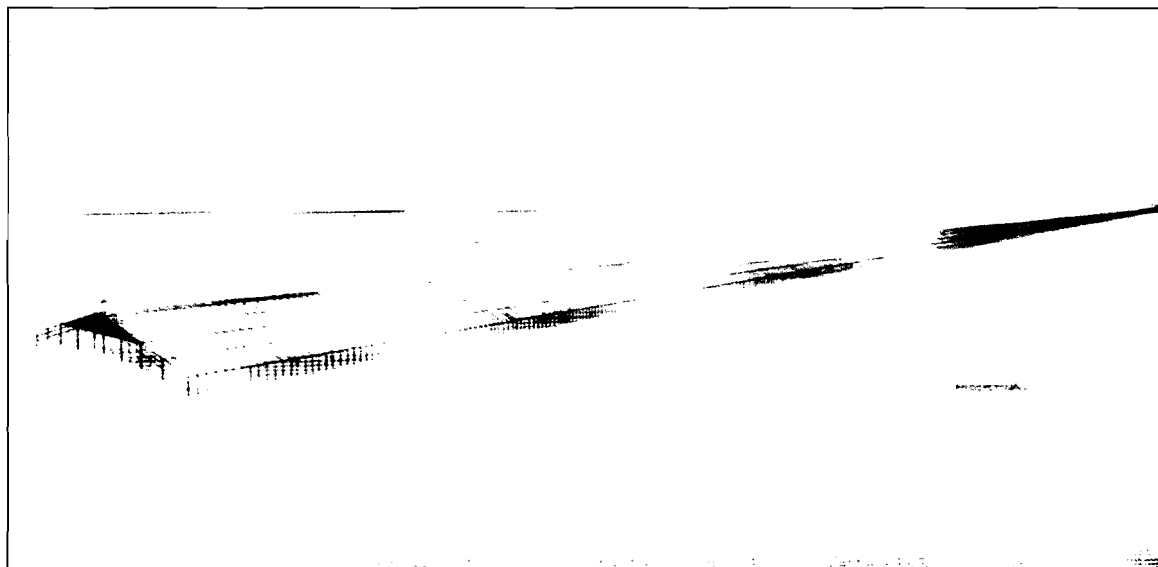
Chiesi allora come mai e mi fu detto che pure qui da noi, la gente aveva molto sofferto, in particolar modo i più diseredati, i quali, oltre a patire la fame, in quei lunghi e gelidi inverni di guerra, sovente avevano corso il rischio di morire anche di freddo.

Fu così che qualcuno si ricordò della vecchia "pisa" e i più bisognosi, corsero all'Orba di Monteggio e smontarono fino all'ultimo listello, quell'antico capolavoro che tanto aveva contribuito a migliorare le condizioni di vita delle generazioni precedenti.

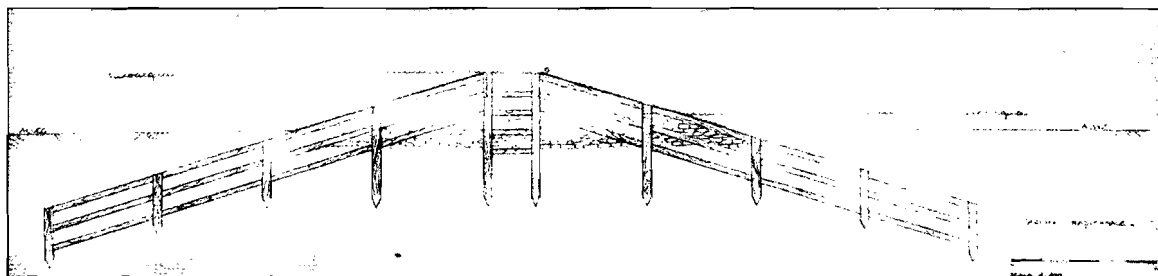


La "pisa" di Monteggio - Estratto da una planimetria datata 21 Agosto 1848, di cui dirò in seguito.

Aspetti della "pisa" di Monteggio - Tre elaborati eseguiti dall'architetto Simonetta Ivaldi, su indicazioni di Giovanni De Luigi.

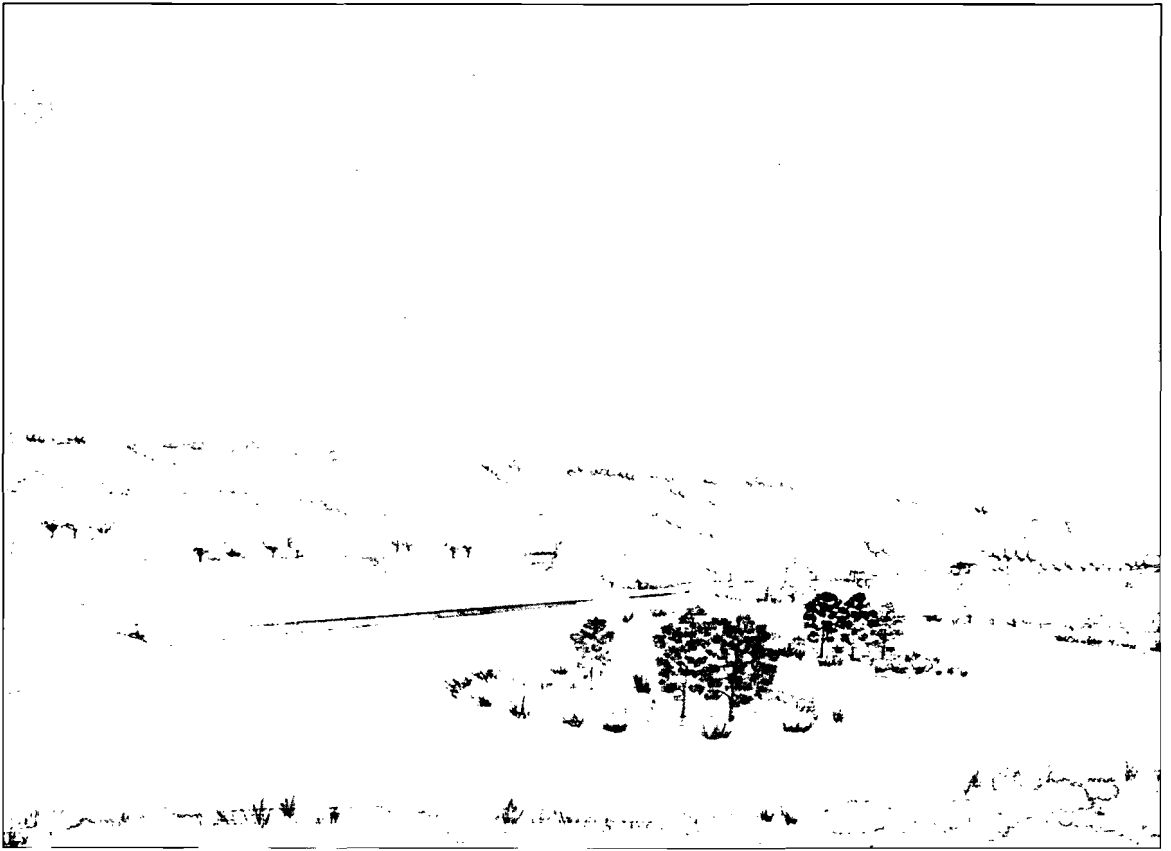


a) Sopra: La pisa vista di prospetto



b) Sopra: La pisa vista in sezione trasversale.

La parte espressa con tonalità più scura vuole significare la porzione di sbarramento che emergeva dal livello alveo e quindi a diretto contatto delle acque come: piano inclinato a monte - piano tracimazione acque - scivolo a valle. La parte espressa con tonalità più chiara, vuole significare la porzione di sbarramento che si trovava infissa nel sott'alveo, la quale, anche se non appariscente, costituiva un formidabile sistema di ancoraggio per l'intera struttura.



- c) Sopra: La pisa inserita nel contesto ambientale di quel tempo.
Da sinistra verso destra: Lo sbarramento - Tracciato del bedale - Parte della pianura
All'estrema destra l'antica Fattoria di Monteggio - Sullo sfondo la collina della Priarona.
Tanto verde - Rigogliosi vigneti - Prati belli come giardini in fiore.

LE ROGGE IN VALLE ORBA - LA DEFINIZIONE DEI CONFINI TRA IL GENOVESATO ED I POSSEDIMENTI DEI SAVOIA UNA PLANIMETRIA - UNA MEDAGLIA AL VALOR CIVILE

Ritengo qui precisare che una parte di quanto finora descritto a proposito di Monteggio non è provato da atti ufficiali, ma solo testimoniato dalle opere che io ancora vidi con i miei occhi, oppure basato sulle memorie tramandate, com'era consuetudine, da una generazione all'altra.

Quattro soltanto sono i documenti più antichi finora rinvenuti. Due risalgono al Secolo XVII, uno all'anno 1848 ed un altro ancora all'anno 1885.

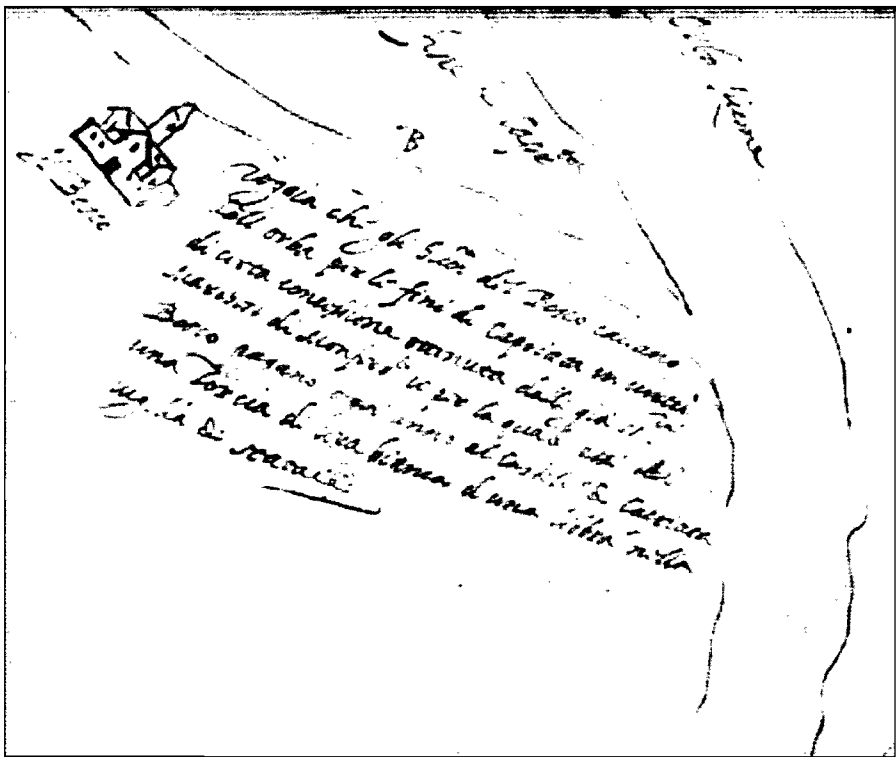
Il documento ritenuto più antico - Secolo XVII - dà atto delle rogge esistenti lungo il corso dell'Orba a partire dalla Badia di Tiglieto - alta valle - fino a Bosco e Frugarolo, in pianura di Alessandria.

Tra le varie, rappresentata anche quella di Cremolino e quindi di Monteggio.

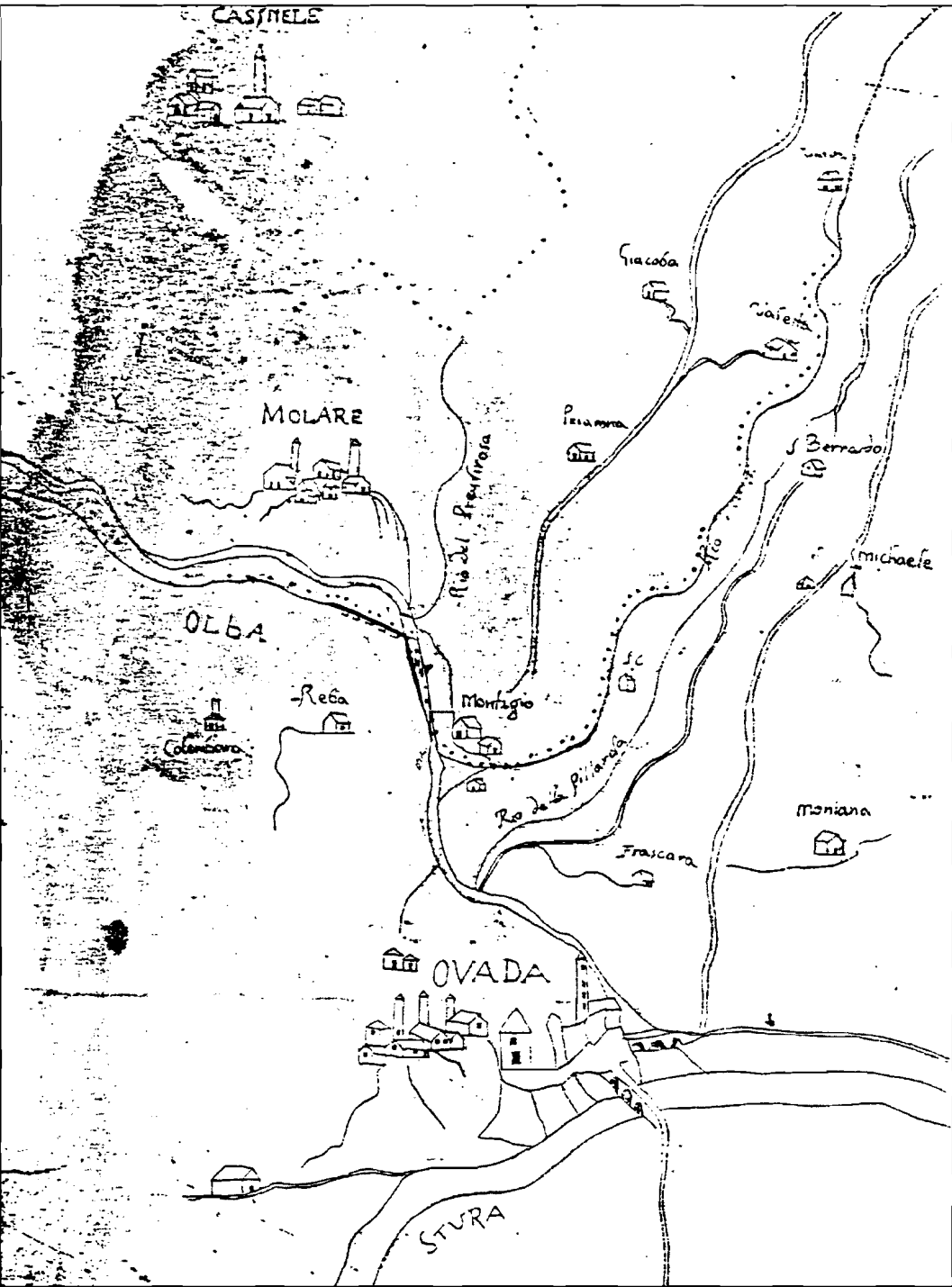


Sopra: Riproduzione del documento in parola.

In appresso: Dal documento di cui sopra, i rapporti che intercorrevano tra il proprietario ed il gestore di un mulino ad acqua.

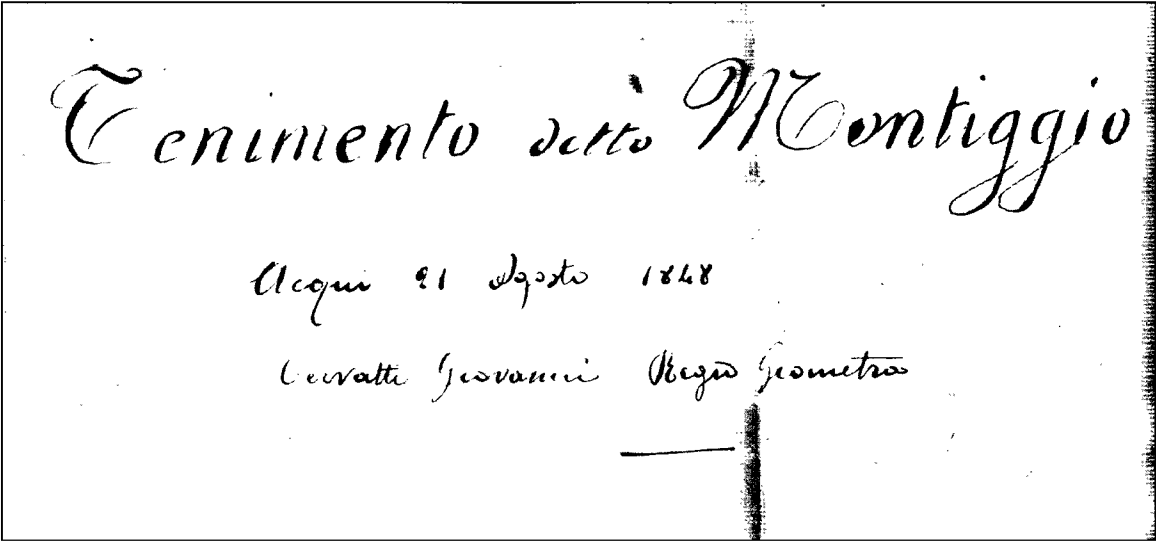


L'altro documento rappresenta una carta del suolo elaborata sul finire del XVII Secolo all'atto di delimitare i confini tra il genovesato ed i possedimenti dei Savoia; occasione in cui l'Orba di Cremolino e perciò di Monteggio - allora Montigio - come quella di Ovada e di Molare, venne assunta quale linea di demarcazione tra le due entità territoriali. Detta carta, seppur consunta dal tempo, sufficientemente evidenzia la configurazione della zona, l'alveo dell'Orba e l'insediamento di Monteggio.

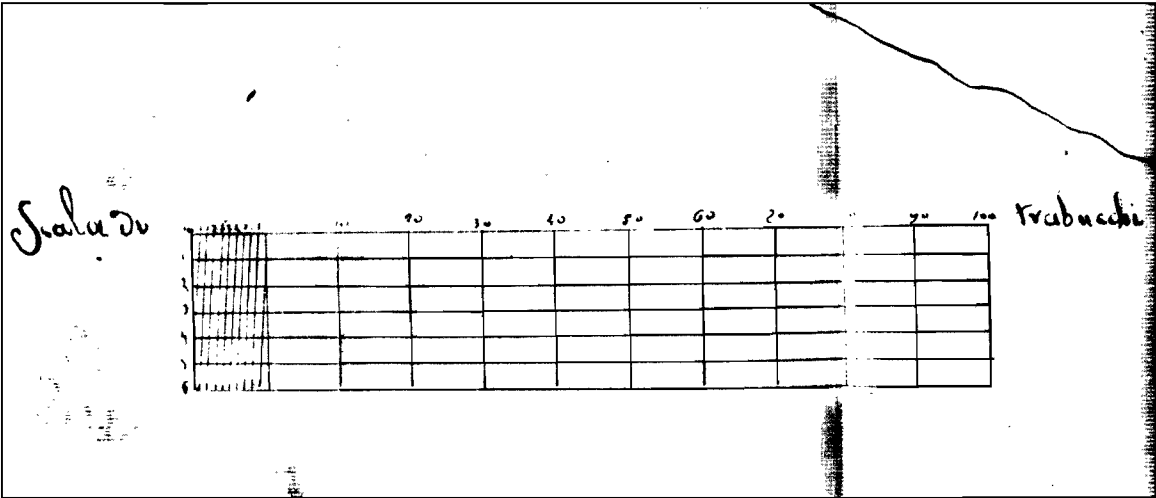


Sopra: Riproduzione parziale della carta in parola.

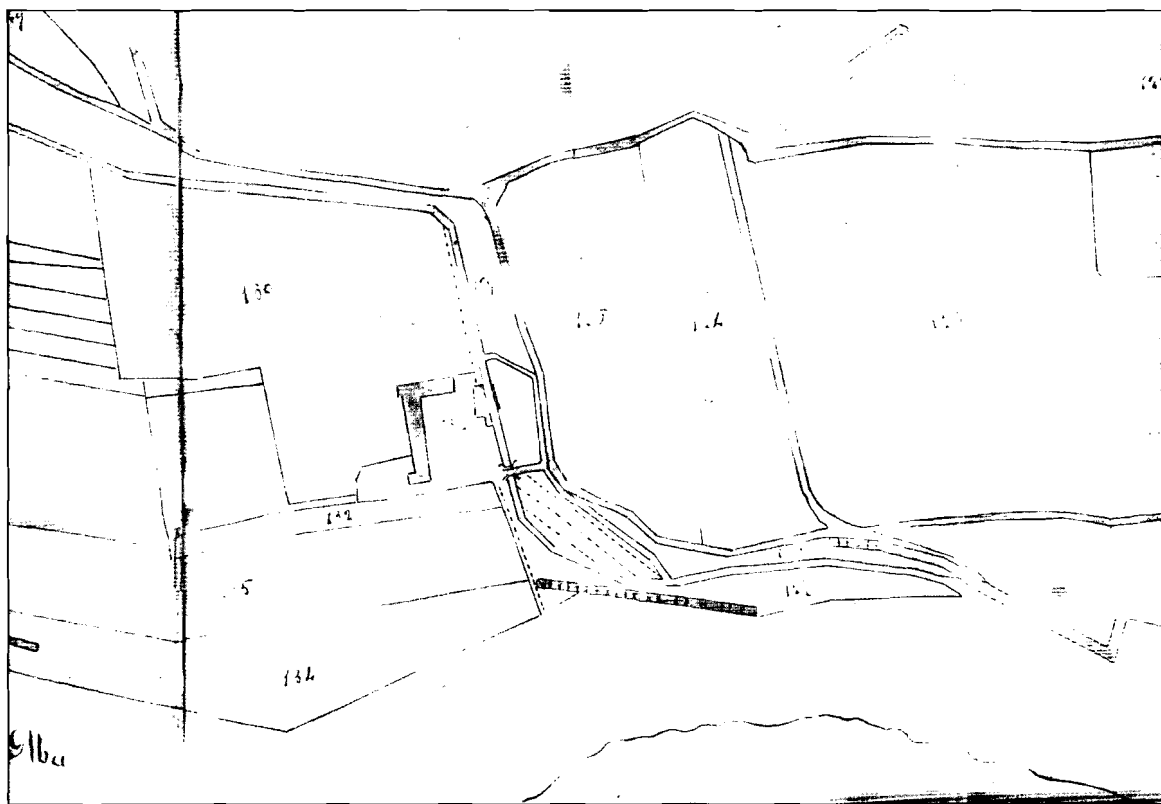
Il terzo documento constistesse, invece, in una Planimetria datata 21 agosto 1848, la quale, ancora si esprime in scala Trabucchi, remota unità di superficie. La medesima riveste, a sua volta, particolare significato poiché offre, finalmente, una descrizione dettagliata del complesso di Monteggio e nello stesso tempo, costituisce anch'essa un riferimento importante agli effetti degli avvenimenti che, da allora in poi, ebbero a verificarsi nell'ambito della collettività locale.



Sopra: Monteggio - Riproduzione estremi della Planimetria di cui si tratta



Sopra: Monteggio - Dalla Planimetria di cui è caso, riproduzione della "scala Trabucchi", ancora in uso a quel tempo.



Sopra: Dal documento già menzionato, estratto della Fattoria di Monteggio

In ordine al suesposto estratto planimetrico appena vorrei dire:

- a) La costruzione che appare sul lato di Levante era quella in cui, a piano terreno, aveva sede il mulino ad acqua, mentre ai piani superiori trovavano stabile dimora svariate famiglie che operavano nella fattoria. Osservando bene il disegno, sulla sponda sinistra del canale, risulta un tratto di linea più marcato. Era quello, il muro su cui poggiava la parte esterna dell'asse che reggeva la ruota motrice del mulino stesso.
- b) Il fabbricato che cinge il piazzale a Nord ed a Ponente, era tutto adibito ad abitazioni, a stalle, a fienili ed a ricovero attrezzi. Siccome vi è circostanza, preciso che l'estrema parte Sud del fabbricato di cui si sta parlando, era quella che faceva da supporto alla grande mansarda, quasi emblema di Monteggio.
- c) Proveniente da Nord-Ovest è ben evidenziato il bedale e le acque dirottate al mulino, venivano regimate in prossimità del medesimo facendole fluire, a seconda delle necessità, sulla ruota motrice oppure deviate nel canale scolmatore a mezzo di apposite "chiuse" azionate da congegni manuali. Sia in un caso sia nell'altro, le acque in parola venivano tutte restituite all'Orba in zona più a valle rispetto alla fattoria stessa (acque - verde tenue).
- d) Bene evidenziate sono pure le vie di comunicazione le quali, ricalcando i percorsi antichi, proprio a Monteggio ancora convergevano onde diramarsi per le località più diverse (strade - marrone sfumato).
- e) Vi è infine da precisare che la Planimetria rispecchia la situazione di fatto alla data del 1848, mentre al tempo dei miei ricordi, il piazzale di Monteggio appariva per intero delimitato da robuste costruzioni erette, evidentemente, in epoche successive a quella riportata dalla Planimetria stessa. A conferma di ciò, sta il fatto che al mio tempo, alla fattoria si accedeva oppure se ne usciva, fruendo di tre varchi soltanto posizionati come segue: uno al lato Sud-Est, uno al lato Sud-Ovest ed un altro ancora all'angolo Nord-Est, rivolto proprio verso il bedale e la prospiciente Collina Priarona.

Il quarto documento, invece, consiste in un Reale Decreto, emesso dal Ministro Segretario di Stato con il quale veniva assegnata una Medaglia d'Argento al Valor Civile a Passalacqua Francesco, per un eccezionale gesto di coraggio dallo stesso compiuto in occasione di una grande, improvvisa piena del torrente Orba.

A questo proposito è bene considerare subito il fatto che, se da un lato i guadi e le pianche avevano rappresentato un marcato passo in avanti agli effetti dei commerci e della fraternizzazione tra gente diversa, dall'altro era aumentato il pericolo che non di rado incombeva sul frequente transitare da una sponda all'altra dei corsi d'acqua. Ciò anche perché era sufficiente una precipitazione abbondante su a monte, talvolta neppure avvertita altrove, o quanto meno dall'ignaro viandante, per far sì che le acque giungessero poi più a valle, improvvisamente aumentate di livello in tal misura da creare stato di pericolo per chi, in quel momento, stava compiendo la sua traversata.

Questo, a motivo del fatto che le acque, espandendosi velocemente a dismisura, come prima cosa, isolavano i terminali della pianca o del guado e non davano più scampo a chi stava spostandosi da una riva all'altra del corso d'acqua.

Il carrettiere che si trovava nel bel mezzo della sua impresa con veicolo ed animali da tiro, correva il serio rischio di essere trascinato via e di finire con essi, annegato nei sottostanti fondali, mentre lo sfortunato viandante che si trovava sulla pianca non poteva far altro che rimanere là costretto tra cielo ed acqua, fino a quando l'ondata di piena non avesse esaurito il suo intero ciclo. E quanto detto era ancora la miglior sorte che poteva toccare allo sfortunato pedone, siccome vi era il rischio che essa divenisse più drammatica e tragica qualora le acque, anziché decrescere, a causa del persistere del maltempo avessero continuato, invece, a farsi sempre più alte fino a toccare ed a demolire anche le assi di calpestio della pianca medesima.

Fu in una simile circostanza che il giovane Francesco Passalacqua, di Monteggio, cresciuto più nell'Orba che a casa sua, avvezzo ad intrattenersi con esso sia quand'era calmo sia quand'era in grande piena, salvò da sicura morte una giovinetta mentre le acque già stavano compiendo il loro grave misfatto.

Egli, intuito quello che stava accadendo, non perdette un istante e mise a frutto il suo coraggio, la sua prestanza fisica e le sue astuzie, per neutralizzare i cattivi propositi che l'Orba stava portando a termine proprio in quel momento.

Francesco Passalacqua seguì a vista la giovane donna già quasi morente, nuotò più veloce delle turbinose acque di piena, tagliò con i modi dovuti e nel punto giusto la vorticosa corrente, afferrò la naufraga quando aveva già preso a scomparire tra gli alti flutti e la trascinò sana e salva all'altra sponda.

Fu un episodio che si verificò in pieno giorno al cospetto di molta gente e che ebbe risonanza in alto loco tanto è vero che al giovane Passalacqua Francesco venne assegnata la Medaglia d'Argento al Valor Civile come da Reale Decreto, qui rappresentato in copia:



Indirizzo al Reale Istituto S. Anna MS con cui
fu comprato a Livorno l'acqua da cui si beve
dove:

la famiglia d'Argente et voler anche per tutte le corruzioni
compunte in 18 giorni di 184 ore. E' un'opera
che si fa in 184 ore. E' un'opera che si fa in 184 ore.
E' un'opera che si fa in 184 ore. E' un'opera che si fa in 184 ore.

Vistosi al benemerito Passalacqua benemerito
 la sua concessione suddetta e spulsi al medesimo questo
 integro in un testimonio che con l'assenso del genti
 uni dato annunzio nella pubblica Ufferta del Regno
 Roma addi 6. Marzo 1885

El Ministro

**A lato: Decreto assegnazione
Medaglia al valor Civile,
al nominato Passalacqua Francesco.**

La cerimonia di consegna dell'anzidetta Onoreficienza, ebbe luogo sulla Piazza principale di Cremolino alla presenza di molte autorità di allora e di tanto pubblico là accorso per assistere a quell'insolito avvenimento.

Qui di seguito, il testo contenente le parole di ringraziamento pronunciate in quell'occasione dal festeggiato:

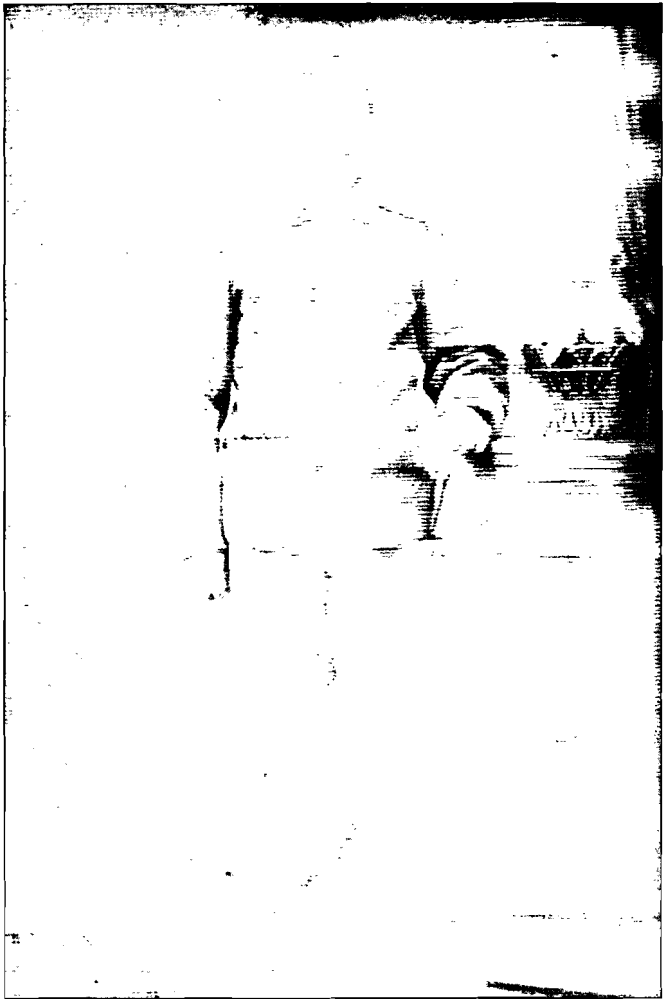
*Onorevole Rappresentanza Comunale
Onorevoli Signori Concittadini*

*Vivamente commosso che ~~il~~
Sua Maestà Umberto primo
nostro Augusto Sovrano, al quale ho
sempre professato come tuttora professo
sottomissione ed obbedienza, e che vanto
di avere servito per tre anni nelle file
del suo valoroso Esercito, abbia saputo
apprezzare i atti umanitari da me
compiuti l'otto Giugno 1884 per puro
sentimento del dovere, e per spontaneo
impulso del cuore, ed avere in salvo
dalla piena del fiume Olba una
giovane diciassettenne ed un giovane
medicenne, ed abbia voluto conferirmi
questa Medaglia al valor Civile che
ricevo dall' Illust.^{mo} Signor Sindaco
di questo Municipio, e che serberò
sempre come sacro pegno del mio
onorato, e come ostaggio di gratitudine
che professo anche per quei signori
amministratori locali che contribuiscono
a procurarmela.*

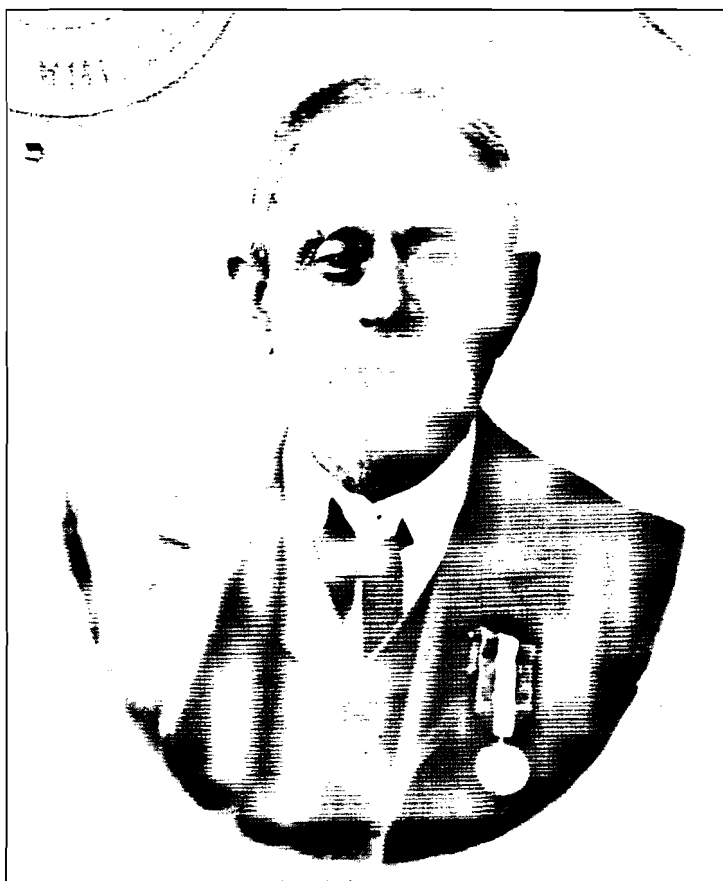
*Profondamente commosso che
questa Onorevole Rappresentanza
Municipale, forse nell'intento di
piovare al bene pubblico, colto eccitare
negli animi di questi miei concittadini
un utile ~~ammalamento~~ emulazione
a compiere simili ed altri atti
umanitari quando fatalmente se
ne presentasse il bisogno, abbia voluto
solennemente consegnarmi questa
decorazione.*

*Sento in me nascere imperioso
il dovere di esprimere, come esprimo
gli atti di gratitudine e di ringrazia-
mento al Regio Governo ed a
questa Onorevole Capo dell'Amministrazione
comunale, nel quale intendo tutta
la cittadinanza Kremolinense, e rivolgo
a tutti un cordiale affetto e salute, e
mi auguro che mai più io abbia a
porre a cimento la mia esistenza in
simili luttuose circostanze, ne per
qualsiasi atto umanitario disastro,
che se sventuratamente avessero a
ripetarsi dichiaro sul mio cuore che
non varrei meno ai miei ~~impulsi~~
manifestati doveri ed impulsi del cuore
poichè sebbene rustico ed idiota stimo
come la più generosa ed eroica azione
quella di esporre a cimento la propria
vita per la salvezza altrui, per cui
conchiudo esclamando coll'eroe latino:
Dulcis est pro patria mori.*

Espressioni semplici che si rifanno ad un tempo lontano e che forse poco conciliano con il linguaggio corrente dei giorni nostri.



A fianco. il giovane Passalacqua
Francesco qualche anno prima
dell'accaduto, mentre vestiva la divisa
poiché militare di leva.



Sopra: ancora il signor Passalacqua Francesco nell'età matura, con fissata al petto la sua meritata Medaglia d'Argento.

I TEMPI CAMBIANO

Era già trascorsa la metà del secolo diciottesimo ed a Monteggio, come ai Carlini, ancora si transitava servendosi del guado e dell'alta pianca. I territori di Silvano e di Rocca Grimalda continuavano ad essere collegati tra di loro da una modesta pianca e da una minuscola imbarcazione, la quale funzionava soltanto quando il torrente non era troppo in secca oppure non era troppo in piena. All'Orba di Molare, invece, il passaggio da una sponda all'altra veniva effettuato mediante zatteroni espressamente predisposti per persone, cose od animali.

I tempi moderni premevano però alle porte e fu sì che nell'anno 1856, proprio a Molare, venne costruito un ponte in muratura composto da tre grosse arcate, il quale ben reggeva il traffico.

Le acque della diga lo distrussero poi quasi del tutto nell'anno 1935 ma, esso venne subito ricostruito ed è quello che funziona ancora al giorno d'oggi.

Fu quel ponte, all'epoca, una pregevole iniziativa la quale però, come suol dirsi, rappresentava solo una goccia d'acqua in un grande mare poiché di ben altre strutture vi era ormai bisogno. Un esempio per tutti valga il caso della strada del Turchino, che al tempo, era poco più di una mulattiera.

Poi tutto ad un tratto, come se i nostri predecessori si fossero svegliati da un lungo sonno, presa consapevolezza di sé stessi, fu tutto un fiorire di idee di iniziative e di progetti. Anzi, così tutti assieme, forse persino troppi, perché pur di meglio collegare il Piemonte alla Liguria vi era chi proponeva carrozzabili di gran classe, ferrovie ovunque, oppure raddoppi di altre già esistenti.

Anche per la ferrovia Genova - Ovada - Acqui - Nizza Monferrato - Asti vi era chi proponeva di realizzare il collegamento addirittura a Cornigliano, altri a Sampierdarena, altri ancora altrove.

Intenti a parte, sembrerebbe comunque che le polemiche più roventi circa l'intera faccenda abbiano avuto luogo tra gli accaniti sostenitori del solo raddoppio della Genova-Ronco Scrivia ed i propugnatori della linea Genova - Ovada - Acqui - Nizza Monferrato - Asti; chilometri 93 circa dei quali, 43 chilometri, la sola tratta Genova-Ovada.

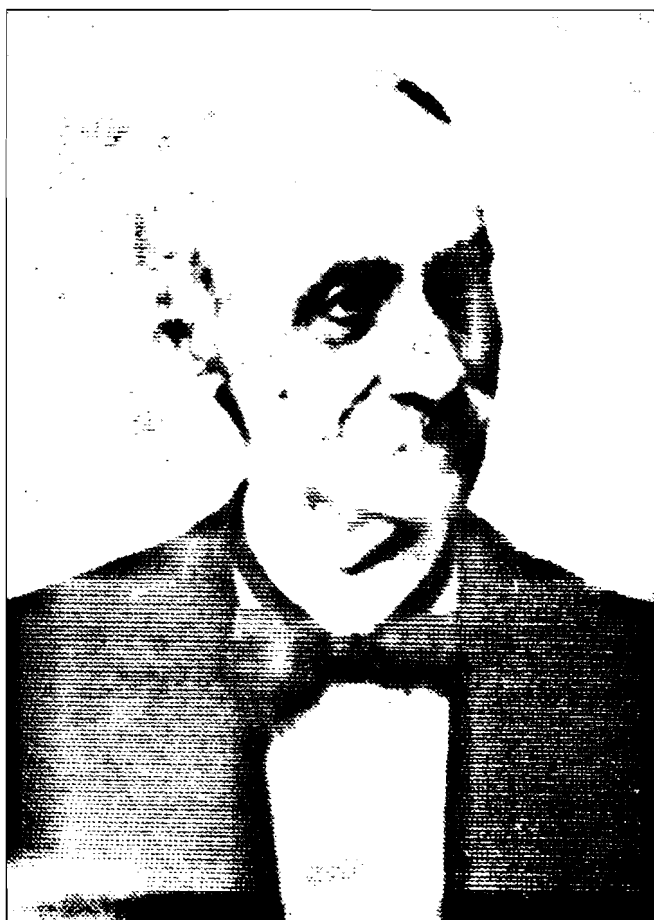
A tal fine, oltre al movimento favorevole di opinione, promosso un po' dovunque dall'instancabile Edoardo Pizzorni Sindaco di Rossiglione, determinante fu l'operato di Giuseppe Saracco allora membro del Parlamento Subalpino.

Egli, nato a Bistagno d'Acqui il 9 Ottobre 1821, quindi uomo di nostra terra, diplomatico di gran classe, lungimirante, con idee ben chiare circa le cose da farsi sostenere, a tutti i livelli, l'indifferibilità della linea Genova - Ovada - Acqui - Nizza Monferrato - Asti ed alla fine ebbe partita vinta.

Sbrigate le formalità di rito venne dato corso alla complessa fase esecutiva dei lavori ed il 17 Giugno 1894, il primo treno Genova-Acqui, come una lunga collana di perle scure,

sbuffando di viadotto in viadotto, di galleria in galleria, ruppe quell'ingiusto isolamento che durava ormai da sempre.

In tanto fervore di iniziative venne altresì realizzato il tunnel sotto la vetta del Turchino facilitando con ciò in maniera determinante anche il traffico stradale. La gente di quel tempo, così tanto beneficiata dal Grande Statista, volle essergli grata dedicandogli ovunque, nei Concentrici di queste Valli, tutta una serie di Strade e Piazze, come noi oggi ben ancora possiamo riscontrare.



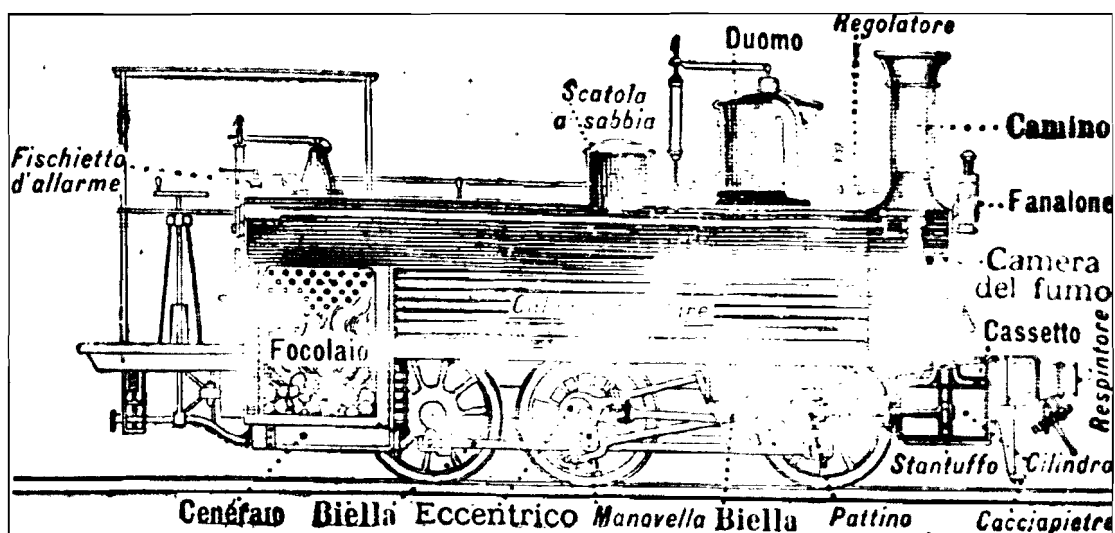
A fianco: Ritratto di Giuseppe Saracco



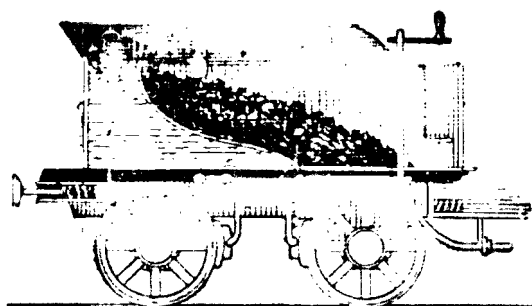
Sopra: Pianca e barca in servizio all'attraversamento tra Silvano e Rocca Grimalda



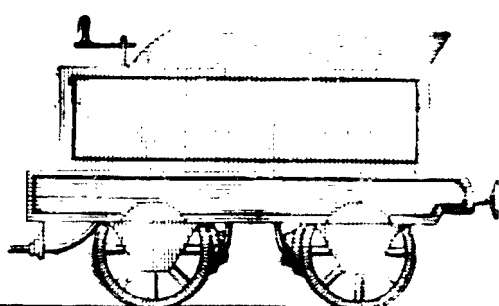
Sopra: Esemplare autentico della lunga alta pianca all'attraversamento di Monteggio e dei Carlini



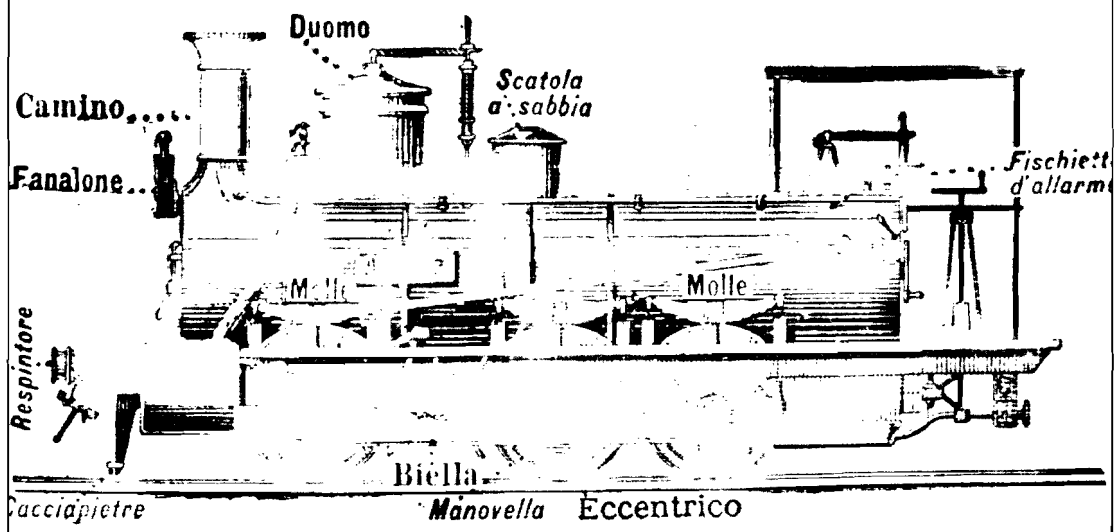
SEZIONE DELLA LOCOMOTIVA



CARRO DI SCORTA (Sezione)



CARRO DI SCORTA



Sopra: Locomotiva d'epoca corredata dell'indispensabile carro scorta carbone posto in diretta comunicazione con il focolare della stessa, dal quale il fuochista, munito di apposita pala, prelevava quasi senza sosta il combustibile onde assicurare al convoglio la prescritta velocità di percorrenza.



A lato: Responsabile di convoglio da inizio secolo, fin dopo l'anno 1930. Quasi un'intera esistenza trascorsa, per unire sempre meglio Liguria e Piemonte con quel romantico lungo treno. Cremolinense di nascita; vissuto poi in terra ligure.

IL TORCHIO SANTINO OTTONELLO - OVADA

Correva l'anno 1901 ed il settore vitivinicolo già era bene avviato, qui da noi come altrove.

Le prospettive erano tutte in chiave ottimistica, ma le attrezzature a disposizione degli operatori del ramo continuavano a rimanere antiquate ed affatto rispondenti alle necessità che i tempi nuovi ormai richiedevano. Fu in un simile contesto di cose che un ovadese ben preparato e lungimirante pensò di progettare uno strumento che consentisse di ottenere la spremitura meccanica del graso da uve una volta che, le stesse, avessero ultimato il normale ciclo di fermentazione.

L'idea prese concretezza, e venne così realizzato il "Torchio Meccanico" prodotto dalla ditta Santino Ottonello di Ovada, subito ufficialmente patentato con Brevetto Ministeriale. Meccanicamente semplice; costruito con passione ed intelligenza onde sfidare a lungo l'usura del lavoro e l'opera disgregatrice del tempo. Grande moltiplicatore delle forze individuali e di squadra veniva azionato a mezzo di una lunga apposita barra di ferro, comunemente chiamata "STANGA". Lento, ma quando raggiungeva la giusta pressione obbligava il graso a rendere anche l'ultima goccia di vino novello, appena fermentato. Ciò, intanto che il caratteristico ticchettio prodotto dal "Meccanismo Ottonello" si diffondeva nella penombra della cantina, quasi per annunciare a tutti che la stagione delle grandi fatiche stava per finire.

L'innovazione che veniva a rappresentare nel lavoro di cantina e le eccellenti doti appena descritte fecero sì che il torchio Ottonello, in breve tempo, conquistasse oltre ai mercati nostrani anche quelli europei, fino a raggiungere, si disse, persino le grandi fattorie che già operavano in campo vitivinicolo nel vasto Continente Sud Americano.

Il torchio in parola mantenne il primato nel suo genere per circa 60 anni e precisamente fino a quando, altri immisero in commercio modelli automatizzati.



Sopra: il "Marchio commerciale" della Santino Ottonello - Ovada



Sopra: Dal vero, il torchio in parola

LA PRIMA TREBBIATRICE MECCANICA IN TERRA OVADESE E LA GRANDE GUERRA 1915-1918

Già sul finire del secolo scorso, anche qui da noi la coltivazione del grano era abbastanza sviluppata ma i metodi per produrlo, sgranatura compresa, erano ancora quasi primitivi.

Infatti, il terreno continuava ad essere lavorato con la zappa o con la vanga e soltanto raramente, già con il bue e con l'aratro, mentre i chicchi da semina si spargevano semplicemente con il palmo della mano. Per la falciatura poi non vi era scampo e tutti dovevano effettuarla con un falcetto singolo. La sgranatura infine era l'operazione più laboriosa e defaticante poiché dovendo essere eseguita su uno spazio adatto, per lo più sull'aia di casa, richiedeva tutta una serie di operazioni preliminari come:

e preparare adeguatamente l'area prescelta ripulendola del benché minimo ciuffo d'erba, sassolini in genere e di quant'altro non fosse stato compatibile con i preziosi chicchi di grano;

- innaffiare con abbondante acqua e per più giorni consecutivi lo spazio prescelto in modo che il terreno raggiungesse il massimo della compattezza affinché non avesse a frantumarsi al momento della sgranatura, la quale veniva effettuata con autentici bastoni che, a loro volta, potevano essere rigidi oppure snodati;
- disporre i covoni di grano in tondo a mo' di largo cerchio, con le spighe tutte convergenti verso il centro.

In tempi meno remoti, in luogo dell'operazione di battitura era stato introdotto il metodo della rullatura, il quale, fermi restando tutti i preparativi anzi descritti, consisteva nel far passare sopra le spighe un grosso rullo di legno intagliato a mo' di ingranaggio che veniva trascinato a mano da più persone.

L'attrezzo doveva essere passato e ripassato sulle spighe sistemate, come detto, senza limite di tempo e di fatica fino a quando ognuna non avesse ceduto anche il suo ultimo chicco dorato. Quasi ironia della sorte, sia in un modo sia nell'altro, le operazioni di battitura o di rullatura, dovevano essere eseguite nelle ore più assolate della giornata poiché, era quello l'unico momento in cui la gelosa spiga era più propensa a cedere il suo prezioso contenuto.

A sgranatura eseguita, ben altre cose necessitavano ancora essere fatte, come quella di separare i chicchi dalla paglia e dalla pula, da impurità varie e da quant'altro che per nessuna ragione doveva rimanere frammisto al grano. E forse, in questo risiedeva il motivo per cui i nostri vecchi, quando la tavola era imbandita ripetevano sempre a noi piccini: "Mangiate pure a volontà, ma fate in modo che nemmeno una briciola di questo pane, una volta tanto sudato e benedetto, per disattenzione, ancor oggi possa andare dispersa".

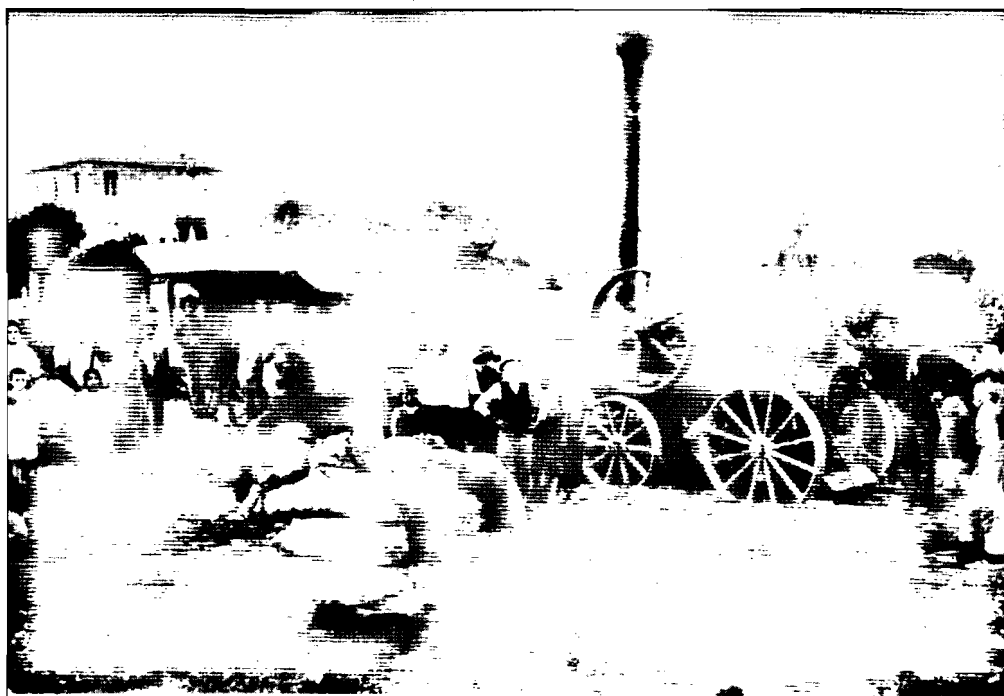
Invece, all'estero e specialmente in Inghilterra già venivano prodotte e commercializzate valide attrezzature per la sgranatura meccanica dello stesso. Si trattava, infatti, di un complesso molto funzionale contraddistinto come "trebbiatrice meccanica azionata da generatore di vapore" composta dalla sgranatrice vera e propria e da un generatore di potenza che, collocato a debita distanza, a mezzo di un'apposita lunga e robusta cinghia di cuoio, trasmetteva il moto rotatorio ai numerosi congegni interni ed esterni che costituivano l'attrezzo nel suo insieme.

Tanto progresso, confrontato con le condizioni di estrema arretratezza che nel settore si riscontrava ancora qui da noi, venne colto in pieno da Passalacqua Francesco, già premiato con Medaglia d'Argento al Valor Civile. Costui, conseguita l'apposita patente per la conduzione di apparecchi generatori di vapore, riuscì a stabilire contatti con la "Marshalls Cainsboro" inglese ed a commissionare, nuovo fiammante, un complesso per la trebbiatura meccanica del grano, che gli pervenne poi regolarmente.

L'iniziativa incontrò qui un generale consenso mentre i lavoratori della terra, da parte loro, sollevati dal grave problema della battitura presero a seminare grano ovunque era possibile e da allora, finalmente, anche da noi ci fu pane per tutti.

Il complesso di che trattasi funzionava bene. Era ricercatissimo e si trebbiava grano nelle aie, nei campi e persino nelle piazze dei concentrici.

La cosa presentava una sola difficoltà: l'attrezzatura, infatti, non era semovente e quindi lo spostamento da una postazione all'altra doveva essere fatto a mezzo traino animale ricorrendo, preferibilmente, a coppie di buoi robusti, maturi e ben collaudati.



Nella foto sopra: il complesso intento alla trebbiatura del grano in una postazione che, ai giorni nostri, corrisponde all'incrocio tra Via Dania e corso Saracco, più o meno dove adesso è la sede del Biscottificio "Tre Rossi" in Ovada - Anno 1907.

Ma se intorno all'anno 1907, l'arrivo in terra ovariese della trebbiatrice meccanica venne considerato un avvenimento importante, non fu certo da meno l'episodio di cui essa si rese protagonista, circa otto anni dopo, quando scoppiò la prima Guerra Mondiale, nel corso della quale lo Stato si trovò costretto a requisire tutto il carbone per fare fronte alle drammatiche necessità del momento. Occorreva, infatti, assicurare il funzionamento a pieno ritmo delle Ferrovie ancora tutte a combustibile di miniera e sostenere, ad ogni costo, la produzione di navi, cannoni, armi, munizioni e quant'altro poteva necessitare.

Il momento che l'Italia si trovava ad affrontare era certamente uno dei più drammatici della sua Storia e quindi anche quel gioiello di vaporiera che, bruciando carbone, inghiottiva i covoni interi e donava alla gente sacchi pieni di grano dovette fermarsi ed entrare in rimessa con la prospettiva di rimanerci per chissà quanto tempo.

Le persone però, nel mentre, soffrivano la fame vera pur avendo i covoni di grano l'uno sugli altri accatastati sulle aie o sotto i porticati. Tutti si disperavano di fronte ad una situazione che appariva quasi assurda, ma che proprio non lasciava intravedere una via d'uscita, né era possibile ritornare ai sistemi manuali del passato perché, in primo luogo, gli arnesi adatti, dopo così tanto tempo, erano andati tutti dispersi e poi perché le braccia valide erano tutte alle armi.

Nelle case scarseggiava ogni mezzo di sostentamento, pane compreso, mentre sulle aie e sotto ai porticati andavano in rovina i covoni di grano a causa dell'impossibilità di poterli trebbiare. Tutti si struggevano, né si dava pace Francesco Passalacqua, il quale, mentre osservava tutte quelle ruote immobili in rimessa, impegnava al meglio tutto se stesso nella ricerca di uno stratagemma che gli consentisse di superare le difficoltà di quell'insolito momento.

La soluzione la trovò, finalmente, e disse fra se e se: "Lì poco distante vi è il mulino di Monteggio la cui grande ruota motrice viene mossa non da carbone di miniera, ma dall'acqua dell'Orba; ruota al momento, ferma anch'essa, causa la mancanza di frumento da macinare. Ora, se il proprietario ne convenisse, sarebbe sufficiente prolungare una puleggia (presa di forza ruotante), trasmettere il suo moto rotatorio alla trebbiatrice a mezzo della solita lunga, robusta cinghia di cuoio, istituire una postazione fissa sul grande piazzale della fattoria e lì trebbiare grano per tutti, senza limiti di tempo.

Subito si convenne su una così promettente iniziativa e da quel momento non si perdette nemmeno più un istante. Tutti furono d'accordo, collaborarono con gran fervore e gli adattamenti meccanici vennero in breve eseguiti. Con i buoi fu trainata lì sul posto la trebbiatrice e tutto prese a funzionare com'era stato previsto.

La notizia che a Monteggio si trebbiava il grano con l'acqua dell'Orba si sparse in un baleno e fu un accorrere, da ogni dove, di carri stracolmi di covoni e coloro che non avevano animali da tiro giungevano fin là con carri tirati a mano da più persone, mentre i più diseredati che non possedevano nemmeno una ruota, si trascinavano fino a Monteggio con pesanti fasci di covoni sulle spalle.

Di fronte a tanta fame subito venne istituita una catena di solidarietà nel senso che coloro i quali per loro fortuna, possedevano carri ed animali da tiro, gratuitamente organizzarono

trasporti cumulativi per fare in modo che in ogni casa ci fosse almeno un pezzo di pane.

La richiesta di trebbiatura e di molitura fu così intensa che, per sopperire a tutte le esigenze, per un certo tempo vennero istituiti turni di lavoro continuativi per cui, sia alla trebbiatrice sia all'interno del mulino, si lavorava anche di notte alla fioca luce di lumini ad olio oppure a petrolio, unici strumenti disponibili a quel tempo.

La trebbiatura del grano effettuata a Monteggio con l'acqua dell'Orba rimase a lungo impressa nella mente e nel cuore della gente tanto che, quand'ero già grandicello, sovente capitava sentire persone più adulte di me parlare ancora di quei tempi drammatici e di quell'iniziativa così intelligente.

Però la guerra fu talmente di lunga durata, aspra e logorante sotto ogni aspetto che, malgrado gli accorgimenti adottati, ad un certo momento prese a mancare proprio tutto, carbone compreso, per cui il dilemma che si presentava era quello di ridurre drasticamente il traffico ferroviario, unico servizio di trasporto valido, poiché la motorizzazione era ancora in fase sperimentale, oppure sospendere l'attività degli stabilimenti adibiti a produzione bellica. Ma come poteva ciò essere possibile, con il nemico che aveva sfondato le linee italiane a Caporetto e già puntava al cuore della pianura Veneto-Lombarda?

In una così drammatica situazione a qualcuno venne in mente che il legno di ulivo produce fuoco e calore quasi simile a quello del carbone di miniera. La posta in gioco era troppo alta e quindi, seppur con il cuore in gola, venne fatta la grande scelta.

Così, mentre sul Piave i soldati italiani contrattaccavano il nemico, in Liguria di Ponente, si lavorava giorno e notte con la scure per abbattere quegli ulivi monumentali che l'uomo non aveva mai osato toccare. Fu così che, sotto i colpi della scure, soltanto in quella Terra, caddero ben 600.000 e più maestosi alberi di ulivo.

Quanto sopra a documentare come quella crisi del carbone ci sia stata veramente e quanto essa fu davvero grave alla quale poi, stando a ciò che risulta, venne fatto fronte con accorgimenti diversificati.

A Monteggio, per esempio, come si è visto fu trebbiato il grano con l'acqua del torrente mentre le industrie belliche, vennero fatte funzionare abbattendo piante di ulivo, forse millenarie e di valore inestimabile.

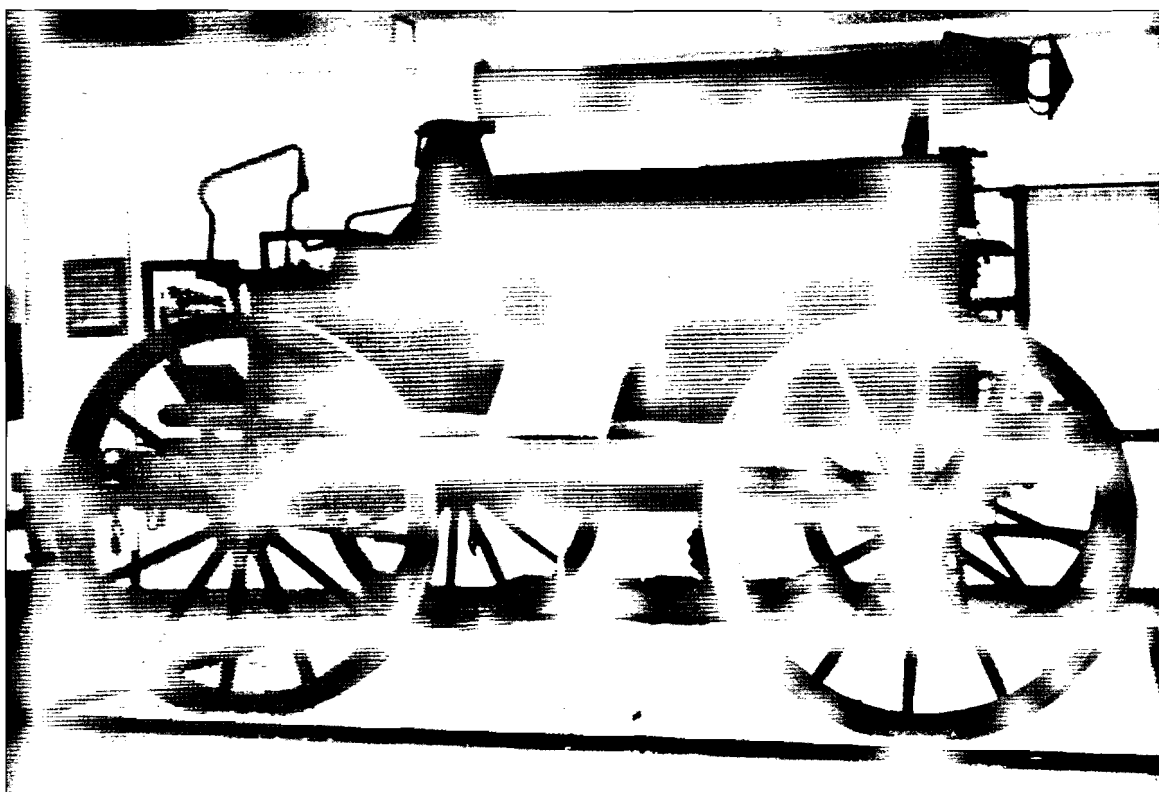
ED ANCORA DI QUEL TEMPO ANDATO:



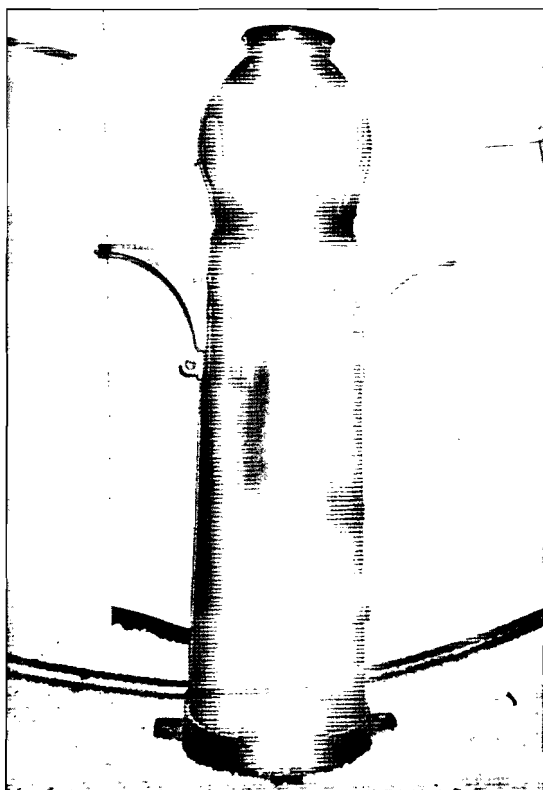
Fronte Italo-Austriaco. Due nostri soldati in occasione di uno dei rari momenti di tregua della cruenta battaglia.



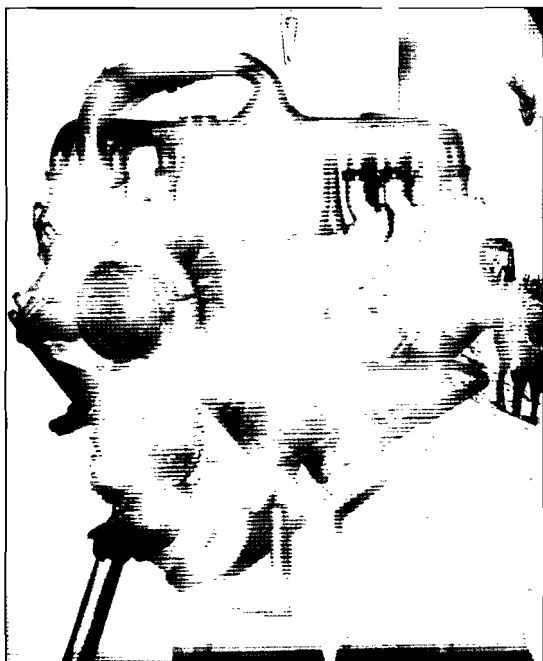
Sopra: Complesso "FIAT 15 TER" per autocarro multiuso.



Sopra: Attrezzatura a traino animale per disinfestazione vestiario dei soldati.



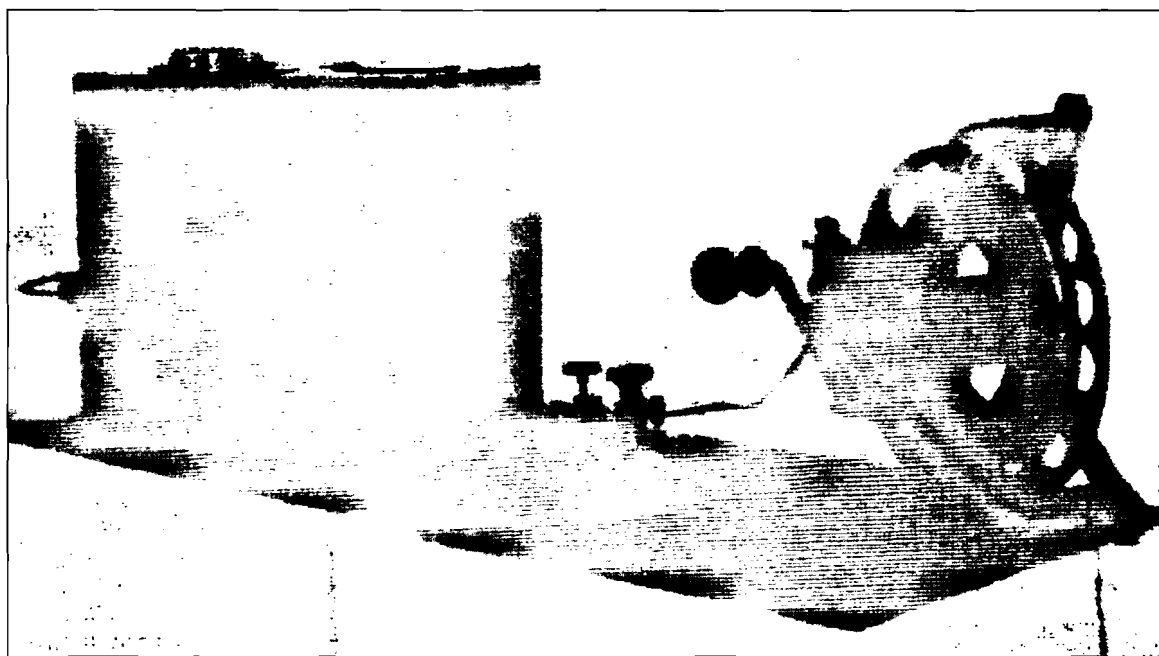
A fianco: Bussola magnetica
in dotazione alla Marina
Militare Italiana.



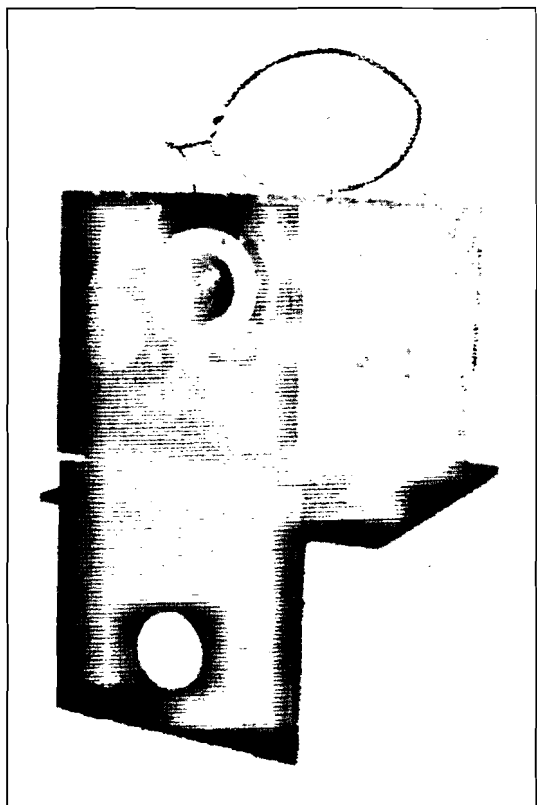
Sopra: Motore "ANTOINETT" 8 cilindri a "V" per impiego su Dirigibili



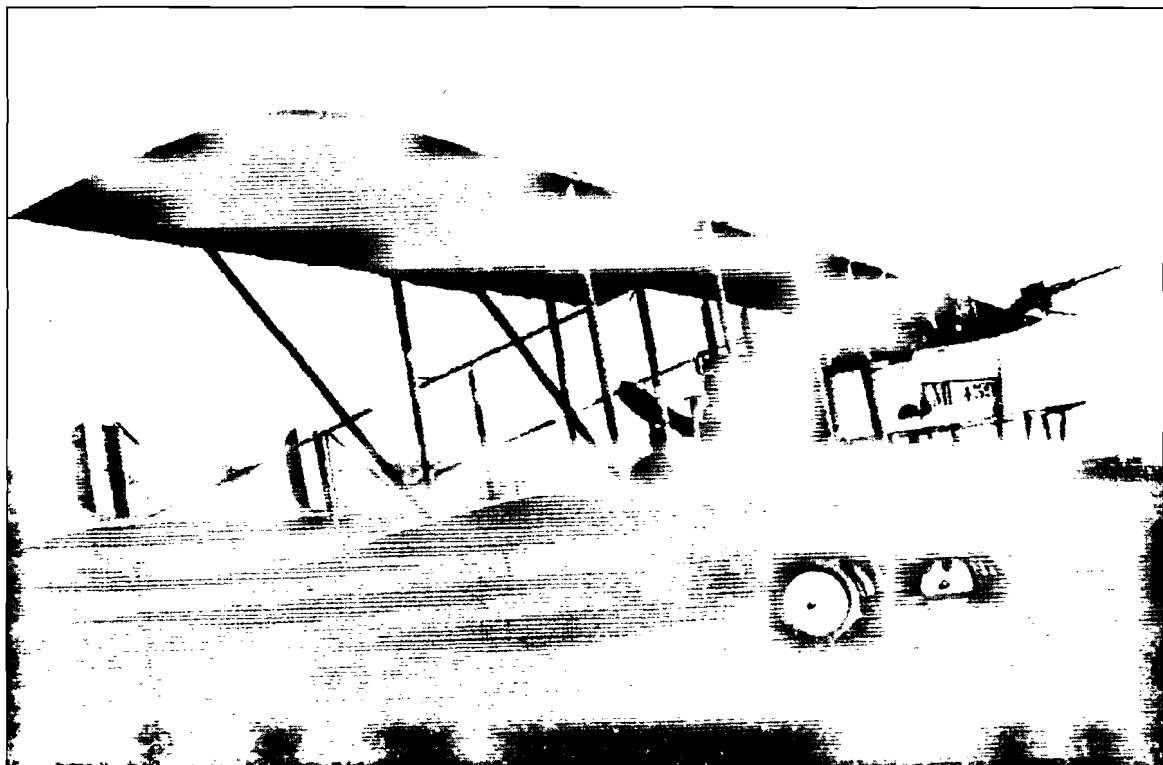
Sopra: Motore rotativo "LE RHONE" costruito dalla "CHIRIBIRI ITALIA" su licenza francese.



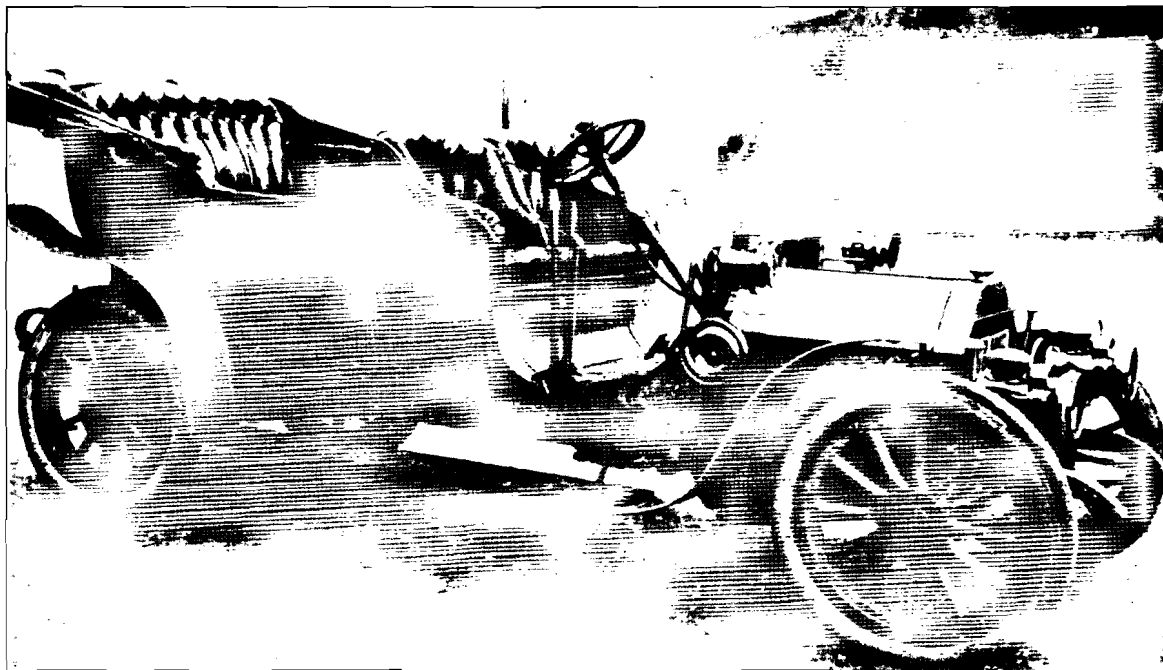
Sopra: Radio trasmittente a scintilla "Marzi"



A fianco: Macchina fotografica per impiego aereo



Sopra: Apparecchio per ricognizione. Da notare, tra l'altro, la collocazione della mitragliatrice e dei due soldati ricognitori.



Sopra: Autovettura "LANCIA" per circostanze molto particolari e rappresentative.

Vi era da supporre che l'innovazione apportata dalla trebbiatrice meccanica avrebbe indotto tutto il settore agricolo ad ammodernarsi in conseguenza ma, invece, inspiegabilmente ciò non accadde. Sicché, almeno qui da noi, si continuò ancora per lungo tempo a lavorare la terra con la zappa, con la vanga, con il bue, con l'aratro, a spargere il grano da seme con la mano, a mieterlo con l'apposita falchetta dalla lama ampia e tutta ricurvata.

ANNO 1933: Foto scattate dall'autore nella Piana di Monteggio dove compaiono De Luigi Costantino e Alfredo.



Si lavorava ancora la terra con la zappa o con la vanga.

De Luigi Costantino e Alfredo - Monteggio.



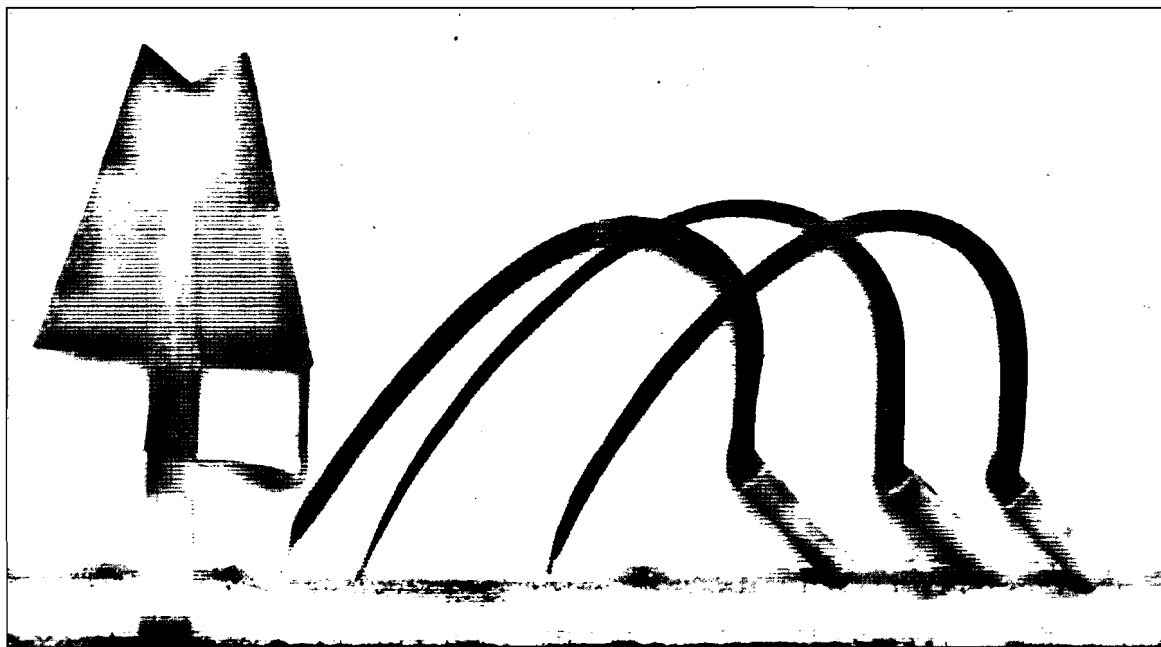
Si lavorava ancora la terra con il bue e con l'aratro.



Si spargeva il grano da seme ancora con la mano



Si mieteva il grano ancora a mano, usando l'apposita falcetta. (famiglia De Micheli)



Tre tipiche falcette da grano ed una vanga. Attrezzi pressoché consunti a motivo del tanto lavoro svolto nel corso del tempo.

IL PROGRESSO COMPIE UN ALTRO PASSO IN AVANTI CON IL SOPRAGGIUNGERE DEL TRATTORE "A TESTA CALDA"

Le cose cominciarono a cambiare, finalmente, nell'anno 1934 allorquando il Signor Antonio Carosio, Tugnin per gli amici, abitante alla Tenuta "Novarese" in piana di Molare, acquistò, nuovo fiammante, un motore semovente.

Ricordo bene. Esso aveva una linea accattivante ed il tubo di scarico rivolto verso l'alto. Era di colore verde scuro con le ruote in ferro verniciate di rosso. Le due anteriori, di formato pressoché normale, erano snodate per assecondare i comandi dello sterzo mentre le due posteriori, ossia quelle motrici, erano di assai grossa dimensione, molto robuste con il battistrada pure in metallo tutto costellato di appositi ramponi, onde garantire la presa su qualsiasi terreno, strade pubbliche incluse, poiché anch'esse, in allora, erano ancora quasi tutte con carreggiata a fondo ghiaioso e non asfaltata.

Era un possente monocilindrico a nafta così detto "a testa calda", la cui messa in moto, già di per se, costituiva un vero spettacolo siccome richiedeva tutta una serie di preliminari che dovevano essere eseguiti con molta perizia, il tutto non disgiunto da una dose di coraggio e da una notevole prestantza fisica.

Infatti, a quel tempo, anche i bisonti meccanici agricoli non disponevano di avviamento automatico e quindi, giocoforza, ogni operazione doveva essere compiuta a mano.

Tali motori venivano appunto definiti "a testa calda" perché la nafta, seppur introdotta in camera di scoppio, non esplodeva se prima non veniva sottoposta ad un certo limite di compressione in presenza, anche, di una determinata soglia di calore.

A motivo di ciò, per realizzare l'avviamento, dopo avere messo bene a punto la posizione dell'acceleratore, dell'anticipo e quant'altro, occorreva piazzare all'esterno, ma proprio davanti alla camera di scoppio, un'apposita "lampa" a benzina che emetteva fuoco vero fino a determinare il grado di temperatura ottimale.

Nell'arco di 10 minuti circa la lampa svolgeva il proprio compito. Veniva quindi ritirata ed a quel punto, due persone addette alla bisogna, afferravano con le mani il grosso volano esterno, lo giravano fino a portare il pistone interno al cilindro ad ottenere il massimo della compressione. Dopo di che, in totale sincronismo, liberavano il volano dalla loro presa ed esso, in fase di ritorno, con un tremendo contraccolpo provocava una prima fragorosa deflagrazione alla quale poi seguivano tante altre ben scandite, secche, tutte uguali, dando sfoggio di grande potenza e di continuità fino a lavoro ultimato.

Per la presentazione al pubblico di quell'originale attrezzo, venne scelto il giorno in cui ad Ovada, anno 1934, si svolgeva la tradizionale fiera di Maggio.

Quel mastodontico bovino di metallo venne collocato proprio nel bel mezzo dello spazio fieristico e superfluo dirlo, divenne subito l'oggetto che più incuriosiva e più era ammirato da parte dei convenuti all'annuale incontro.

Ma se da fermo, là sul piazzale, il trattore costituiva già motivo di ammirazione e di compiacimento, ancor più stupiva tutti quando esso, anche se in metallo lavorato,

prendeva a camminare sulla piazza con le proprie gambe e si lasciava condurre, docile come un agnello, da un sol uomo comodamente seduto che neppure impartiva i soliti comandi ma, appena, appena, si limitava a muovere un po' le braccia ed un po' le gambe tenendo la bocca chiusa e l'inseparabile pipa stretta fra i suoi denti.

Il signor Carosio, sempre stando comodamente seduto al posto di comando, a titolo dimostrativo, lo faceva camminare in avanti, lo faceva ritornare indietro, lo faceva fermare e persino girare su se stesso.

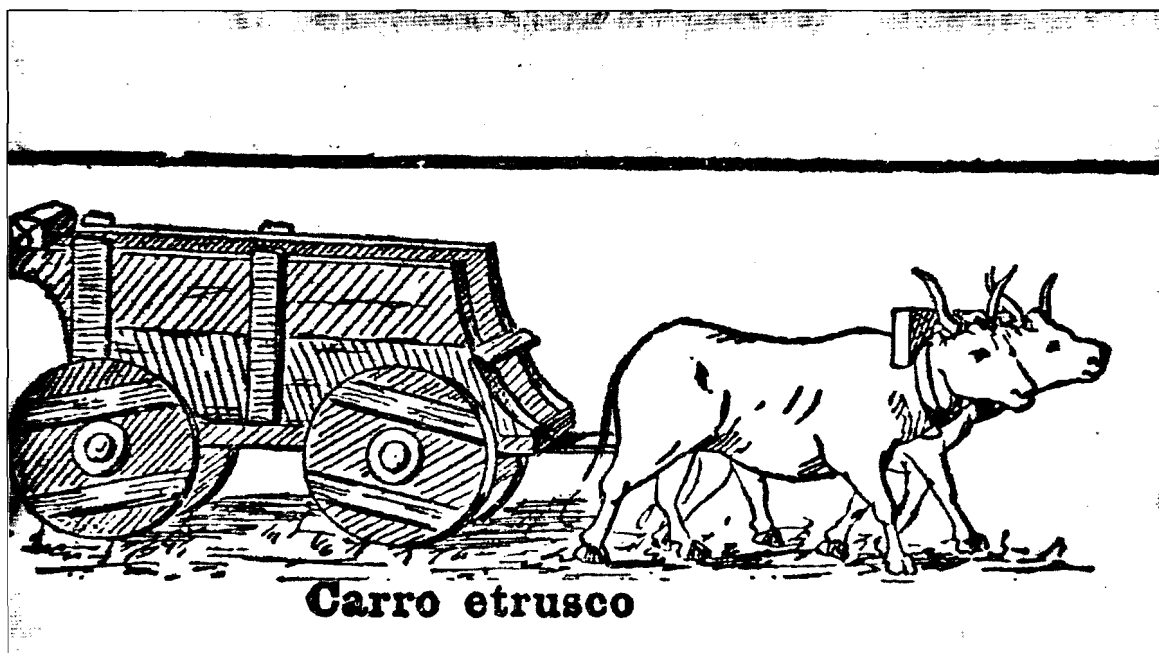
Poi il bravo Tugnin ogni tanto scendeva a terra, s'intratteneva con le persone che chiedevano spiegazioni, dopo di che si accomiatava e risaliva sul comodo sedile per esibirsi di nuovo con il suo favoloso trattore.

Tutti i convenuti, ma specialmente gli operatori del settore agricolo, non dubitavano affatto delle oneste parole pronunciate dal Signor Carosio però, più di uno di essi, come lasciava il piazzale della Fiera e quindi anche un po' svaniva la suggestione del momento, nel proseguire verso casa, veniva colto da grave pensiero e diceva tra sé e sé: "Io che tanto amo la mia terra dalla quale peraltro sono pienamente contraccambiato e quando è Stagione, appena, appena l'accarezzo con la zappa, con la vanga o con il rastrello, come potrei, così senza motivo, buttarle addosso due Tonnellate e più di ferro, farla scorticare selvaggiamente da quegli acuminati ramponi ed ararla così profonda da estrarle dalle viscere persino i suoi inviolabili segreti? No! Io apprezzo l'intelligenza, l'iniziativa e la buona fede del Tugnin ma, fin che avrò vita, mai oserò rompere il patto di rispetto e di reciproca donazione che già venne stipulato tra essa terra ed i miei Progenitori.

Lo so, gli anni passano anche per me e se un giorno le forze proprio dovessero mancarmi, tutt'al più, potrei decidere di andare al campo io, il mio bove ed il piccolo aratro che già fu di mio nonno. Questo, anche perché il mio paziente quadrupede, è talmente rispettoso della terra che onde non calpestarla più di tanto, nel compiere il suo felpato movimento, persino sempre posa lo zoccolo posteriore proprio nell'impronta in cui, un battito di ciglio prima, teneva quello anteriore".

Erano quelli i buoni propositi che occupavano la mente dell'anziano agricoltore intanto che percorreva la strada verso casa. Ma il mondo evolveva ormai a modo suo e quando la gente si rese conto che il moderno bue metallico, in un'ora soltanto arava tanta terra quanta, a stento, ne arava il paziente bovino in un giorno intero, che percorreva senza fatica il monte ed il piano, che trainava senza problemi enormi pesi, che attraversava i corsi d'acqua senza troppo preoccuparsi se la corrente spingeva a destra o a sinistra, allora il senso pratico delle cose cominciò ad avere sempre più il sopravvento.

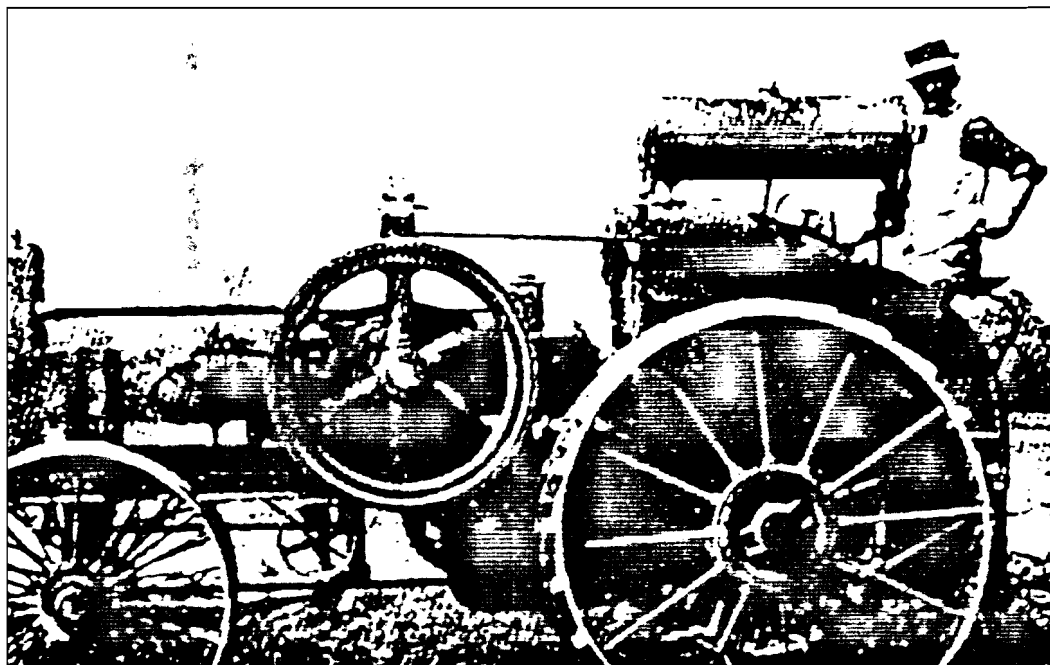
Il trattore "a testa calda" segnò la fine di un'Epoca e ne aprì un'altra. Esso, infatti, pose termine a quella ultra millenaria del paziente bove ed aprì prepotentemente quella dei motori a scoppio.



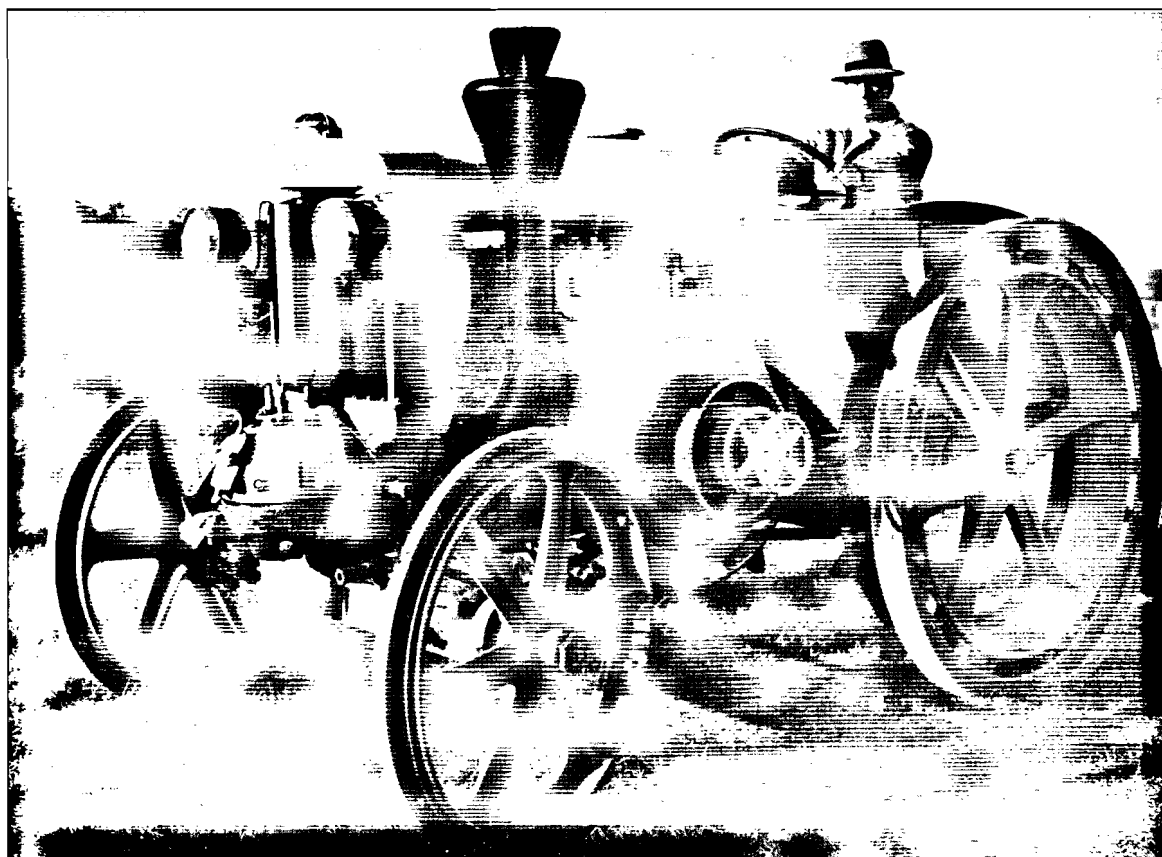
Sopra: Carro e buoi al tempo degli Etruschi



A fianco: il sig. Carosio Antonio in una foto del suo tempo



Sopra: Il primo trattore a "testa calda" italiano costruito da Ulisse Bubba. Anno 1924.



Esemplare di trattore "a testa calda" , ben conservato e perfettamente funzionante. Proprietà dei fratelli Mauro e Bruno Sartore di Cassinelle. Lavoratori instancabili e diligenti custodi di strumenti che già scandirono i ritmi del nostro progresso.

IL GRANDE DISASTRO

Castelloncielo - Molare - Monteggio - La Rebba - Da Venanzio Il Ponte di S. Paolo - Il Borgo di Ovada - Oltre il Borgo

Così dopo avere rivolto un breve sguardo al nostro passato veniamo a trovarci proprio ora a ridosso del tempo in cui avvenne il crollo della diga di Molare.

Giorno 13 Agosto 1935. Eravamo nel pieno di una Stagione molto calda e particolarmente siccitosa. I piccoli corsi d'acqua erano tutti in secca e molte delle sorgenti spontanee, da tempo, non donavano più la loro linfa vitale.

Eccezion fatta per Ovada Centro che era dotata di un pregevole Acquedotto il quale captava nel territorio della "Vergiana" in quel di Molare, altrove, nei concentrici abitati come nei casolari sparsi di campagna, una siccità così prolungata provocava una sorta di insostenibile disagio perché, oltre al fabbisogno d'acqua per i nuclei familiari, vi era da provvedere a dissetare tutto il bestiame allevato ovunque numeroso.

Accadeva perciò che molte persone provenienti anche da lontano, munite di carro ed animali da tiro, ricorrendo all'uso di recipienti più svariati si recassero all'Orba di Molare, di Monteggio, della Rebba, dei Carlini ed altrove a rifornirsi d'acqua per fare fronte alle necessità più impellenti.

A quei tempi non vi era inquinamento e pertanto l'acqua dell'Orba, salvo piccoli accorgimenti, poteva essere utilizzata anche per i normali usi di cucina.

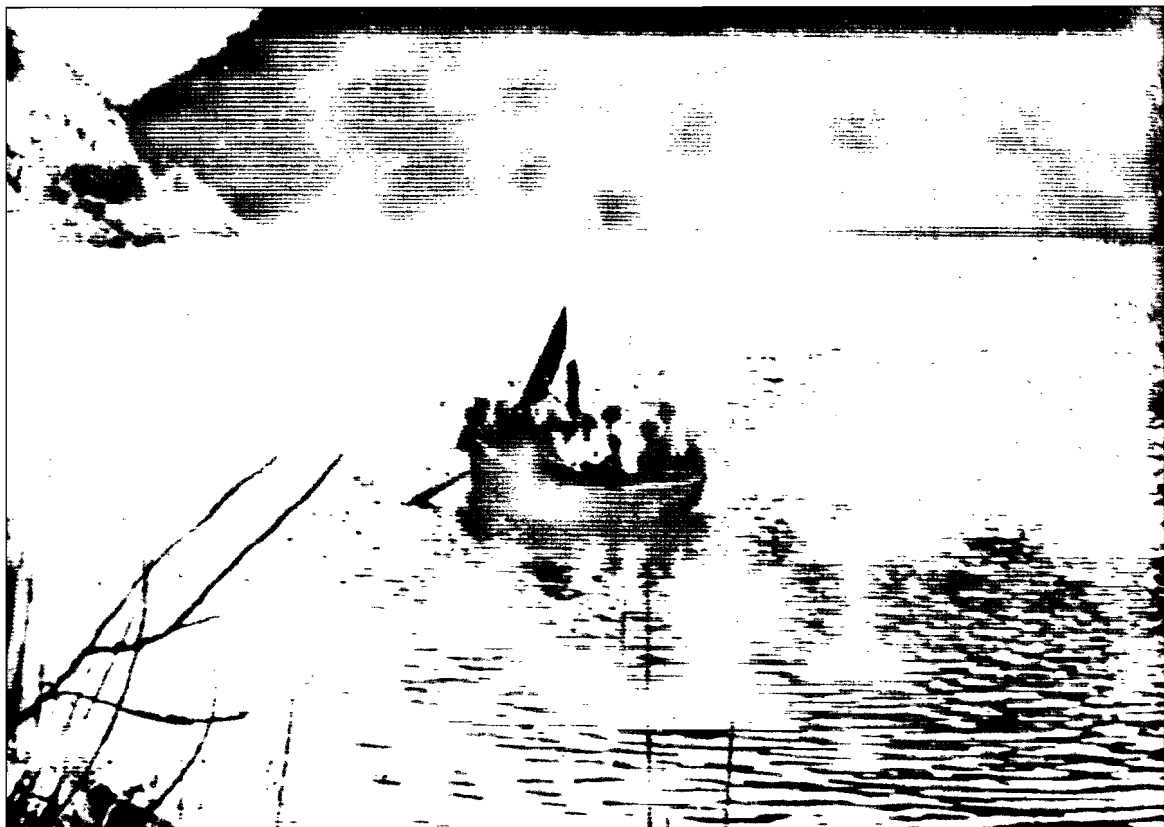
Ancora a proposito di quell'insolita crisi idrica ben altre cose ci sarebbero da dire, ma una per tutte, mi limito a citare il caso della diga di Molare la quale, capace di ben 18.000.000 di metri cubi d'acqua, proprio a motivo della prolungata assenza di precipitazioni atmosferiche aveva talmente abbassato il proprio livello da indurre la Direzione Aziendale a programmare un drastico taglio alla produzione di energia elettrica.

Qui in appresso una parziale veduta dell'invaso di Molare in un momento di equilibrato rapporto tra acqua accumulata e consumo giornalmente avviato, tramite apposita condotta forzata, alle turbine della sottostante Centrale Idroelettrica.



Il lago di Ortiglieto in un momento di equilibrato rapporto tra dotazione e consumo produttivo.

Segue uno stralcio della carta del suolo dal quale emerge com'era la conformazione del Lago artificiale. Da un attento esame del documento è possibile rilevare l'ubicazione dello sbarramento principale sito nell'ansa a Levante tra Bric Zerbino e Bric Saccone, e lo sbarramento secondario eretto sul crinale di Sella Zerbino, stretta proprio tra il pendio Ovest di Bric Zerbino e l'adiacente Collina Cascinetta propaggine naturale del vicino Monte del Ratto.



Sopra: In barca a remi sulle tranquille acque del lago in parola.



Sopra: Lago di Ortiglieto. Estremo livello di magra prima della catastrofe.

I giorni invece passavano e tutto rimaneva immutato. Né dissimile dalle altre, si presentò anche la mattina del 13 Agosto 1935. Erano circa le sei antimeridiane. Cielo terso e sole splendente già alto all'orizzonte. La solita afa che, da parte sua, rendeva più gravosa ogni singola operazione.

Io, in obbedienza a quanto mi era stato raccomandato la sera precedente, mi trovavo in un terreno sito retro casa intento alle mie mansioni quando, come se fosse scoppiata una polveriera, mi raggiunse un fortissimo rombo di tuono il quale, essendo del tutto inaspettato, mi fece trasalire e trattenere il respiro.

Istintivamente volsi lo sguardo verso il luogo da dove mi era sembrato fosse pervenuto quel tremendo fragore e, quasi incredulo, vidi un enorme cuneo nero, compatto che, con il vertice puntato verso Molare, sembrava poggiasse quasi sulle alture delle Garrone e di Olbicella.

Quell'enorme cuneo nero, nerissimo, che a prima vista sembrava impenetrabile prese invece quasi subito ad essere squarciato da lampi violentissimi che si propagavano in ogni direzione seguiti poi, a loro volta, da lunghi rombi di tuono i quali, più che da quella nuvola strana là sospesa tra cielo e terra, sembrava fuoriuscissero da una porta del profondo.

Terrore? Sbigottimento? No, momento quasi magico, a mio avviso forse irripetibile. Io, minuscolo essere umano curvo sul mio palmo di terra. A Levante, già alto all'orizzonte il disco del sole il quale dopo avere sconfitto le tenebre della notte illuminava a giorno il mio universo. Al lato di Sud-Ovest, sopra l'alta Valle Orba, quasi toccando terra, il grande enigmatico cuneo nero che, brutto e minaccioso, stava per manifestare tutti i suoi cupi propositi.

A confronto, quindi, due incommensurabili forze della Natura, separate l'una dall'altra da un ampio spazio di cielo ancora limpido e sereno. Difficilmente mano, seppur esperta, potrebbe dipingere la drammatica intensità di quel momento tanto che ebbi a sussurrarmi: "A nessuno potrò più dire di questi istanti, neanche a me stesso, poiché qui di sicuro, si sta preannunciando la fine del mondo".

Però, malgrado tutto, non mossi da quel punto in cui mi trovavo, non perché impietrito dalla paura e per il modo in cui stavano mettendosi le cose ma, forse più che altro per la solita curiosità giovanile. In effetti ero proprio tentato dall'idea di vedere bene, là nell'alto cielo, chi dei due protagonisti presenti, avrebbe compiuto la prima mossa.

Il sole, consapevole della sua grande missione, continuò come se niente fosse, a percorrere il sentiero dorato attraverso l'immensa cupola celeste mentre, invece, quel tenebroso cuneo nero che dal mare di Sud-Ovest, quatto quatto, scavalcando l'Appennino si era portato fin sulle alture di Molare, ventre a terra come il felino prima di aggredire la preda, si buttò sopra l'intera Valle dell'Orba, coprì il sole, oscurò il cielo, oscurò la terra.

Erano le ore 7,30 circa del mattino e divenne come se una parte di universo ci stesse crollando addosso. Fu spaventoso. I maestosi pioppi dalla pelle bianca e liscia che facevano da bella cerniera tra il torrente e le terre coltivate presero a piegarsi quasi fossero stati semplici fili d'erba. Cessò all'improvviso il cinguettio degli uccelli, le galline

che stavano cercando becchime fresco nei pressi di casa, emettendo rauche, stridule voci, si avviarono di corsa verso il pollaio, aiutandosi persino con movimento d'ali onde giungervi ancora più presto. Il cane "Roll", regalatomi sette mesi prima in un freddo giorno d'inverno, così piccolino che lo portai a casa infilato nella tasca interna del cappotto, si avviò velocissimo senza nemmeno aspettarmi verso la cuccia dove lo trovai, poco dopo, tutto raggomitolato su sé stesso, tremante come una foglia.



Qui a lato: "Roll" cinque anni dopo. Vittima, eppure inseparabile custode del mio nipotino Gianni De Micheli, ora abitante in Ovada.

Sempre a quell'ora prese a cadere intensa la pioggia ma, come già detto, dovrei piuttosto confermare che ci caddero addosso le nuvole poiché, asserire che pioveva forte, oppure che pioveva a dirotto o termini simili, non basterebbe a dare una dimensione confacente all'intensità dell'acqua che stava venendo giù dal cielo in quella mattina di piena estate.

Bastò breve tempo. I comuni rivoletti divennero ruscelli. I ruscelli si trasformarono in piccoli torrenti e l'Orba, che tra l'altro era scarso, prese quasi subito a tracimare dalle sue sponde invadendo le terre coltivate.

Si era fatto molto buio, ma vi erano i lampi ad illuminare quella scena che non aveva precedenti. Lampi, ma che lampi! Affermare che lampeggiava intensamente, che cadevano fulmini e saette un po' ovunque significherebbe non fornire un quadro appropriato di ciò che accadde in quella mattina ormai lontana. Infatti non erano i soliti lampi che balenavano come di consueto ad intermittenza, oppure una serie di lampi a

cadenza provenienti, come talvolta succede, da più zone temporalesche; no, quella mattina era tutto un lampo, era tutto un bagliore, era un chiarore continuo che non cessava mai. Era tutto un fuoco vero che ardeva ovunque, come fosse stato alimentato da quell'acqua che cadeva, sempre più intensa.

Ma l'aspetto più inverosimile e terrificante era quello rappresentato dalle saette che, da quella massa indefinita, guizzavano verso terra, mentre altre dal basso guizzavano verso l'alto, altre ancora che percorrevano l'intero arco del cielo. Lo sbigottimento maggiore però era dato da altre saette ancora, le quali guizzavano quasi raso terra in sembianza di enormi serpenti alati.

Non fu paura o follia collettiva. Ciò proprio accadde e fummo in molti a recepire quella sconvolgente sensazione.

Il tuono, a sua volta, sembrava proprio coniato per la circostanza poiché non si annunciava con il rombo normale, consueto ed intermittente che tutti ben conosciamo ma, bensì, si diffondeva in un fragore continuo, cupo, lugubre, assordante che provocava insopportabile tormento, paragonabile a mille macine, che stessero ruotando proprio sopra alle nostre teste.

Similmente, se non peggio che da noi, le cose andavano nell'alta Valle Orba ove, in tre ore circa soltanto di pioggia diluviale, il lago di Ortiglieto, già quasi in secca e come detto, capacità 18.000.000 di metri cubi d'acqua, malgrado l'entrata in funzione dell'intero sistema di scarico si fece pieno, superò il livello di guardia, raggiunse la linea di pericolo e le acque, tracimando disordinatamente, in breve provocarono il crollo della Diga che era stata eretta sul crinale di Sella Zerbino.

Il dramma che era già in atto mutò in tragedia poiché l'enorme massa d'acqua, fino ad allora colà costretta, prese a fuoriuscire con inaudita violenza, accrescendo via via la sua forza distruttiva, anche a motivo del dislivello che caratterizzava il suo percorso.



Sopra: L'alta Valle Orba vista dal punto in cui mi trovavo allorché quel tremendo cuneo nero lanciò il suo primo minaccioso avvertimento. Sul versante di sinistra la zona delle Garrone. Sul versante di destra la zona di Olbicella ed uno scorcio di Molare.

CASTELLONCIELO - MOLARE - MONTEGGIO

Disintegrò all'istante la casa rustica denominata "Castelloncielo", la quale si trovava subito a ridosso dello sbarramento stesso ove, tra l'altro, assenti i proprietari, trovarono subito tragica morte due viandanti che là si erano rifugiati, in attesa di poter riprendere il loro viaggio verso Bandita di Cassinelle.



Sopra: La casa rustica denominata "Castelloncielo" prima che accadesse il grave fatto.

L'onda mostruosa distrusse la sottostante Centrale Idroelettrica, polverizzò le varie dighe di compensazione che facevano parte del grande complesso, erose strade e boschi interi. Piombò sulla periferia Est di Molare ove inghiottì in un sol boccone, il mulino detto "da Giuseppe" e ridusse in niente il corposo rilevato in materiale inerte che collegava il Paese al ponte per Ovada. Distrusse quest'ultimo ed investì la lì d'appresso "Borgata Ghiaie", ove fece di tutto scempio. Poi, l'onda spaventosa, si scagliò con sempre maggior violenza contro il sottostante ponte in ferro intrecciato, come quello di adesso, della ferrovia

Genova Acqui. Lo disarcionò dai suoi punti di appoggio e di esso a tutt'oggi, che io sappia, si è perduto ogni minimo riferimento.

Così, come già nell'Alta Valle e come sarà poi più in basso, anche lì, morte, devastazione, strage di affetti, pianto.

Debbo alla cortesia dell'ingegnere Paolo Albertelli di Molare, diligente custode di preziosa documentazione attinente quel grave fatto se mi è possibile dare qui prova delle più evidenti distruzioni compiute da quella massa d'acqua impazzita, irresistibile e micidiale.



Sopra: Resti del ponte della Provinciale Molare - Ovada. Subito a Ponente degli stessi, i pochi ruderi del grosso mulino ad acqua detto "Da Giuseppe".



Sopra: Rovine e desolazione ove già sorgeva la popolosa "Borgata Ghiaie". Sullo sfondo, lato Ovest, l'enorme vuoto ove già insisteva il ponte della ferrovia Genova-Acqui e parte del massiccio rilevato in materiale inerte che collegava la Stazione di Molare al ponte stesso.



Sopra: Il ponte della ferrovia Genova - Acqui all'atto della sua inaugurazione - Anno 1894 - Disarcionato e di cui non rimase la benché minima traccia.

Subito dopo l'onda si buttò con furia contro l'antica "pisa" la quale, però, tutta acquattata sul greto del corso d'acqua, saldamente connessa al proprio sott'alveo, di sfuggevole struttura e priva di particolari appigli su cui insistere venne dalla stessa scavalcata intanto che già puntava verso altri obiettivi su cui sfogare la propria carica.

Fu così che quell'onda, alta, compatta ed irresistibile si affacciò all'imboccatura della stretta piana di Monteggio ove io, ancora ignaro di tutto, di lì a poco mi sarei trovato ad affrontare, forse, la prova più terribile della mia vita.

Il pendolo di famiglia aveva da poco scandito le ore 13.

Io e Gino, lui un tantino più giovane di me, amici per la pelle nonché vicini di casa, decidemmo di andare com'era consuetudine ad incontrare i compagni di gioco che abitavano alla fattoria di Monteggio, lì poco distante.

Però là giunti, trovammo una situazione tutta diversa dalle volte precedenti perché e non senza disappunto, apprendemmo che i nostri amichetti, con membri delle rispettive famiglie, già dalla tarda mattinata avevano abbandonato la fattoria in quanto, impressionati dall'insolito livello già raggiunto dalle acque, le quali, occupavano l'intero piazzale.

Sebbene con l'acqua alla cintura pur essendoci trattenuti sul punto più elevato del piazzale, continuammo a rimanere là ad ascoltare le argomentazioni delle persone adulte rimaste in fattoria senza renderci conto che sopra di noi, già aleggiava l'ombra della morte.

L'acqua del piazzale, la quale mi arrivava già alla cintura, all'improvviso mi balzò a livello del labbro superiore, proprio tra il naso e la bocca, si da impedirmi quasi di respirare. Fatto che mi fece di colpo trasalire e risvegliò in me un minimo di ragionevolezza per cui, solo in quell'istante, mi resi conto che qualcosa di grave stava davvero accadendo. A quel punto con tutte le mie forze gridai: "Gino scappiamo, Gino scappiamo" e ci portammo, quindi, nei pressi del varco Nord intenzionati a raggiungere le propaggini della Collina Priarona, lì non molto distanti. Ma come giunsi sulla linea del varco là, a 150 metri circa di distanza, alta quanto una casa a cinque piani, stava precipitando verso di me quell'onda mostruosa che già aveva abbattuto una diga, fagocitato case, strade e boschi interi, distrutto il ponte della ferrovia pronta a risucchiare la fattoria di Monteggio e quanto in essa ci si trovava.

Che fare? Attendere lì la fine? Forse un minuto circa soltanto, ma pur sempre un'attesa troppo lunga. Fuggire? Ma in quale direzione? Il bedale che ci chiudeva da due lati, era ormai impossibile da guardare poiché già stracolmo d'acqua follemente spinta dall'onda che scendeva d'appresso. Per cui, se anche avessimo tentato, saremmo stati trascinati dritti nel vicino profondo vuoto ove girava la grande ruota del mulino. I campi tutt'intorno, a loro volta, erano diventati un immenso lago in movimento, spinto dalla pre-onda che di poco precedeva il grande mostro.

Quattordici anni nemmeno ancora compiuti erano davvero pochi per morire, così dilaniato, a cinquecento metri soltanto da casa mia che ben vedevo e dalla quale mi ero allontanato poco prima senza neppure avvertire coloro che mi volevano tanto bene.

Attimi sempre più terrificanti anche perché l'acqua cresceva ad ogni batter di ciglio e per respirare già si doveva stare ritti sulla punta dei piedi.

Tanta concentrazione in così breve volgere di tempo, senza avere potuto intravedere una sia pur minima via d'uscita, aveva fatto sì che il torpore della morte, ormai di me avesse preso possesso. Poi, all'improvviso, inspiegabile, provvidenziale, una violenta scossa risvegliò la mia mente e fu così che mi ricordai di quei sette, forse otto gradini in mattoni rossi, che dal piazzale conducevano alla plancia in legno che collegava le due sponde sopraelevate del bedale ed al tempo stesso, faceva da supporto al congegno di cui gli addetti al mulino si servivano per dare, oppure per togliere l'acqua alla grande ruota motrice. Un soprassalto; forse eravamo ancora in tempo! Con tutte le mie forze di nuovo gridai: "Gino fuggiamo da quella parte". Con rapidi balzi guadagnammo quei gradini fatti in mattoni, attraversammo la plancia in legno e ci trovammo così sulla sponda sinistra del bedale, alquanto sopraelevata rispetto al terreno circostante ove, acque torbide e ribollenti già lambivano il crinale su cui noi fuggivamo verso la collina che, stava proprio lì di fronte; collina che in tempi normali a noi, sempre era sembrata vicina ma che, in quei particolari istanti, come un miraggio, quasi un inganno, malgrado i nostri sforzi, sembrava sempre più lontana.

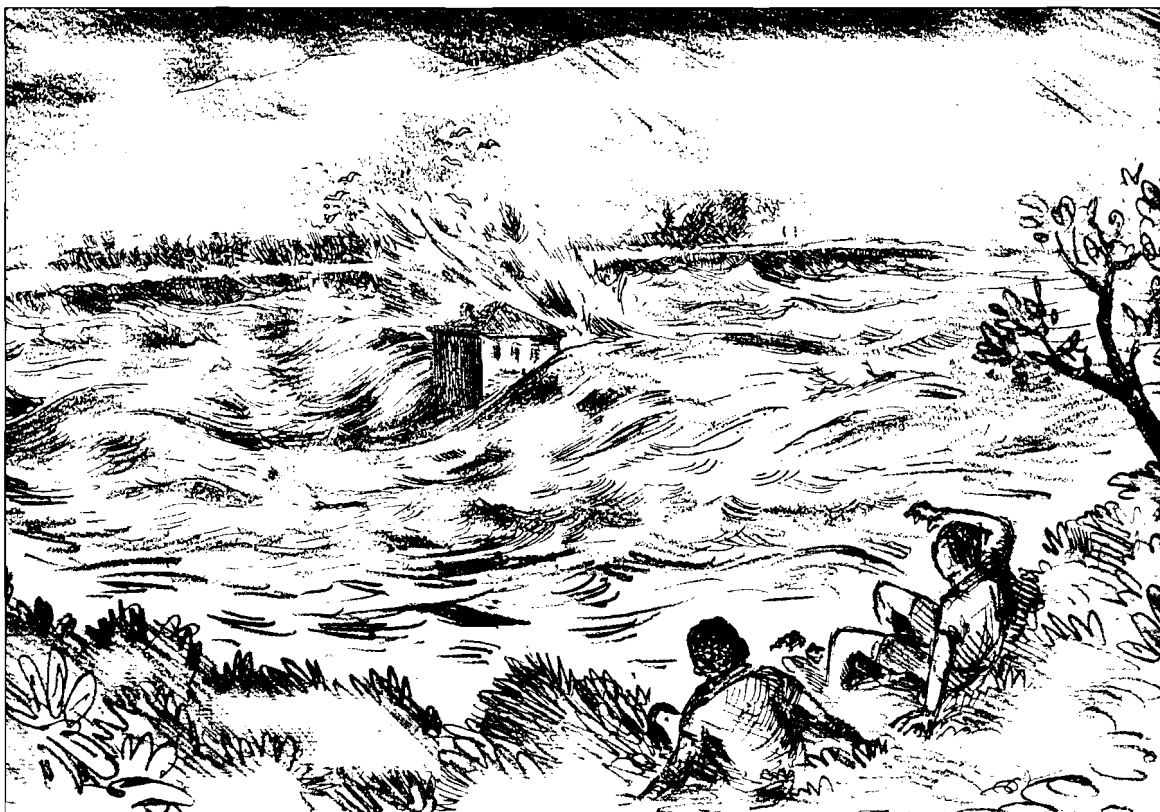
Ormai anche il crinale di quell'argine, seppur alquanto sopraelevato, era stato sommerso dalle acque sempre più alte della pre-onda ma, con tutto ciò, noi proseguivamo la nostra disperata corsa, sfruttando la familiarità del territorio.

L'onda vera, quella micidiale, quella montagna d'acqua che camminava era ormai talmente prossima che già ci batteva il collo con i suoi spruzzi i quali, benché fossero acqua anch'essi, ferivano più che se fossero stati di fuoco vero.

In nessuna sede potrei sostenerlo fino in fondo, ma io ebbi la sensazione che mentre salivo ormai i primi otto, dieci metri della collina l'acqua sfiorasse il mio calcagno ogni qualvolta mi accingevo a compiere il balzo successivo.

Sfuggire a quella trappola mortale era davvero cosa ardua e forse impossibile anche se io e Gino ce la mettevamo proprio tutta. Ci impegnammo fino allo spasimo e cademmo poi bocconi lungo il pendio della ripida collina perché vennero a mancare forze e respiro.

Passò comunque breve tempo e come volsi lo sguardo, l'onda mostruosa scorreva ormai sotto di noi, lì appena più in basso mentre di Monteggio, giù a fondo valle, ancora era rimasta soltanto l'alta mansarda gialla che da sola lottava contro quella specie di cataclisma universale. Pochi attimi soltanto, poi anch'essa spari per sempre. Nel medesimo istante si levò anche un gran polverone all'interno del quale echeggiavano, disorientati ed impauriti, centinaia di colombe.



Sopra: Ultimi istanti dell'alta mansarda gialla. Elaborazione eseguita dall'architetto Santino Repetto di Ovada su indicazioni fornitegli da Giovanni De Luigi.

A Monteggio i morti furono sette, più il bestiame vario, compreso il grosso cane da guardia con il bel pelo lungo, lucido e nero. Quelle persone potrei citarle una per una con nome e cognome, come di ognuna di esse potrei dire dove si trovava al momento della mia fuga, ma il modo in cui furono strappate alla vita mi induce a fare sì che possano portarsi dietro almeno il segreto che racchiude gli ultimi istanti della loro vita stessa.

Ciò è successo, ma per me esse sono ancora tutte là a Monteggio con i loro modi gentili e le labbra sempre dischiuse al sorriso. Mi rammarico soltanto del fatto che quel giorno io scappai via senza neppure rivolgere loro almeno un saluto, ma erano tanto buone e spero mi perdoneranno. D'altra parte, io ero appena un ragazzino e poi le circostanze non me l'hanno proprio consentito.

Monteggio era ed è tuttora la nostra Terra. Essa sempre ci unisce e quando sono là sento che di noi nessuno è solo.

Su quel giorno memorabile, iniziato all'insegna di sole splendente, conclusosi poi in morte e disperazione, scese infine la sera. Ma che tristezza! I sopravvissuti piangevano i morti disseminati qua e là lungo la Valle dell'Orba in attesa di essere recuperati. Carcasse

di animali annegati galleggiavano un po' ovunque. Non esisteva più un ramoscello di verde poiché ogni cosa era stata strappata via e dove era il campo, adesso correva il torrente. Erano spariti dal primo all'ultimo anche i maestosi pioppi dalla pelle bianca e liscia che facevano da bella cerniera tra le terre di Monteggio ed il torrente Orba.

Nel grande bedale non scorreva più l'acqua limpida con i pesci che guizzavano ad ogni istante, ma in esso, appena si muoveva un'acqua giallastra, orrida e repellente.

Così Monteggio, sorto nella notte dei tempi a breve distanza dalla sponda sinistra dell'Orba, vissuto per secoli e secoli più a bagno che all'asciutto, in quel giorno tragico, sparì inghiottito dalle acque.

Monteggio fu raso al suolo, disintegrato, cancellato per sempre dalla faccia della Terra ed ora, ove esso era, cresce il verde del prato spontaneo poi, quand'è Stagione, fioriscono anche l'acacia ed il biancospino.

A meno di possibili ricordi custoditi presso famiglie di parenti o di amici, di Monteggio, che io sappia, non è rimasto proprio più niente all'infuori di una macina da mulino dismessa, che da cento anni circa si trova in una cantina della zona a fungere da base ad un torchio per graso d'uva, con "movimento" Santino Ottonello Ovada.

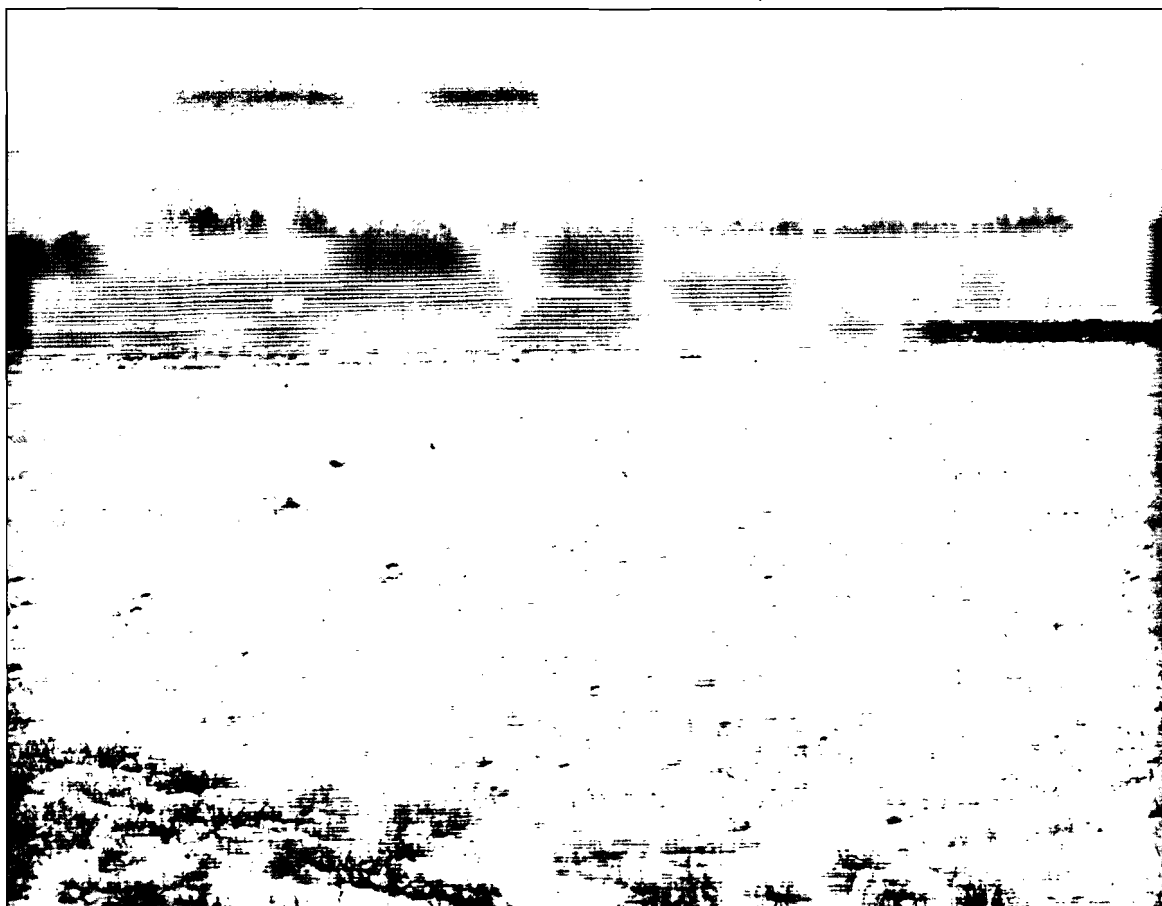
A questo punto dirò anche chi è l'amico Gino che mi fu compagno in quella terribile avventura. Il Gino di allora, adesso è il Signor Giacobbe Gino. Ad oltre sessant'anni di distanza e con un pizzico di ironia, potrei anche affermare che quella corsa, tutto sommato, forse gli fece anche bene, perché, da grande, invece di correre lui, imparò a fare correre i treni; adesso è Capo Stazione a riposo delle FF.SS. ed abita in Ovada.



Gino, a destra. Abito chiaro alcuni anni dopo quel grave fatto.

MONTEGGIO

In questo luogo erano l'antica fattoria ed il mulino ad acqua di Monteggio. Suolo fertile ed acque generose. Umano e Natura quasi una cosa sola. Alle spalle (Levante) ancora parte della pianura ed il concentrico di Ovada, al lato sinistro (Sud) il corso dell'Orba e la sovrastante piana di Molare. Sul lato destro (Nord) la collina e la strada della Priarona. Sullo sfondo (Ponente) il paesaggio di Molare, poi le alture di Bandita e Cassinelle. Già crocevia per viandanti, carovanieri e commerci vari. Pure terra di frontiera tra Sovranità ed Eserciti diversi. Anche piccolo grande mondo per i nostri Antenati ma, dopo l'onda micidiale, sempre più ostaggio del silenzio e dell'oblio.



LA REBBA

Dopo avere raso al suolo Monteggio quella spaventosa valanga d'acqua si buttò sulla piana della Rebba arrecando danni gravissimi al territorio, devastando case coloniche e facendo tredici vittime delle quali, ben otto, appartenenti alla sola Famiglia Marengo e precisamente padre, madre ed i loro sei figli, mentre le altre cinque appartenevano ad un nucleo familiare che abitava lì accanto.

Ma sentiamo come si svolsero i fatti secondo un testimone oculare, allora diciottenne ed ora signor Ugo Carosio, noto ed apprezzato costruttore edile residente in Ovada.

Egli, tempo addietro, ebbe a dirmi: "Erano le ore 13,30 circa del 13 Agosto 1935 e transitavo in Via Rebba diretto verso Ponente per raggiungere il gruppo di case denominato "La Gelata" dove abitavo con la mia famiglia. Più o meno mi trovavo nel tratto di strada antistante l'attuale autorimessa della Società Autolinee Alto Monferrato Ovadese quando, là, davanti a me, nell'ansa dell'Orba ove sfocia il Rio Requaglia, vidi sbucare un'enorme onda d'acqua che precipitava a valle travolgendo tutto ciò che incontrava sul proprio cammino.

Mi resi subito conto che quella specie di flagello universale, ben presto, avrebbe raggiunto anche me per cui, servendomi di un percorso campestre che ben conoscevo mi portai più in fretta possibile sulla soprastante strada che tuttora fiancheggia lo scalo ferroviario della Stazione Centrale di Ovada. Fu infatti di là che assistetti sbigottito alla rovina delle case situate tra la via Rebba ed il torrente Orba ed alla scomparsa tra i flutti impetuosi di ben tredici persone amiche le quali, in quel momento, si trovavano rifugiate sui tetti delle case stesse.

Sempre il Signor Ugo Carosio ebbe ancora a dirmi che, malgrado la violenza di quelle acque e pur lambendo esse i singoli tetti delle case, le medesime, poiché ben strutturate, non davano segni di cedimento, per cui i tredici sfortunati che lassù avevano cercato l'ultimo rifugio potevano anche nutrire qualche speranza di uscirne vivi. Ma quel tenue filo di speranza si ruppe quando, all'improvviso, a pelo d'acqua, quasi per non farsi vedere e per colpire ancora più a tradimento, affiorò un gigantesco albero, tutto intero, sradicato chissà dove, il quale, di traverso e trascinato dalla violentissima corrente, come un enorme clava, urtò contro il primo e subito dopo contro il secondo tetto proprio nei punti in cui si trovavano tutti quegli amici, i quali purtroppo, non ebbero più scampo.



Sopra: Aspetti della tragedia in zona Rebba.

In maniera quasi inspiegabile si salvò da così violenta morte un solo nucleo familiare il quale, a differenza degli altri, si trovava riunito su una parte di tetto rivolto verso valle, che, però, a motivo della distanza e dei flutti impetuosi che si sollevavano tutt'intorno, lì per lì, non fui in grado di stabilire quali dei miei amici essi fossero. Soltanto molto tempo dopo, quando le acque si furono sufficientemente degradate, fu possibile raggiungere il luogo della sciagura ed accertare, finalmente, chi era ancora vivo e chi, invece, era stato trascinato via da quelle acque impetuose.

"Ma ritornando alle ore 13,30 circa di quel giorno mi disse ancora Ugo Carosio, si verificò un secondo episodio altrettanto drammatico". Con ciò egli voleva riferirsi ad un grido forte e lancinante che giunse fino a lui, malgrado il fragore delle acque e la ragguardevole distanza che intercorreva tra il luogo in cui si trovava e coloro che stavano per essere trascinati in quell'abisso; grido che gli amici, tutti insieme, emisero nel momento in cui il gigantesco albero emerse proprio là sotto ai loro occhi già impietriti dalla paura. Disse ancora: "Fu quel grido così forte e così straziante che malgrado il tempo già passato, ancora non si è spento ed io lo risento nitido e vivo come allora ogni qualvolta si riaffaccia alla mia mente quel pomeriggio".

Da quella situazione di terrore uscirono vive soltanto cinque persone e precisamente: il signor Giuseppe Ferrari, sua moglie Teresina Briata, un ragazzino, una ragazzina ed un altro figlioletto di due anni circa che la mamma teneva ancora in braccio.

In quell'istante da Ugo Carosio descritto la signora Briata già teneva in grembo un'altra nuova vita mentre, la famigliola che le stava intorno, era tutto ciò che in questo mondo le era rimasto.

Quei momenti drammatici di cui il signor Carosio ha parlato il caso volle che venissero quanto meno riprodotti a mano, ad opera di uno sconosciuto giunto alla Rebba subito dopo il grande disastro.

Era successo che immediatamente dopo quel grave fatto, venissero inviati lungo tutto il corso dell'Orba Corpi Speciali di Militari affinché collaborassero nella ricerca dei dispersi, dessero man forte nel ripristino di principali strutture e fornissero aiuto alle famiglie che più si trovavano in stato di bisogno. A detto beneficio, furono ammesse anche le persone superstiti della Rebba, ivi compresa la famiglia Ferrari. In mezzo ai tanti soldati, rimasto poi anonimo e sconosciuto anche a causa del generale trambusto, ve ne fu uno che più di tutti s'immedesimò nella tragedia che aveva colpito la signora Briata e la sua famiglia. Senza più casa, senza più terreni da coltivare, senza bestiame, tre figli già da allevare ed uno che sarebbe venuto al mondo quanto prima.

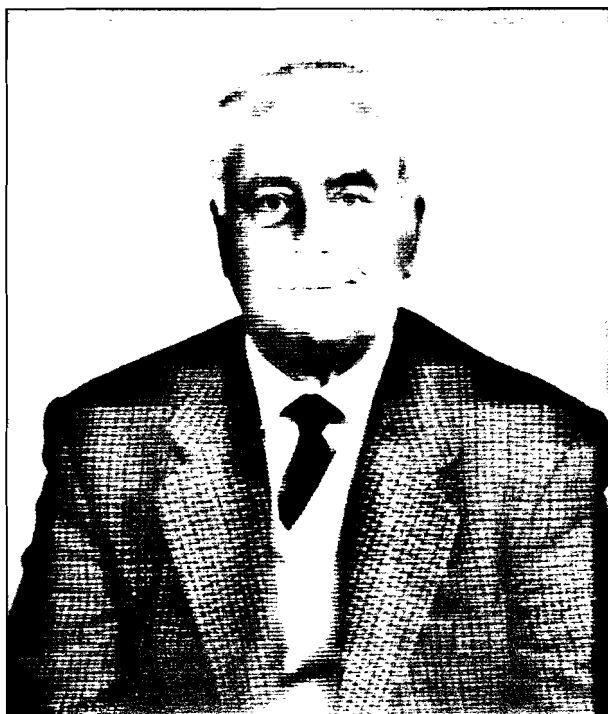
Quel soldato, munito di pazienza, tra una domanda, una parola di conforto e tante lacrime, riuscì a strappare a quella mamma così tanto preoccupata una sommaria descrizione dei momenti drammatici vissuti su quell'angolo di tetto.

Poi senza dire più niente al riguardo, continuò con zelo la sua opera di soccorso, lì ed altrove.

Tutto giunse a compimento e con ciò venne anche il giorno del commiato e della partenza. Al momento di porgere l'ultimo saluto prima di lasciare Ovada, quel bravo soldato donò alla signora Briata un quadretto dipinto, così alla meglio, su un grezzo legno, pronunciando più o meno le seguenti parole: "Adesso io vado dove il dovere di soldato mi chiama affidandomi, come sempre, al destino. Non le prometto di ritornare. Il mio futuro ancora non conosco perché sta scritto soltanto altrove. Comunque, potrebbe anche darsi che un giorno ci si ritrovi. Di certo conosco soltanto che, ovunque io vada, ad un solo appuntamento non potrò mancare, il che avverrà, unicamente, quando avrò compiuto tutto il mio percorso. Lei invece che rimane si faccia coraggio e di coraggio ne avrà bisogno ancora e tanto, per rimettere ordine in tutte le sue cose. Ma non ho dubbi. Ho notato che lei è una donna molto coraggiosa, che seppe tenere a bada persino la morte". Disse ancora quel soldato: "E poi lo sa, il suo è un compito talmente nobile e sublime, che in nessuna circostanza potrà venire a trovarsi sola".

Fra frasi da apparire di circostanza e persino azzardate, quelle pronunciate dal soldato, bravo tra i bravi, ma che a distanza di tempo, si riempiono invece di contenuti concreti.

Mi limito a sottolineare il fatto che la creatura allora in grembo alla signora Briata, divenne poi la mamma di Massimo Olivieri, 39 anni, residente anch'egli in Ovada. Persona gioviale e molto ben voluta da tutti, appassionato di fotografia e diligente custode delle cose del passato. Egli infatti conservò, tra l'altro, ogni cosa di quanto già custodito dai suoi avi, ivi compreso quel semplice ma significativo quadretto, da essi sempre tenuto appeso alle mura della nuova casa nonché un manoscritto il quale, seppur anonimo anch'esso e di non facile lettura, costituisce pur sempre un'autentica testimonianza di ciò che si abbatté sulla nostra Valle in quella tragica giornata.



A fianco: Il signor Ugo Carosio in una foto scattata recentemente.

Il signor Massimo, inoltre, custodisce un'ampia documentazione fotografica e giornalistica dalla quale emerge quella tragedia nel suo insieme.

Data la quasi eccezionalità del fatto inizierei proprio con il rappresentare subito in appresso, il già menzionato dipinto che si trova ancora appeso alle mura domestiche del signor Massimo Olivieri; quadretto che, seppur minuscolo e modesto, oltre a rappresentare in maniera molto realistica un dramma autentico racchiude in sé, tanti attimi di terrore, tanti aneliti alla vita, tanta storia vera.



13 Agosto 1935 -

Violento nubifragio che si è abbattuto sui monti della roccia accidentale sino quasi a Livorno con massimo di intensità forse nel bacino dell'Orba. Il nubifragio ha anche fatto ingrossare il torrente Arbia e meno i torrenti di Canigoligere - dov'è relativamente il corso dello Stura.

Conseguenza alluvionale di detto nubifragio nel bacino dell'Orba si fu l'abbattimento della diga della sella di Castelgerardo del bacino artificiale di Ostigetto. L'immensa valanga di acqua dopo avere corso al suolo ed arrivata a Banca di Castellamare ove si ebbero due rotture, riuscì a spallare abbattendo la centrale elettrica, il ponte ferroviario e quel ferroviario tra Mosiro ed Orada, cioè il ponte di Giuliano capitanando la litorale sulla riva sinistra dell'Orba, giunta in Orada, dopo avere diminuito la distanza e la marea, nella piana, dischiò il ponte ferroviario tra Orada e Bascia Sennale, e al suolo quasi tutto il Bargo. L'Orada oltre detto ponte sulla riva sinistra dell'Orba. Le rotture furono più di cento e la cascata abbattuta, per quel di Orada, comprese il detto Bargo, furono più di Ottanta.

La causa della rottura della diga del lago artificiale si fu la corrente straordinaria piena dell'Orba in Orada, alla confluenza dell'Orba e Stura, lo Stura per poco non aprì il ponte ferroviario per Bagnolo che aveva come appunto. Ma i danni materiali più ingenti nel loro complesso si ebbero da Orada sino in Alameda appunto per l'immensa massa di acqua della diga, dell'Orba e dello Stura che in varie per chianche di Orada e la piana e dovunque c'è distruzione casale, pertugio e terreno.

La ferrea elettrica per Alameda rimase di fatto lungo la parte di Bascia Sennale per la lunghezza di circa quattro chilometri.

◀ Fa 111 morti il crollo della diga di Molare ▶ Il treno da Genova si salva per otto minuti

Un violento nubifragio sull'Ovadesse provoca il crollo di una diga sull'Ortiglieto — Ovada, 14 agosto. In conseguenza di un violentissimo temporale che, iniziandosi la notte scorsa, ha imperversato su tutta la zona montana dell'alta Orba e dell'alta Stura e sopra la città di Ovada, un grande disastro è avvenuto ieri verso le 13.20 e ha causato la completa rovina di oltre cento case nelle varie frazioni dell'Ovadesse, e il crollo di quattro ponti. Si lamentano numerose vittime il cui numero non è ancora accertato. La pioggia che ha scrosciato con grande impressionante violenza fin dal primo minuto, ha fatto gonfiare con estrema rapidità le acque dei torrenti Orba e Stura e di tutti i loro affluenti, tanto che verso le 14 i due torrenti hanno sorpassato o rotto, in certi punti, gli argini. L'Orba ha allagato tutta la piana di Molare e lo Stura tutta la parte a valle del Turchino.

La violenza delle acque ha provocato la rottura di una delle dighe del lago artificiale dell'Ortiglieto (situato a circa tre chilometri, in linea d'aria, dalla centrale idroelettrica di Molare delle Officine Elettriche Genovesi) e la sua massa d'acqua precipitando a valle ha determinato il crollo della sottostante diga del lago di compensazione in località Cerreto. La prima diga che ha ceduto è quella secondaria della «Sella dello Zerbino» che ha una lunghezza massima, in sommità, di circa 110 metri e un'altezza massima di circa 11 metri. La diga, come la maggiore, detta di «Bric Zerbino» è del tipo a «gravità», in muratura di calcistruzzo di cemento e blocchi di durissimo pietrame serpentinoso in proporzione del 20 per cento.

La diga piccola è stata rotta per circa 7 metri e una massa d'acqua calcolata in circa 7 milioni di metri cubi si è rovesciata nella vallata stradicando alberi, sveltendo ogni casa, investendo la centrale e la casa dei custodi nella quale erano delle persone e dei bimbi che miracolosamente hanno potuto mettersi in salvo. L'impetuosa valanga delle acque, ingrossata anche dai ritorni dell'Orba scrosciante per la diretta pioggia, ha investito, arrecando seri danni, gli abitati sottostanti e in speciali modo le frazioni di Rebba, Ghiaia, Cremolino e Faletto. Poi la violenta fiumana, unendosi alle acque dello Stura (ingrossato in modo inverosimile), quasi alle porte di Ovada ha investito il borgo abbattendo tutte le case che ha trovato sul suo cammino e facendo numerose vittime tra gli abitanti che non hanno fatto a tempo ad allontanarsi. Anche la frazione Macchiazza ha subito danni ingenti.

L'immane torrente ha fatto inoltre crollare quattro ponti: quello della linea Ovada-Acqui, presso Molare, esattamente otto minuti dopo il passaggio del treno viaggiatori proveniente da Genova; il ponte sulla strada provinciale

Ovada-Molare, il ponte nuovo a quattro arcate e lungo 60 metri del Comune di Bellorte e il ponte sulla linea Olba-Ovada-Roccagrimalda. I binari della linea ferroviaria Ovada-Alessandria sono stati divelti per oltre 900 metri, nel tratto Ovada-Roccagrimalda.

L'acqua ha invaso la grande vallata dell'Orba, fin sotto al comune di Basaluzzo e Fresonara, attraverso gli abitati minori di Savano, di Capriata e di Predosa, tenendo quindi un'estensione di circa 40 km. di lunghezza e di circa due o tre di larghezza. Numerose case delle citate frazioni sono state rase al suolo e in esse l'acqua ha asportato persone, animali e masserie. La strada Basaluzzo-Predosa è stata rotta in moltissimi punti. Ha resistito invece il ponte di Predosa sull'Orba, che è in riparazione, in seguito all'inondazione dell'anno scorso. La circolazione stradale sulla Ovada-Nowi, quella sulla Ovada-Acqui, la linea ferroviaria Ovada-Acqui, la tranvia Ovada-Nowi sono state per molte ore interrotte, poiché l'acqua ha raggiunto altezze di oltre un metro e mezzo. Sono andate distrutte le centrali idroe-

lettriche di Molare e quella della I.E.L.P. di Ovada.

Altri danni vengono segnalati dalla zona percorsa dal torrente. L'impetuosità delle acque ha interrotto per parecchie ore ogni comunicazione con i centri vicini. Il numero delle vittime, sebbene non sia stato ancora precisato, deve contenersi in poche decine, ad ogni modo è molto al di sotto delle esagerate cifre da alcuni date come certe. Numerosi sono i salvataggi compiuti da coraggiosi e commoventi alcuni episodi di sublime altruismo. Il meccanico del garage Fiat di Ovada, Carlo Tristano Gionza, ha salvato a nuoto e con grandi sforzi ben sette persone che erano travolte dalla corrente.

Stamane verso le otto si era sparsa la voce che la diga maggiore del lago avesse ceduto o stesse per cedere. Gran parte della popolazione ovadese aveva cominciato allora a sgombrare portandosi sulle soprastanti colline. Ma le autorità, con prontezza encomiabile, hanno potuto rassicurare la popolazione, che è rimasta tranquilla alle sue case. Per questo fatto è stato anche operato un

arresto.

Nelle regioni colpite dal disastro causato dal crollo della diga si è oggi recato S.M. il Re che è arrivato a Ovada alle 13 da S. Anna di Valdieri accompagnato dal suo aiutante di campo generale Asinari di Bernezzo.

Gli scomparsi ascendono a 111 — Roma, 16 agosto — Le piogge torrenziali di questi ultimi giorni in provincia di Alessandria hanno determinato piene straordinarie dei torrenti affluenti del Tanaro. A seguito del parziale crollo di una diga secondaria della Sella Zerbino che forma il gigantesco lago artificiale di Ortiglieto sulle montagne di Molare, le acque straripando hanno allagato la vallata dell'Orba. L'impeto delle acque ha prodotto rilevanti danni e travolto parecchie case rurali facendo anche vittime umane. In complesso è stata denunciata la scomparsa di 111 persone delle quali 97 appartenenti al comune di Ovada, 3 a Molare, 4 a Capriata d'Orba e 7 a Cremolino. Le salme recuperate sono 82. Di esse ne sono state riconosciute 60.

(Stefani)

che oltre 400 mm. d'acqua per metro cubo, sono caduti nello spazio di poche ore.

Il torrente Orba alle 10 ha incominciato ad ingrossare rapidamente, tanto che subito si temette per lo straripamento. Poi le acque scemarono, ma verso mezzogiorno, per il proseguire della pioggia, ritornava in piena. Intanto, avevano cominciato a cadervi anche le acque del lago artificiale di Olbicella, situato a nove chilometri da Molare. Questo lago, creato artificialmente dalle Officine Elettriche Genovesi per il ricavo della forza elettrica, ha una estensione di circa sette chilometri ed è sbarrato da una enorme diga denominata Zerbino, alta 40 metri e lunga sessanta, di tale larghezza da poter permettere sul suo ciglio il transito di un'automobile. Lateralmente a questa — nella parte immediatamente superiore all'Orba, che scorre nel letto della vallata, vi è un'altra piccola diga, denominata «Sella dello Zerbino», alta dieci metri e lunga sette, divisa dall'altra da una prominente rocciosa, una specie di cozzuolo. Sotto la diga — la cui costruzione risale al 1925 — è la centrale elettrica.

Per l'enorme quantità di pioggia caduta, il lago fu ben presto colmo e l'acqua cominciò ad avviarsi nella vallata sottostante, straripando. Il correre delle acque attraversò l'attenzione di alcune persone le quali se ne stupirono perché se un tempo per diminuire ed eliminare la pressione e il volume delle acque spesso venivano aperte le saracinesche delle dighe, ora da molto ciò non veniva fatto, data la creazione di uno speciale laghetto dal quale le acque venivano rovesciate gradualmente a mezzo di valvole.

Ma ad un tratto la scena mutò. Esattamente alle 13.30 la dighetta «Sella», non potendo più resistere all'immense peso, crollò ed un boato spaventoso segnò l'inizio del precipitare nell'Orba, di una massa d'acqua che è stata poi possibile valutare in 16 milioni di metri cubi.

Ponti crollati

Prima ad essere letteralmente rasa dalle fondamenta fu la casa del guardiano, il quale ultimo poté salvarsi insieme ai famigliari solo per un oracolo miracolo. I flutti, proseguendo nella loro corsa, giungevano nella parte bassa di Molare, trascinandovi via case, stroncandogli alberi e pali di ferro ed ogni ostacolo.

Ovada era raggiunta e colpita nella sua parte bassa, specialmente nella frazione Ghiaie e nelle località Rubba e Borgo; era appunto in queste zone che la furia devastatrice delle acque causava i maggiori danni. Ne erano risparmiati la parte inferiore di Crenolino e Forelle. Il torrente si incanalava quindi nella vallata dell'Orba continuando la corsa ruinosa.

Naturalmente, tutte le comunicazioni venivano troncate; e si iniziava la ecatombe dei

di sicurezza avessero potuto alleggerire la pressione idrica, si disegnava, lungo tutta la costruzione della diga (la diga secondaria; quella che era detta "Sella Zerbino", n.d.r.) una profonda lesione che si allargava fulmineamente.

Un minuto dopo tutta la diga era schiantata, polverizzata. Cos'era accaduto? "Le acque si elevarono sormontando la diga e precipitando come una enorme ondata marina sulla muratura, la quale, investita potentemente e spinta al di sopra per un'altezza di vari metri, veniva in breve travolta" (3).

La diga Sella Zerbino aveva la funzione di colmare una depressione (vedere articolo sui dati tecnici del bacino) in prossimità dell'omonima sella. Era lunga alla sommità 110 metri e alta 14, nel punto massimo. Il fatto è che cedette anche (o fu trasportata via dall'irruenza delle acque) quel tratto di collina, relativamente stretto, che univa il Bric Zerbino agli altri monti della zona, la "Sella" Zerbino appunto, dove la diga secondaria era stata eretta.

Questo dà ragione del fatto che il bacino si sia completamente svuotato in quell'occasione, cosa che non sarebbe se il danno si fosse limitato

esclusivamente al tracollo della massicciata, che avrebbe comportato solo una diminuzione di 14 metri del livello del bacino. Cosa ugualmente catastrofica, naturalmente.

"E venuto giù il monte", ci hanno detto degli anziani di Molare e in un certo senso accadde proprio questo. Tanto è vero che il crollo di questo diaframma di terreno modificò il corso del torrente Orba, che attualmente non "aggira" più il Bric Zerbino, tagliando fuori completamente la massiccia diga principale la quale, quindi, non rappresenta più uno sbarramento per le acque del torrente (fig. 1).

I giornali dell'epoca, biliosi nel descrivere gli aiuti e i commossi telegrammi dell'autorità, risultano assai prudenti nel riportare dettagli del fatto o nell'avanzare ipotesi. Si era in pieno "ventennio" e la cosa è comprensibile. Il quotidiano *Il Nuovo Cittadino* scrisse (3): "Inutile fare risalire le colpe alle persone; chi vuole ricercare le cause del disastro da circoscrivere all'ondata di Ortiglieto - si avvede subito che il colossale lago costruito nel 1920, con grandioso progetto, non è stato allora circondato di opere pari-

Il crollo avvenne alle ore 13 circa di quel tragico 13 agosto 1935: "La valanga d'acqua è nata gigantesca; nei primi chilometri di avanzata diventa montagna di fango; la devastazione è in atto. La centrale, la casa del guardiano vanno in briciole, la prima vittima - il vecchio padre - è Mietta" (2).

Una cascina, Castelloncello che si trovava proprio dinanzi al muraglione divelto, venne spazzata via completamente, vi perì, secondo quanto raccontati a Molare un venditore ambulante di Bandira. La massa d'acqua continuò la sua paurosa avanzata: "Chi l'ha vista riunire dice che è apparsa una muraglia scura, opaca, che riempiva tutta la valle e fatta come un'onda di mare". La sua altezza si può calcolare quasi esattamente per le tracce langose che ha lasciato e perché tutti l'hanno vista sorpassare il ponte della ferrovia Ovada-Alessandria, che è alto circa 18 metri in quel punto. (7)

Il primo paese colpito fu

"La diga non si è mossa - ha scritto un quotidiano (4) - nonostante la tracimazione di ben due metri d'acqua che, giunta ai tre metri di zona franca, aveva portato un rialzo del livello normale di ben cinque metri in più del limite prefisso".

La pressione dell'acqua diveniva sempre più insostenibile: "Per avere un'idea dell'acqua caduta durante le otto ore in cui è durato il nubifragio nella zona del bacino di alimentazione del lago artificiale di Ortiglieto, zona che ha una superficie di 144 milioni di metri quadrati, bisogna sapere che le intemperie provocarono un invasamento di ben 43 milioni di metri cubi d'acqua che in unione ai 17 milioni che già conteneva il serbatoio, hanno generato la tremenda pressione" (4).

"Pare che il custode si sia reso conto subito della imminenza del pericolo - si leggeva su un giornale dei giorni successivi (6) - e che ne abbia avvertito la centrale sottostante, e pare anche che egli provvedesse ad azionare le valvole di scarico. Ma prima che le saracinesche

L'OSSEVATORE ROMANO

VENERDI' - SABATO - 16-17 AGOSTO 1935

I particolari della sciagura d'Ovada

Le condoglianze del Santo Padre - Il Re d'Italia sui luoghi dell'inondazione - L'inchiesta aperta dal Governo italiano
La collaborazione del Clero e dell'Azione Cattolica

Ed intanto continuava a piovere. Lassù, al lago, la situazione era critica ma senza soluzione:

L'acqua che strarpava al di sopra delle dighe non si poteva fare altro che affidarsi alla buona sorte e sperare. D'altra parte è stato accertato che tutti temevano per la diga grande mentre era lo sbarramento della sella che stava, piano piano, preparandosi a crollare. Perché la lama di stramazzo della diga grande, pur cadendo da un'altezza di circa 47 metri, batteva sulla roccia del greto del torrente e non provocava danni, mentre quella dello sbarramen-

Il crollo avvenne alle 13.30 e fu spaventoso. Gravemente scalzata alla base, dietro la spinta di milioni e milioni di metri cubi di liquido (fu calcolato che al momento del crollo, nel bacino erano stipati oltre 30 milioni di metri cubi d'acqua, invece dei 18 milioni massimi previsti!), lo sbarramento letteralmente «esplose», cedendo di schianto. I suoi frammenti (blocchi di cemento e calcestruzzo di notevoli dimensioni) furono lanciati a diverse centinaia di metri di distanza e poi trascinati a valle dall'enorme massa d'acqua che in pochi istanti si era riversata attraverso la breccia, formando un'impressionante ondata di piena che iniziò il suo cammino verso valle, distruggendo qualsiasi cosa incontrasse.

Per arrivare ad Ovada, l'ondata impiegò circa mezz'ora, tenendo conto che distrusse tutte le dighe di compensazione poste a valle fino a Molare.

massimo del suo furore. Ciò è avvenuto alle 14.05 o 14.07

Nelle regioni colpite dal disastro si è subito recato S. M. il Re d'Italia che è arrivato a Ovada da Sant'Anna di Valdieri accompagnato dal primo aiutante generale di campo, gen. Asinari di Bernezzo.

DOPO L'ALLUVIONE OVADESE

40.000 persone ai funerali delle prime 70 vittime

Una corona del Capo del Governo

Ovada, 16 agosto

Quarantamila persone hanno partecipato quest'oggi, in mesto commosso ed interminabile corteo, ai funerali delle prime 70 vittime identificate del disastro di Ovada. Un corteo funebre così numeroso e così imponente hanno visto le nostre contrade; mai cordoglio più grande e dolore più vivo sono scesi nel cuore di queste buone e pacifiche popolazioni. La lunga ed interminabile sfilata delle 70 bare, l'infinita colonna delle autorità e del popolo, delle rappresentanze e delle famiglie delle vittime, tutta una moltitudine di popolo che faceva ala ininterrotta per oltre due chilometri di percorso, davano agli occhi e al cuore un senso infinito di mestizia.

Apriva il corteo funebre un picchetto del 1.º Reggimento Genio e del 1.º Reggimento di artiglieria campale di Alessandria;

Al cimitero, mons. Del Ponte ha benedetto le salme delle vittime e ha pronunciato brevi commosse parole di cordoglio, recando la paterna benedizione del Pontefice di cui lesse ispirate parole.

Il Podestà di Ovada portò il saluto della cittadinanza a tutte le autorità intervenute al grande tributo di solidarietà, ringraziandole, a nome della popolazione duramente provata.

Alle ore 18, la mesta e grande cerimonia funebre aveva termine fra la commozione generale.

Per cura del Comune e della Provincia, verrà poi eretto al Cimitero un cippo a ricordo perenne di tutte le vittime; quelle già inumate nel campo e quelle che, purtroppo, non potessero essere recuperate.

In uno dei prossimi giorni, avrà poi luogo una solenne funzione religiosa.

L'interessamento e le condoglianze del Santo Padre

Informato della sciagura il Santo Padre ha fatto pervenire dall'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato un telegramma di condoglianza a S. E. il Capo del Governo italiano.

Il telegramma diceva che Sua Santità, vivamente addolorata dalle notizie sulla disastrosa alluvione della regione d'Ovada, partecipa con profonda pietà al comune lutto della Nazione, e mentre invocava l'eterna pace per le vittime, ed i divini conforti per i diletti figli colpiti, inviava a Sua Ecc. il Capo del Governo italiano le Sue commosse condoglianze.

Le condoglianze dell'estero

IL COMUNICATO UFFICIALE

Gli scomparsi denunciati sono in totale 111

Roma, 16 agosto

Le piogge torrenziali di questi ultimi giorni in provincia di Alessandria hanno determinato piene straordinarie nei torrenti e affluenti del Tanaro. A seguito del parziale crollo di una diga secondaria della Sella Zerbino, che forma il gigantesco lago artificiale di Ortiglieto, sulle montagne di Molare, le acque, straripando, hanno allagato la vallata dell'Orba. L'impeto delle acque ha prodotto rilevanti danni e travolto anche parecchie case rurali, facendo delle vittime umane. In complesso, è stata denunciata la scomparsa di 111 persone, delle quali 97 appartenenti al Comune di Ovada, 3 a Molare, 4 a Carrara.

DA VENANZIO

Messa in ginocchio la piana della Rebba con la distruzione di vari casolari e l'annientamento di intere famiglie, l'onda raggiunse la zona del Geirino ove, appena a monte del ponte di San Paolo e proprio nelle adiacenze del torrente, erano due case coloniche i cui proprietari, le famiglie Gastaldi, svolgevano una fiorente attività agricola.

A questo punto e per meglio riferire, tempo addietro, ebbi il piacere di un colloquio con la signora Pierina Gastaldi la quale, accettò di riandare a quel giorno lontano in cui le acque, le portarono via la casa e la privarono, in tenera età, dei suoi affetti più cari.

Le signora, sorella di Giacinto Gastaldi, già noto ed apprezzato mobiliere ovadese, nell'accogliere la mia richiesta ritenne precisare subito che la maggior parte di quanto si accingeva a descrivermi era il sunto delle notizie trasmessele, nel corso degli anni, dal fratello stesso, più anziano di lei il quale, da quel tragico avvenimento uscì vivo grazie al suo impareggiabile coraggio e ad una serie di fortunate circostanze.

La signora Pierina, volle altresì puntualizzare come diversi componenti le due famiglie Gastaldi, lei compresa, già in prima mattinata di quel giorno memorabile, visto che la situazione meteorologica e la portata dell'Orba si facevano sempre più preoccupanti, avevano lasciato le rispettive case e si erano trasferiti presso amici i quali abitavano al Geirino alto ove pure giunse l'onda della diga ma, fortunatamente, senza causare danni di significativa entità.

Essa proseguì dicendomi che anche il fratello Giacinto era cresciuto in località Geirino ove, come già detto, subito a monte del ponte di San Paolo erano due case rurali comunemente dette "Da Venanzio". In una di esse abitava la famiglia Tommaso Gastaldi, la famiglia della Pierina e nell'altra abitava invece, la famiglia Giacomo Gastaldi.

Terreno fertile ed acqua abbondante davano spazio a qualsiasi tipo di coltura e rendevano facile l'allevamento del bestiame. Vi era un solo inconveniente, e cioè che ogni qualvolta le precipitazioni atmosferiche andavano un tantino fuori dalle righe le acque dell'Orba prendevano a tracimare dagli argini a difesa ed invadevano buona parte dei terreni, l'aia di casa nonché i locali siti a piano terra. Fatto questo, che per le famiglie Gastaldi, abituate da sempre ad una simile convivenza non rappresentava poi un grosso problema. Anzi, sotto un certo aspetto, era persino un bene perché le acque che giungevano così tranquille miglioravano ancora di più la già ottima qualità del terreno e poi i pesci, i bei pesci freschi, invece di andarli a pescare nel vicino corso d'acqua venivano tirati su con il bilancino nell'aia antistante sporgendosi, semplicemente, da una delle tante finestre di casa.

Dunque non vi era proprio di che lagnarsi o da desiderare in più. La vita scorreva tra lavoro e svago e se pioveva tanto meglio visto che a bagnare i terreni ci pensavano le nuvole ed il torrente mentre, il pesce fresco, quasi entrava in casa da solo. Poi, cessate le precipitazioni, l'Orba rientrava nel proprio alveo e come se nulla fosse accaduto, veniva ripresa l'attività consueta.

Raccontava sempre Giacinto che "Da Venanzio" anche l'estate 1935 stava scorrendo come negli anni precedenti; l'unica cosa che i Gastaldi si auguravano, come d'altronde tante altre persone, era solo un po' di pioggia che servisse a mitigare la grande calura.

Sicché raccontava ancora Giacinto: "La mattina di quel 13 Agosto quando si scatenò il temporale e prese a cadere la pioggia, pure a casa nostra venne emesso un convinto sospiro di sollievo, come dire: ci siamo, finalmente piove! Ma fu gioia breve perché la perturbazione si presentò subito in maniera assai diversa dalle solite burrasche. L'intensità del fenomeno atmosferico aumentava di momento in momento tanto che, al breve entusiasmo iniziale, subentrò un senso di preoccupazione. L'Orba ben presto prese a tracimare in maniera violenta e disordinata dagli argini di protezione; nell'aia di casa non giungeva più la solita acqua cheta con i pesci che tranquillamente guizzavano qui e là ma correva un potente e vorticoso rivo d'acqua che trascinava via tutto ciò che poteva ghermire. Fu così che vedemmo partire per chissà dove il nostro bel carro agricolo a quattro ruote, la bigoncia in legno, tutti gli attrezzi da lavoro nonché le scorte di paglia, di fieno e di legna da ardere, che si trovavano sotto i porticati. In breve venne eroso anche il pollaio e trascinati via tutti gli animali che in esso si trovavano ricoverati.

Venne presto a trovarsi in grave difficoltà anche il bestiame di stalla il quale, con molto rischio anche per noi, poté essere liberato delle catene che lo tenevano vincolato alle rispettive mangiatoie, per evitare che là vi morisse annegato ed incatenato. Poi, non senza sforzo, lo facemmo uscire dalla stalla, ma una volta giunto all'esterno, anch'esso ben presto divenne preda delle acque mentre noi, per non soffrire, ci voltammo dall'altra parte e di quei poveri animali non si seppe mai più niente.

Le acque, mi diceva sempre Giacinto, stavano ormai impadronendosi di ogni spazio per cui i genitori, preclusa purtroppo ogni via di fuga, decisero di riparare tutti insieme sul tetto della casa. Così di gradino in gradino, di scala in scala, sempre più incalzati dalle acque che continuavano ad aumentare di livello raggiungemmo quella nuova posizione di relativa sicurezza. Ma quando ci trovammo su quel tetto, un minuscolo puntino rosso in mezzo ad una grande distesa d'acqua giallastra che vorticosamente scendeva a valle, noi, come formiche, ci sentimmo ancora più di prima schiacciati tra cielo ed acqua. Si perché mentre l'acqua, dal basso inesorabilmente saliva, il cielo pareva doverci cadere addosso da un momento all'altro poiché sempre più squarciato da accecanti fendenti, mentre il tuono, insolitamente basso, lugubre e continuo, sembrava foriero anch'esso di catastrofici avvenimenti.

Noi, in un simile contesto di cose, totalmente isolati da ogni contatto umano, sempre più stretti l'uno all'altro, ci preparavamo intanto a morire.

Poi, come volgemmo lo sguardo verso l'ansa del torrente che delimita la zona della Rebba da quella del Geirino, ci fu dato vedere una spaventosa onda d'acqua che puntava dritto verso di noi. Fu subito chiaro che quella altro non poteva essere se non l'acqua della diga di Molare e perciò, già si annunciava la nostra imminente fine. Poi, 200 metri, 100 metri, 50 metri ancora, appena il tempo per l'ultimo addio, per invocare San Paolo

della Croce, per liberarmi di tutti gli indumenti e come l'onda urtò la casa da monte, la quale cedette di schianto, io buon nuotatore com'ero, mi buttai in quelle acque tempestose puntando, almeno nelle intenzioni, verso i frastagliati avvallamenti delle sottostanti Rocce Frascare.

"Come prima cosa venni travolto e sommerso dalla mistura di acqua e fango, fui subito trascinato via e colpito in più parti del corpo da quella infinita quantità di materiali frammisti alle acque i quali, pur essi precipitavano a valle. Riuscii ad imboccare, pur senza nulla vedere, l'arcata Ovest del ponte di San Paolo urtando però con una spalla lo spigolo del pilastro di sostegno dell'arcata stessa. Soffrii la tremenda pressione delle acque durante il sottopasso dell'arcata trasformatasi, per l'occasione, in un tunnel di tortura, riportando tra l'altro la sensazione che l'acqua ed il fango entrassero ugualmente in me, pur avendo la bocca chiusa e pur trattenendo completamente il respiro. Sottopassata l'arcata del ponte ebbi ancora la forza di riemergere e di riprendere il mio orientamento.

Imboccai la prima insenatura che mi si presentò davanti, mi aggrappai con una mano sola, poiché l'altro braccio era inservibile a causa della spalla fratturata, ad un arbusto che si muoveva a pelo d'acqua. Non lo mollai più e là rimasi fino a quando gente che da lontano aveva seguito la mia drammatica discesa, accorse nei pressi, calò una fune, mi tirò sulla terra ferma ed ebbe cura di me".

A questo punto la signora Gastaldi si concedette una pausa e mi guardò negli occhi. Compresi allora che la rievocazione di quel dramma familiare era bene terminasse lì poiché, se avesse continuato, avrebbe ancora dovuto dirmi, aggiungendo dolore al dolore, che quella massa d'acqua fuoriuscita dall'invaso di Molare giunta "Da Venanzio", in pochi istanti, disintegrò due belle case rurali con annessi e connessi, causò la morte di quattro persone care, tra le quali il suo papà e la sua mamma nonché reso orfano un giovane di 26 anni, il quale, seminudo ed intriso d'acqua come una spugna poté salvarsi per puro miracolo e grazie anche al suo impareggiabile coraggio.

Come pure, se la signora Gastaldi avesse proseguito, si sarebbe trovata a dirmi che, sempre in quel giorno tragico, orfano non rimase soltanto Giacinto ma anche l'altro fratello Giacomo, lei stessa e la sorella Gina ambedue ancora in tenera età le quali, aggrappate alla ringhiera di un balcone di Geirino alto ed al massimo della disperazione videro con i propri occhi il consumarsi di quella tragedia che segnò profondamente le due famiglie Gastaldi, fino ad allora vissute in serena attività.

Da allora la giovanissima Pierina Gastaldi fece tesoro di ogni documentazione che in proposito giunse a sue mani; documentazione che, con grande cura, ancora custodisce tra le sue cose più care e che, solo in questa circostanza un po' particolare, ha accettato di estrarre dal suo inviolabile cassetto per renderne partecipi anche coloro i quali, per fortunata sorte, quei tragici momenti non vissero.

Tra la documentazione varia conservata si trova anche un esemplare di cartolina "Maineri" di Ovada nella quale, appare una delle due case dette "Da Venanzio" prima del luttuoso evento e con essa il *Monitore Parrocchiale* n. 10 - Ottobre 1935 nel quale viene

fatto un sunto delle conseguenze provocate da quell'enorme disastro che, all'improvviso, si abbatté sulla Valle dell'Orba e sull'Ovadese in particolare.

Parte di tale documentazione viene qui riprodotta assieme ad alcune fotografie.



A fianco: La signora Pierina Gastaldi, in una foto scattata recentemente.



A fianco: Il signor Giacinto Gastaldi, in una foto di alcuni anni addietro

In appresso: Copia fotostatica stralcio Monitore Parrocchiale di Ovada - Numero 10, Ottobre 1935

Anno V Pubblicazione mensile

Ottobre 1935-XIII

Conto corrente con la Posta

N. 10

Edizione: *La Buona Parola*

Monitore Parrocchiale

di Ovada



Società Anonima Tipografica - Pinerolo

Monitore Parrocchiale di Ovada

IL MESE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

Carissimi Parrocchiani,

la rassegnazione, la pace e la carità di Nostro Signore sia con voi! Nel ripetervi con paterno affetto questo augurio Sacerdotale, vi raccomandando caldamente di santificare il Mese del Rosario di Maria SS. Attorno di noi in ottobre le rose ed i fiori reclinano mesti il capo e lasciano cadere i loro petali... restano e resteranno in quest'anno troppo abbondanti solo i crisantemi... Ma non devono in ottobre morire le mistiche rose delle nostre preghiere e della nostra carità.

Ecco il mio richiamo, ecco l'invito materno della Chiesa e di Maria SS. Santifichiamo ottobre con la recita del S. Rosario quotidiano nella nostra Chiesa, avanti a Gesù Eucaristico, suffragando così i nostri cari morti ed impetrando benedizioni e favori su noi e su tutta la parrocchia.

L'ora trepida che volge sia per noi ora di grande preghiera ed ora di vita profondamente cristiana. E sia soprattutto l'ora della carità, carità per i vivi, e carità per i morti, carità per la Chiesa e carità per la Patria. E la Madonna e l'Eucaristia siano in questo ottobre come i centri di attrazione di tutte le nostre anime, come le fonti divine di tutte le nostre grazie spirituali e temporali. Santifichiamo ottobre con le mistiche quotidiane corone di Rosari, di Comunioni, di S. Messe! E la Madonna e Gesù Eucaristico vi benedicano tutti.

In X. I. aff.mo

D. FELICE BECCARO, Prevosto.

ORARIO FESTIVO ORDINARIO

Messe lette ore 6 - 7 - 8 - 9,30 - 12. Messa delle bambine ore 8,45. Messa cantata ore 11. Vespri, istruzione e Benedizione Eucaristica ore 16.

DIARIO SACRO

Dal principio del mese e fino alla festa di S. Paolo della Croce: Catechismo quotidiano per tutti i fanciulli e le fanciulle della Parroc-

chia nei rispettivi Oratori festivi con particolare riguardo per i cresimandi.

Tutti i giorni del mese di ottobre, alle ore 19,45, nella Chiesa Parrocchiale, davanti al SS. Sacramento esposto, recita del S. Rosario, orazione a S. Giuseppe, Litanie, Benedizione Eucaristica. Sono concesse a questa pratica specialissime indulgenze applicabili ai defunti.

1° ottobre - Ore 8 Anniversario per i defunti della famiglia Bertero.

2 - Festa degli Angeli Custodi.

3 - Festa di S. Teresa del Bambino Gesù (preceduta dal Triduo): a sera Adorazione Eucaristica preparatoria al 1° Venerdì del mese.

4 - Primo Venerdì del mese - Funzioni consuete di riparazione alle ore 6 e 7.

6 - Solennità del S. Rosario - Messa della Comunione generale alle ore 7 - Vespri, processione, panegirico, Benediz. Eucaristica ore 16.

9 - A sera ore 19,45 inizio della Novena di San Paolo della Croce - Al mattino ore 7 Messa all'altare del Santo e fervorino infra Missam.

14 - Festa di S. Gaudenzio, contitolare della Parrocchia - Messa cantata ore 8.

17 - Vigilia di S. Paolo: al pomeriggio funzione religiosa per la santa Cresima amministrata da S. E. Mons. Lorenzo Del Ponte nostro amatissimo Vescovo. Primi Vespri Pontificali, predica e Benedizione.

18 - Festa di S. Paolo della Croce, compatrono principale di Ovada e della Diocesi - Sante Messe a tutte le ore - Messa della Comunione generale alle ore 7 - Messa solenne in musica con assistenza Pontificale e Panegirico ore 10,30 - A sera ore 15,45 Vespri Pontificali e solenne processione.

20 - Festa di S. Crispino e Crispiniano e Giornata Missionaria di preghiere, predicazione ed offerte pro Missioni.

24, 25, 26 - Triduo preparatorio alla festa di Cristo Re.

27 - Festa di Cristo Re - S. Messa con Comunione generale ore 7 - Sono particolarmente

invitate le Associazioni di Azione Cattolica. Alla sera Vespri solenni con panegirico e consacrazione del popolo al S. Cuore.

31 - Vigilia dei Santi - Magro e digiuno.

MOVIMENTO PARROCCHIALE

dal 18 agosto al 18 settembre

Sono stati rigenerati alla grazia - Barisione Anna Maria di Biagio - Aloisio Emilia di Carlo - Barisione Desiderato di Natale - Crocco Paolo di Angelo - Riccardini Rodolfo di Riccardo - Rebora Maria di Carlo - Antonini Giovanni di Gio. Batta - Lorandini Piero di Angelo - Gatto Anna di Luigi - Marchelli Mario di Giuseppe - Ratto Giuseppe di Vittorio. Totale N. 11.

Sono passati all'eternità - Turco Geronima di anni 85 - Pesce Giuseppe di mesi 4 - Ferrando Giulio di anni 87 - Grillo Francesca di anni 69 - Peschiera Rosa di anni 60. Totale N. 5.

PREGHIAMO ANCORA PER LE VITTIME DELLA INONDAZIONE

DEL 13 AGOSTO 1935

ELENCO COMPLETO

1 - Gastaldi Tomaso di anni 66 — 2 - Oddino Antonia di anni 55 — 3. Gastaldi Giacomo di anni 52 — 4 - Cavanna Piera di anni 2 — 5 - Barbieri Aldo di anni 23 — 6 - Barboro Andrea di anni 50 — 7 - Barboro Carmela di anni 58 — 8 - Barboro Teodora di anni 60 — 9 - Ravera Vincenza di anni 70 — 10 - Parodi Giulia di anni 10 — 11 - Caneva Maria di anni 30 — 12 - Passalacqua Antonia di anni 79 — 13 - Caneva Emilia di anni 13 — 14 - Caneva Palmina di anni 18 — 15 - Caneva Marco di anni 1 — 16 - Malaspina Bruna di anni 7 — 17 - Repetto Luigi di anni 57 — 18 - Briata Francesca di anni 58 — 19 - Repetto Paolo di anni 30 — 20 - Bovio Angelo di anni 40 — 21 - Repetto Luigina di anni 41 — 22 - Bovio Ada di anni 8 — 23 - Bovio Maggiorina di anni 14 — 24 - Vignolo Pietro di anni 72 — 25 - Malaspina M. Giuditta di anni 69 — 26 - Canepa Rocco di anni 77 — 27 - Puppo Caterina di anni 34 — 28 - Barisione Rosa di anni 73 — 29 - Canepa Aldina di anni 7 — 30 - Bottino Antonietta di anni 69 — 31 - Bottino Maddalena di anni 66 — 32 - Parodi Margherita di anni 52 — 33 - Piccardo Angelo di anni 39 — 34 - Piccardo Maria di anni 55 — 35 - Priano Giulio di anni 26 — 36 - Marchelli Maria di anni 96 — 37 - Chiera Maria di anni 52 — 38 - Piana Concetta Rosa di anni 26 — 39 - Ferrari Giovanni di anni 67 — 40 - Minetto Maria Luigia di anni 59 — 41 - Annibaldi Ida di anni 13 — 42 - Olivieri Giuseppina di anni 27 — 43 - D'Amore Bruno di anni 8 — 44 - D'Amore Lillo di anni 3 — 45 - D'Amore Maria di anni 1 — 46 - Ferrando Giacinto di anni 34 — 47 - Blanco Giovanni di anni 58 — 48 - Priano Giuseppe di anni 38 — 49 - Vietti Severina di anni 34 — 50 - Marengo Giacomo L. di anni 55 — 51 - Pastorino Virginia di anni 40 — 52 - Marengo Angela di anni 13 — 53 - Marengo Giovanni di anni 12 — 54 - Marengo Maria di anni 7 — 55 - Marengo Luigina di anni 8 — 56 - Marengo Giuseppino di anni 5 — 57 - Marengo Battista di anni 3 — 58 - Pastorino Pietro di anni 46 — 59 - Pastorino Angela di anni 48 — 60 - Quaratica Vittorio di anni 66 — 61 - Marengo Andrea di anni 59 — 62 - Marengo Giuseppe di anni 30 — 63 - Marengo Angela di anni 27 — 64 - Marengo Giulio di anni 14 — 65 - Repetto Tito di anni 42 — 66 - Ferrando Davide di anni 50 — 67 - Repetto Angela di anni 72 — 68 - Arzone Andrea di anni 37 — 69 - Moro Maddalena di anni 34 — 70 - Gaggero Epifania di anni 15 — 71 - Canepa Rosa di anni 26 — 72 - Oddone Filippo di anni 27 — 73 - Oddone Nicola di mesi 10 — 74 - Caneva Severina di anni 27 — 75 - Barisione Rosina di anni 44 — 76 - Migliardi Maria di anni 78 — 77 - Gastaldi Maria di anni 62 — 78 - Aloisio Ercolina di anni 27 — 79 - Allard Caterina di anni 36 — 80 - Disint Angela di anni 11 — 81 - Disint Michelina di anni 10 — 82 - Disint Antonio di anni 6 — 83 - Disint Luigi di anni 4 — 84 - Disint Giovanni di anni 2 — 85 - Palladino Maria di anni 30 — 86 - Secondino Stefanino di anni 2 — 87 - Baccanis Carlotta di anni 83 — 88 - Giacobbe Pietro di anni 42 — 89 - Earenelli Maddalena di anni 64 — 90 - Bruzzese Maria di anni 69 — 91 - Barisione Rosa di anni 55 — 92 - Torrielli Giacomo P. di anni 50 — 93 - Marengo Giuseppe di anni 31 — 94 - Piccardo Maria di anni 55 — 95 - Marchelli Maddalena di anni 64 — 96 - Sester Angelo di anni 72 — 97 - Ageno Cestra di anni 69 — 98 - Sester Ester di anni 10 — 99 - Gollo Luigi di anni 71 — 100 - Gastaldi Rosa di anni 64 — 101 - Gollo Venanzio di anni 36 — 102 - Gollo Vittorio di anni 26.

RIPOSINO IN PACE



Sopra: Le Rocce Frascare e le loro frastagliate insenature - Veduta parziale - Lato Ovest

IL PONTE DI SAN PAOLO

Mentre "Da Venanzio" stavano consumandosi gli ultimi istanti della tragedia ed il giovane Giacinto, a stento, usciva vivo da quell'autentico maremoto, nella zona in cui il Geirino si congiungeva con quella dei Carlini, la montagna d'acqua che tutto travolgeva venne a trovarsi proprio di fronte il ponte di San Paolo costruito soltanto da breve tempo. Quell'onda che aveva fin lì sempre vinto, prese a scavare furiosamente alla base del manufatto per trovare un benché minimo punto di penetrazione, e per meglio riuscire nel suo intento scavò, assai profondo, anche l'alveo del torrente - lato Ovest - dove i pilastri di sostegno erano più vulnerabili.

Però ogni tentativo fu vano. Il ponte, saldamente ancorato nella roccia al lato di Levante e tutto proteso verso la valle, come prua d'invincibile corazzata sopportò il titanico sforzo e non cedette di un millimetro. Così le acque, che pur volevano defluire a valle senza troppo ridurre quell'infernale corsa, furono costrette ad aprirsi anche altri varchi spezzando però, nel contempo, quel fronte unico che fino ad allora aveva costituito il loro irresistibile punto di forza.

Fu in tale momento che le acque presero ad erodere il poderoso rilevato che, dall'allora casa "Spalletta" ai piedi della prima salita per Grillano, in dolce falso piano, conduceva alla quota di calpestio del ponte medesimo. Il terrapieno fornì pure buona prova di sé, ma poi, dovette soccombere e ridotto in fango venne fagocitato dalle acque.

In quegli istanti però, al ponte di San Paolo si era verificato anche un altro fatto di grande rilevanza, perché da quando quella spaventosa massa d'acqua si era buttata irresistibile giù dalla vallata, finalmente un ostacolo posto dalla mano dell'uomo era riuscito a tenere testa a tanta potenza con benefici riflessi anche sulle successive fasi della innondazione.

Infatti, vi è da ritenere che lo sbarramento operato dal ponte e dalla massicciata di accesso abbia tolto a quella montagna d'acqua almeno una parte del suo impeto, il che potrebbe aver contribuito poi, a salvare il sottostante viadotto della ferrovia Ovada-Alessandria, a contenere i danni più a valle in Piazza Castello ed a rendere meno tragico il già grave bilancio in fatto di danni alle cose e più ancora in perdite di vite umane in Borgo di Ovada, alla Torretta-Campone più in basso ed oltre.

Ma ritornando al ponte di San Paolo e sebbene lo sconvolgimento lungo la vallata sia stato tanto, vi è anche da dire che nei due giorni successivi al disastro, non appena le acque si furono sufficientemente ridimensionate, venne provveduto a ripristinare il traffico pedonale facendo ricorso ad un'attrezzatura intelligente anche se alquanto primitiva.

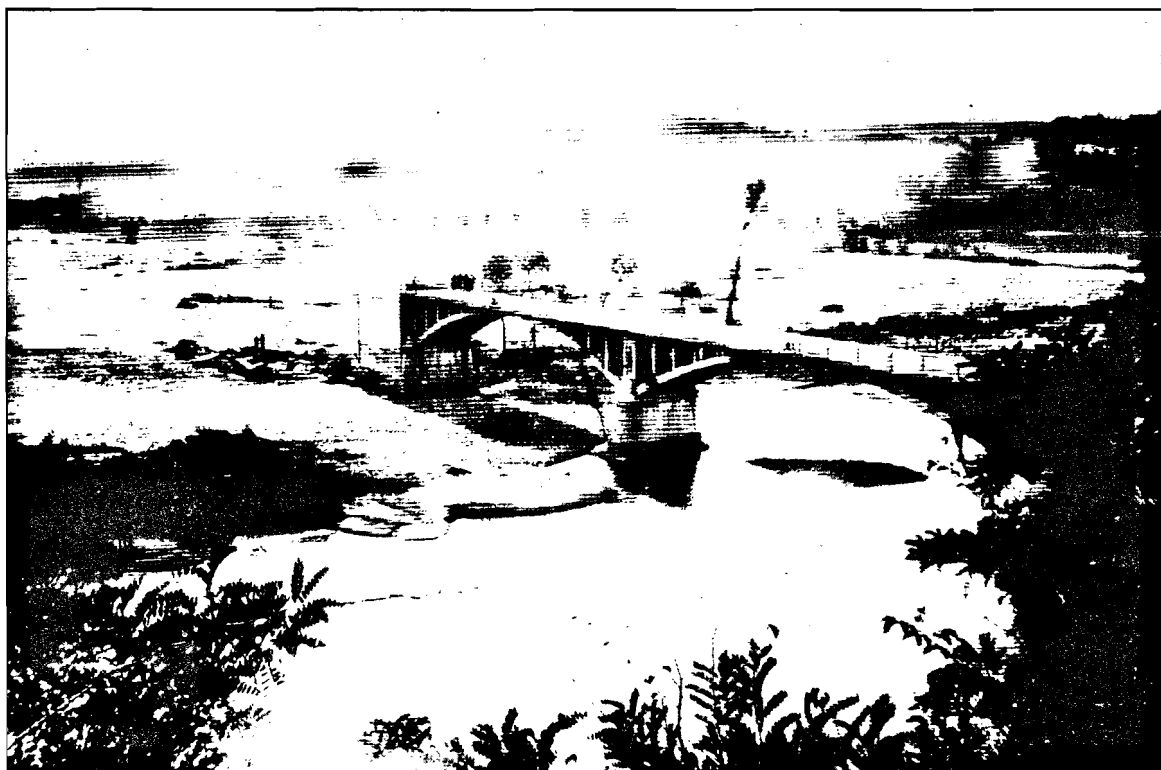
Siccome con l'asportazione dell'intera massicciata di accesso e con l'abbassamento dell'alveo del corso d'acqua - lato Ovest - il dislivello con il piano di calpestio del manufatto era diventato enorme, si provvide ad allestire una struttura in legno la quale, poggiando sul greto dell'Orba, a mo' di impalcatura edile dell'epoca e dotata di ripiani intermedi, raggiungeva la quota di normale transito. I vari ripiani erano poi stati collegati tra di loro a mezzo di apposite lunghe scale a pioli, in legno anch'esse.

Fu anche istituito un servizio di staffetta veloce composto da persone avvezze ad affrontare quella specie di prova acrobatica, le quali, dopo aver preso atto delle necessità dei richiedenti, effettuavano una corsa fino in "Centro" e con precedenza assoluta, ovunque concessa, sbrigavano il tutto e solleciti come all'andata, ritornavano al punto convenuto. A seconda del caso, consegnavano, ritiravano, oppure riferivano e subito si prodigavano per sbrigare faccende altrettanto urgenti.

E' appena il caso di ricordare come, mentre ci fu quasi unanimità di vedute nel commentare l'importante ruolo svolto dal ponte in quei tragici istanti, così poi non fu quando si trattò di stabilire a chi andava attribuito il merito, se il manufatto si era dimostrato tanto solido.

Si formarono ben presto due schieramenti, ognuno dei quali determinato a sostenere la propria tesi. Vi era infatti chi sosteneva che se il ponte aveva retto a tanto sforzo il merito era dell'Impresa costruttrice, e chi sosteneva che ciò si era reso possibile soltanto per un intervento soprannaturale di San Paolo della Croce.

Lo scontro fra le due correnti di opinioni si fece acceso ed andò avanti anche parecchio nel tempo; anzi a ben vedere, sotto sotto quella diatriba non si spense mai del tutto e come si usa dire "qualcosa cova ancora adesso sotto la cenere".



Sopra: Ponte di San Paolo. Scenario dopo la lotta sostenuta con il grande mostro.

IL BORGO DI OVADA e TORRETTA-CAMPONE

Dopo l'episodio drammatico ed eccezionale di cui era stato protagonista il giovane Gastaldi, un altro caso che quasi ha dell'incredibile e che allora commosse pure molto l'opinione pubblica, fu quello che ebbe per oggetto la famiglia Pesce, abitante in Borgo di Ovada ed in particolare la figlioletta Anna di diciotto mesi soltanto, la quale venne portata in salvo proprio all'ultimissimo istante dalla zia Emilia Piana, presso la quale si trovava quando già era in corso la catastrofe.

Del fatto ero a conoscenza fin da quel tempo, però non avevo mai avuto occasione di approfondire le reali circostanze in cui il tutto ebbe a verificarsi. Quindi allo scopo di poter meglio riferire, tempo addietro chiesi ed ottenni un colloquio con la signora Anna, allora piccola Anna, la quale, con la gentilezza che le è consueta accettò di parlare di quei dolorosi avvenimenti.

La signora Anna, naturalmente, fece subito una premessa e cioè che quanto sarebbe andata a dirmi, tenuto conto della tenera età che aveva al momento del disastro, si sarebbe basato sulle descrizioni fattele poi in seguito dai familiari sopravvissuti, man mano che si faceva più grandicella.

Così, nel corso del colloquio che durò anche abbastanza a lungo, la signora Anna ebbe modo di fornirmi un quadro molto ampio di quegli avvenimenti al quale rifarmi per tentare di ricostruire un dramma di ben sessanta anni addietro. Ebbi intanto la conferma che ella, aveva diciotto mesi di età e che la famiglia, abitante in Borgo di Ovada, era composta dal papà Silvio Pesce di anni 29, dalla mamma Piana Concetta Rosa di anni 26, dalla nonna materna Chiabrera Maria di anni 54 e dalla zia materna Piana Emilia di anni 24. Tutti e cinque, pur costituendo una sola famiglia, per ragioni di spazio abitavano in due caseggiati distinti molto vicini l'uno all'altro. Lei ed i suoi genitori in un appartamento, la nonna e la zia in un altro che si trovava lì poco lontano.

Anche in quel giorno papà Silvio, com'era sua abitudine, aveva lasciato l'abitazione di buon mattino per recarsi al lavoro presso il costruendo "Villaggio Assunta" di Corso Saracco. La signora Piana invece, sbrigate le faccende di casa, con la piccola Anna in braccio, era andata a fare la consueta visita giornaliera alla mamma ed alla relativa sorella. Poco dopo però, dense nubi nascosero il sole e sopraggiunse un fortissimo vento che prese a spirare in tutte le direzioni. Apparvero anche i primi bagliori di lampo seguiti da forti boati di tuono. Si fece anche molto buio tanto che non sembrava più mattino ma quasi fosse stata prossima la sera. Avvenne subito che, quelle nuvole basse, dense e gonfie quasi a scoppiare, come giunsero anche sopra ad Ovada, non scaricassero gocce o pioggia oppure grandine, ma acqua, acqua a cascata. Mai visto un tempo simile, né vi era memoria che ciò fosse mai accaduto prima. E l'Orba? L'Orba, a causa delle piogge torrenziali già cadute anche a monte, aveva talmente ingigantito la sua portata da renderlo in breve tempo padrone della Valle, dal culmine fino alla pianura. Ed a riprova di ciò si potrebbe anche dire che a tarda mattinata, in zona Monteggio, già correva fuori alveo

un'enorme distesa d'acqua che poteva oscillare fra i quattro ed i cinque metri d'altezza. Mentre non diversa era poi la situazione in zona Rebba e più a valle, ove gli abitanti colti di sorpresa vennero a trovarsi prigionieri in casa propria per cui, non avendo più via di scampo e poiché impraticabili i primi ed anche i secondi piani, dovettero cercare rifugio sui tetti delle rispettive case dove poi, come è ampiamente provato, vennero colti dalla vera onda micidiale sprigionatasi dalla diga.

Fu appunto in quella tarda mattina che la zia della piccola Anna affacciandosi ad una delle finestre di casa lanciò l'allarme gridando: "Se rimaniamo ancora qui moriremo tutti annegati. Mamma, sorella, abbandonate subito tutto e fuggite anche voi verso le Cappellette; io mi prendo intanto Anna e di corsa vado su oltre il Convento". Così la zia poiché ancora pioveva, afferrata la prima coperta che le capitò tra le mani vi avvolse dentro la piccola e precipitosamente scese le scale ancora gridando: "Mamma, sorella fuggite, scappate, fate presto! Io là vi aspetto".

Sempre in quel tempo Silvio Pesce ancora al "Villaggio Assunta", avuto notizia che giù al Borgo le cose si mettevano male, posati cazzuola e martello, si avviò di corsa verso il suo focolare, ma ogni accesso al Borgo era ormai impedito dall'acqua. Riuscì infine nel suo intento, percorrendo il ponte ferroviario per Alessandria e giù giù, scavalcando rotaie e traversine arrivò fin quasi nei pressi di casa sua dove l'acqua anche là, lo ha poi fermato.

Dal punto in cui lui si trovava, non poteva raggiungere né almeno vedere la sua casa e quindi, sempre più preoccupato, si diresse allora ove abitava la suocera e la cognata ma, anche là ormai, era pieno dramma. Ad una finestra stavano la moglie e la di lei mamma, ma la cognata e la piccola Anna perché non si mostravano? Timore, disperazione e speranza ad un tempo. Le due persone care erano sì alla finestra e lui si trovava pur lì, di fronte su un piccolo promontorio ma parlare, capirsi era impossibile. Il fragore di quella distesa d'acqua straripante copriva tutte le voci, anche se urlate, né era possibile compiere più un solo passo in avanti.

Tra Silvio, la consorte e la suocera, come in ogni via del Borgo, correva un fiume d'acqua impetuoso alto oltre i primi ed anche i secondi piani delle case, per cui, ogni vuoto era trasformato in una potente condotta forzata. Toccare quelle acque, anche soltanto con un piede, significava essere risucchiati via e morire annegati.

Il tempo scorreva così lento e grave, reso ancora più sofferto da quel senso di smarrimento che si impadronisce dell'essere umano quando incomincia a rendersi conto della propria impotenza, di fronte a situazioni nelle quali non ha più spazio per agire.

Il Borgo, ormai, era stato trasformato in una specie di arcipelago isolato, lontano da tutto e da tutti dove non giungeva più alcuna voce amica. Unico segnale che ancora univa il mondo esterno al Borgo era quello della campana parrocchiale la quale, di lassù, ad intervalli, scandiva le ore.

E la stessa campana, già vedeva quel mostro intanto che inghiottiva le case della Rebba, "Da Venanzio", mentre lottava con il ponte di San Paolo prima e con quello della ferrovia subito dopo ed ancora, quando ormai in dirittura di arrivo, investiva il Borgo intero e

quasi tutta la sua gente, portandosi via anche la mamma e la nonna della piccola Anna, proseguiva oltre il Borgo stesso alla ricerca di altra preda.

A quel punto Silvio Pesce, anche perché da gesti compiuti dalla moglie e dalla suocera quando ancora si trovavano alla finestra di casa gli era sembrato intuire come le altre due persone care, tempo prima, fossero andate su per le Cappellette, fra dubbio, timore e speranza s'incamminò su quella strada alla ricerca della sua Anna e della brava cognata.

L'incontro avvenne, finalmente! La zia e la bambina erano lassù, oltre il Convento, bagnate, spaventate e tremanti. Disse Silvio ad Emilia: "Grazie a Dio siete qui; finalmente vi ho ritrovate! Ma dimmi come è stato, come è andata?" Rispose Emilia: "E' stato che come tu sai io, da sempre, ho avuto paura dei corsi d'acqua quando sono in piena. Siccome ad un certo punto della mattinata mi era capitato di vedere il nostro torrente gonfio, i cui flutti raggiungevano il Lung'Orba e scalcavano anche le arcate del ponte a noi vicino, io presa da terrore ho gridato alla mamma ed alla sorella che ormai era giunto il momento di abbandonare la casa e di fuggire tutti su per la collina. Loro ne hanno convenuto. Appena il tempo per i minimi preparativi. Ma io da sempre ansiosa e questa volta, presa da vero spavento, ho raccomandato ancora loro di muoversi, di sbrigarsi, di fare presto e nel frattempo, siccome ancora pioveva, ho afferrato la prima coperta che mi è capitata tra le mani, vi ho avvolto dentro la bambina ed in gran fretta ho disceso le scale. Poi, mi sono avviata lungo la salita delle Cappellette ed ho corso, corso tanto senza mai fermarmi, fin qui dove mi trovi adesso".

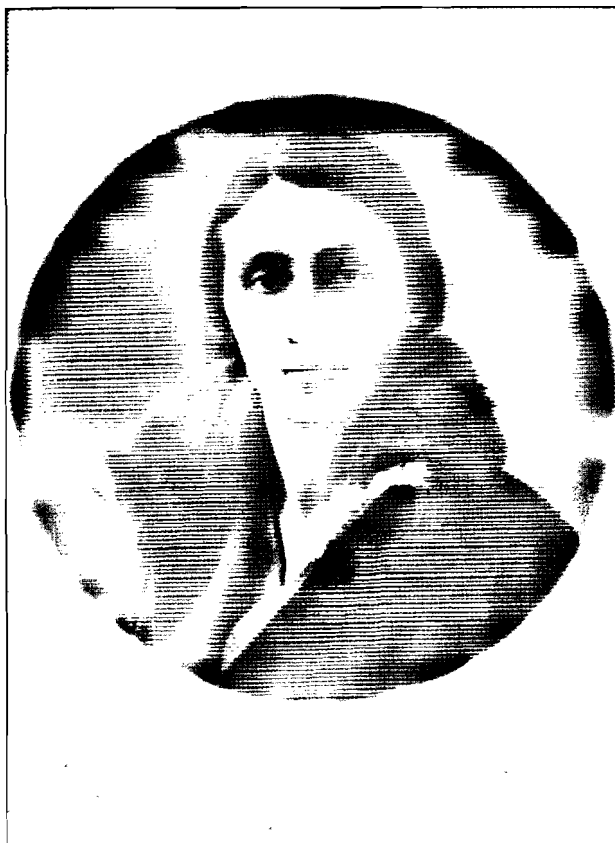
Rispose Silvio: "Grazie a te, ma prima ancora sia lodato il Cielo, almeno voi vi siete salvate!" Disse Emilia: "La bambina è qui e non ha subito danno. Te la consegno. Abbine cura. D'ora in poi sarà tutta tua". E lui, Silvio: "Non andartene così! Lo so, tu non sei moglie. Tu non sei mamma, ed io ti sono cognato soltanto ma, con tutto ciò, non te ne andare. Rimani con lei. Falle tu da mamma. Vedrai che Anna ti vorrà bene, sarà brava e riverserà su di te i suoi migliori sentimenti".

Così i sopravvissuti, seppur colpiti da tanta sventura, poterono ricostruire ancora una famiglia unita la quale, con il passare del tempo e fingendo di avere almeno in parte dimenticato, seppe apprezzare ciò che era rimasto tanto che, in quell'ambiente ove sarebbe stato soltanto buio, tristezza e malinconia ritornò un po' di sole e con esso persino il sorriso.

La piccola Anna di allora adesso è la signora Anna Pesce Mazza. E' moglie e mamma affettuosa, abitante di nuovo al Borgo di Ovada. Predilige la casa, la lettura ed i viaggi. Vive circondata dall'affetto dei famigliari e tra i ricordi del passato.

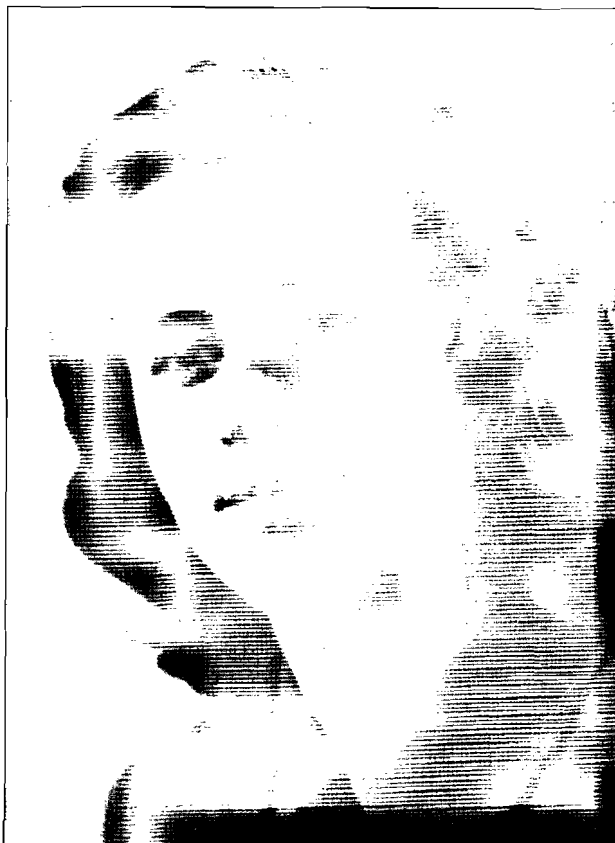


A fianco: Papà Silvio Pesce



A destra: La mamma Piana Concetta Rosa

A fianco: Le signora Anna Pesce Mazza,
già piccola Anna



La zia Piana Emilia, anni dopo quel
tragico avvenimento.

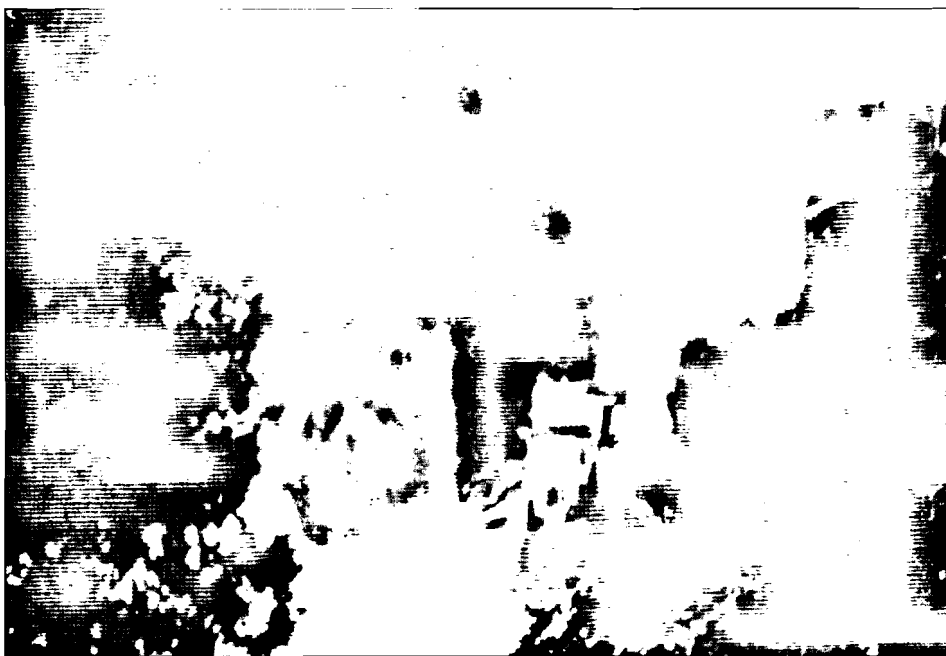
Quella massa d'acqua dirompente, la cui entità poggiava ancora nel lago di Ortiglieto mentre la sua parte anteriore aveva già inghiottito il Borgo intero, aggredì con inaudita violenza un'altra oasi tranquilla proprio mentre genitori, figli, fratelli e parenti si trovavano là riuniti. Quell'onda travolgente giunta alla Torretta-Campone, in un baleno tutto risucchiò nel suo ventre e proseguì oltre la sua folle corsa.

Ma scendendo un po' nei particolari ci si può rendere conto che pure in quel luogo le cose più o meno si svolsero come altrove. Tutto ebbe inizio nelle prime ore del mattino allorché il sole che era già alto all'orizzonte, improvvisamente, venne coperto da dense nubi nere provenienti dal mare di Sud-Ovest. Divenne buio quasi come quando il giorno viene a trovarsi tra il crepuscolo e la sera. Si scatenò un fortissimo vento e presto giunse copiosa anche la pioggia. Si mosse subito l'Orba ed in breve tempo anche lo Stura. Le acque diluviali convergenti in sol alveo, presero a tracimare da ogni parte occupando il pioppeto tutto, i prati ed i campi confinanti. Inoltre, e quasi all'istante, circondarono le case del luogo precludendo con ciò ogni via di fuga a tutti coloro che vi si trovavano dentro.

Il dramma era ormai in atto e per rimandare una morte che si annunciava quasi certa, quegli sfortunati ostaggi, sempre più incalzati dalle acque, finirono con il rifugiarsi sui tetti delle case stesse fidando ancora e malgrado tutto, che le mura resistessero e che smettesse alfine di piovere. Il caso volle che alcuni componenti le famiglie come sopra assediate, nel tempo in cui le acque prendevano possesso di tutto, si trovassero presso amici i quali abitavano lì poco distante ma dove la piena, per fortuna, non era ancora arrivata. Fu così che costoro visto l'incombente pericolo fuggirono più in su verso la collina. Ma per coloro che invece erano rimasti bloccati laggiù nella pianura, aveva avuto inizio una lenta, spaventosa agonia.

E critica e grave era veramente la situazione per coloro che già si trovavano in stato di pericolo in quanto, ciò che accadeva in quei momenti, costituiva soltanto uno dei primi effetti di quei quattrocento millimetri circa di pioggia diluviale che erano caduti sulla vallata, tra le ore 7,30 e le ore 10,30 poiché nel frattempo, lassù dietro quei monti si stava accumulando altra incommensurabile forza. Infatti, purtroppo, quei famosi quattrocento millimetri circa di pioggia, come qui da noi, erano caduti anche in quel delle Garrone, in quel di Tiglieto e nei dintorni per cui il Lago, che tra l'altro era quasi in secca, malgrado i congegni di scarico di cui era dotato, in breve tempo venne reso colmo, andò oltre il limite di sicurezza, raggiunse il limite di grave pericolo e le acque dilaganti, superato con gran spessore il ciglio degli sbarramenti, "Bric Zerbino" - "Sella Zerbino", presero a stramazze da tanto in alto a tanto in basso, trasformando così con ciò quei monti e quelle valli, in una sorta di spaventoso girone infernale.

Per notizia, 45 metri circa d'altezza il primo, 25 metri circa, più tutto il pendio della Sella, il secondo.



Sopra: Più nulla resisteva. Scoppiata anche la "condotta forzata" per alimentazione delle sottostanti turbine.

Acque tutte che, fluendo poi a valle venivano ad aggiungersi a quella già in loco la quale, così da sola, più non trovava spazio sufficiente per andarsene altrove.

In quel lago continuava ad arrivare acqua da ogni parte e sempre più, finché, il peso della stessa e la pressione interna all'invaso raggiunsero limiti tali che lo sbarramento di Sella Zerbino, costruito sul crinale della stessa, letteralmente esplose con il fragore di mille, mille bombe, lanciando i blocchi di calcestruzzo fino ad incredibili distanze. Dopodiché le acque, là fino ad allora costrette, scesero a precipizio verso il basso creando voragine dov'era la Sella, scegliendo nuova valle per sede stabile di loro scorrimento, spazzando via le sottostanti dighe di compensazione, distruggendo case, palazzi, ponti, opifici, ferrovie, intere borgate, risalendo persino, ad Ovada, buon tratto dello Stura, anche sé in grande piena anch'esso e scavalcando con un balzo il Bormida ed il Tanaro, andarono a buttarsi dritte nelle braccia del Po, che finalmente, riuscì a rallentarne la folle corsa.

Accadde così che, per ore ed ore da Ortiglieto al Po molte terre venissero sommerse e tutto apparisse quasi come un grande mare.

In un simile contesto di cose quanti, sfortunatamente, si trovavano in località Torretta-Campone, non ebbero più scampo.

Tra coloro che videro la morte in faccia e subirono così triste sorte vi furono anche ben sette familiari del signor Franco Caneva, già Sindaco di Ovada ed attualmente Assessore alla Provincia di Alessandria, i quali, come tanti altri, di quel giorno tragico videro lo spuntare dell'alba ma non videro più il calare della sera.



Momento sconvolgente: alla confluenza di Ovada, l'Orba, spinto dall'onda della diga risale buon tratto dello Stura in grande piena anch'esso. Scontro fra giganti. Crolla, tra l'altro, il ponte di Belforte.

PRECISAZIONE FORSE OPPORTUNA

Anche a motivo del lungo tempo trascorso non è infrequente il caso di persone le quali non si spiegano perché ancora, si parli del crollo della diga di Molare quando invece, recandosi in quei luoghi essa è là, tutta intera, che troneggia con i suoi 45 metri di altezza. L'occasione mi sembra propizia per chiarire una volta di più cosa realmente accadde in quella tragica giornata e le foto in appresso riportate, dovrebbero fornire utile contributo a meglio interpretare la confusa situazione.

Un tempo era Sella Zerbino, ossia un avvallamento del terreno che a sua volta univa la parte Ovest di Bric Zerbino al Colle Cascinetta, propaggine del Monte Ratto, lì alquanto vicino. Quando venne deciso di realizzare l'Invaso, onde dargli capienza per 18.000.000 di metri cubi d'acqua, oltre alla grossa diga posizionata a Levante tra Bric Zerbino e Bric Saccone, si rese necessario erigere uno sbarramento alto 25 metri circa anche sul crinale della Sella.

Il giorno del grande disastro, quando le acque presero a stramazze con grande spessore di lama dai due sbarramenti, ossia da quello detto di Bric Zerbino e da quello detto di Sella Zerbino, gli appoggi di quest'ultimo vennero erosi in maniera tale che l'opera stessa, ad un certo momento, cedette di schianto e la massa d'acqua, là fino ad allora costretta, prese a fuoriuscire.

Il manufatto in calcestruzzo venne frantumato e disperso, l'intera Sella Zerbino, di formazione rocciosa anche se non di qualità migliore, fu completamente disgregata mentre le acque presero a scavare giungendo ad approfondire di 15 metri circa anche il normale fondo valle.

Da allora, in quel luogo fatale da dove partì l'onda devastatrice, regna soltanto silenzio e nel punto in cui venne scavato più profondo, è un fondale ove le acque non sono mai azzurre come altrove, bensì di aspetto gelido e tenebroso, tanto da indurre chiunque a starsene da esse il più possibile lontano.

Il dislivello provocato dalla voragine a sua volta, modificò pure l'assetto territoriale della zona tanto che l'Orba stesso si trovò a dover cambiare il suo millenario percorso. Infatti, mentre prima fluiva a valle seguendo la lunga e tortuosa ansa che avvolge la base Sud-Est e Nord di Bric Zerbino, adesso imbocca dritta la voragine del punto Sella e di riflesso, la detta ansa di Bric Zerbino nonché la maestosa diga che già deteneva i congegni più sofisticati di quel tempo, sono rimasti isolati da tutto e senza più funzione alcuna.

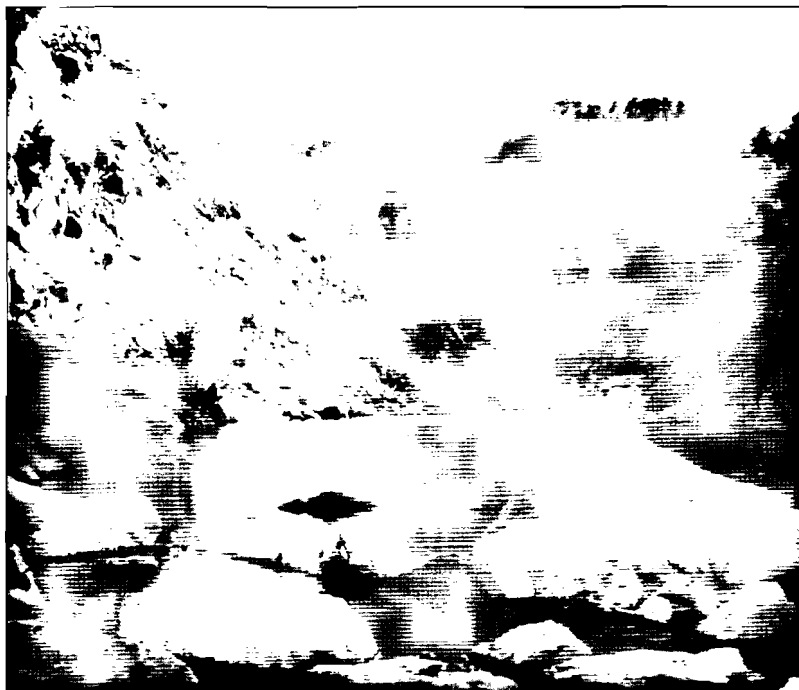
Reca parecchio sconforto il vedere quell'opera grandiosa che dall'alto della Valle, già scandiva tutti i ritmi operativi dell'intero complesso trovarsi, oggi, là sperduta nella fitta boscaglia, senza più funzione alcuna, ma solo a testimoniare di un tempo che fu è di ciò che accadde in quel giorno funesto.

Questa è la cronistoria delle due dighe che concorrevano a formare il Lago di Ortiglieto. Una di esse, quella detta di Bric Zerbino, è tuttora esistente, mentre l'altra, quella detta di

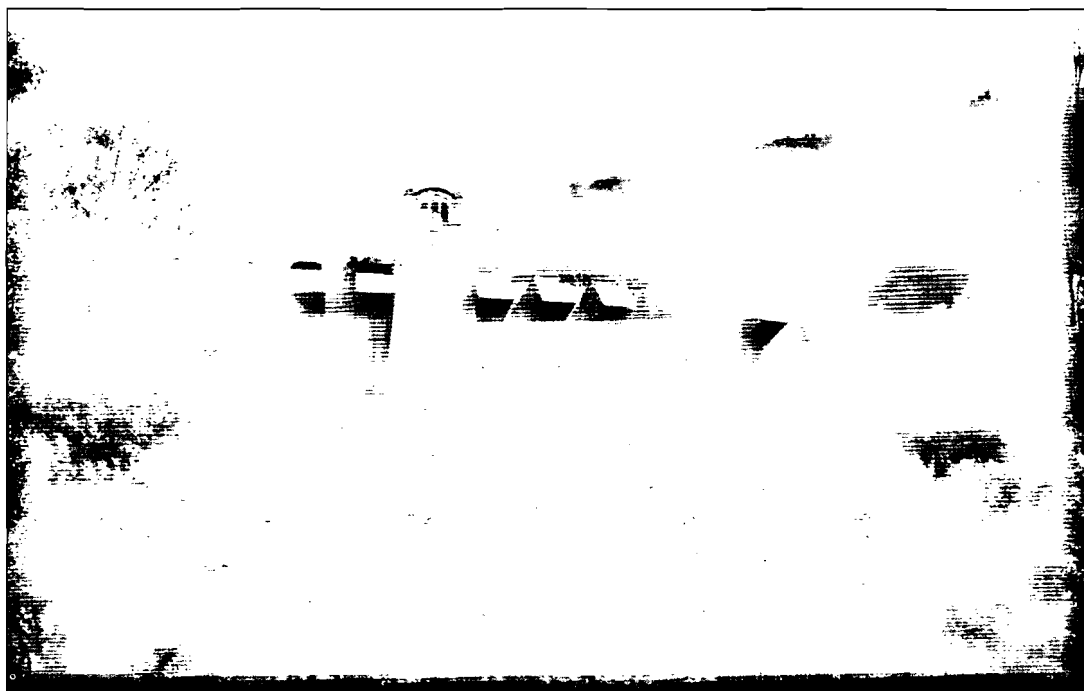
Sella Zerbino, che pure esistette veramente è scomparsa del tutto. Al posto di quest'ultima è rimasta voragine ed il fondale.

Sotto: Come si presentava la diga di Sella Zerbino prima che accadesse il grande disastro





Sopra: Ove adesso è spettrale voragine, un tempo era Sella Zerbino sul cui crinale fu poi eretto l'omonimo sbarramento. Sullo sfondo, si ha modo di rilevare la quota alla quale scorreva l'Orba un tempo, divenuta poi sede dell'invaso fino al momento dello squasso; quota che adesso risulta abbassata di 15 metri circa, in conseguenza dell'azione operata dalle acque nel giorno in cui abbatterono la diga, erosero l'intera Sella Zerbino e scavarono la profonda voragine di cui è caso.



Sopra: Le colossale diga di Bric Zerbino come si presenta adesso, avvolta dalla fitta boscaglia e senza più funzione alcuna. Vista da monte.



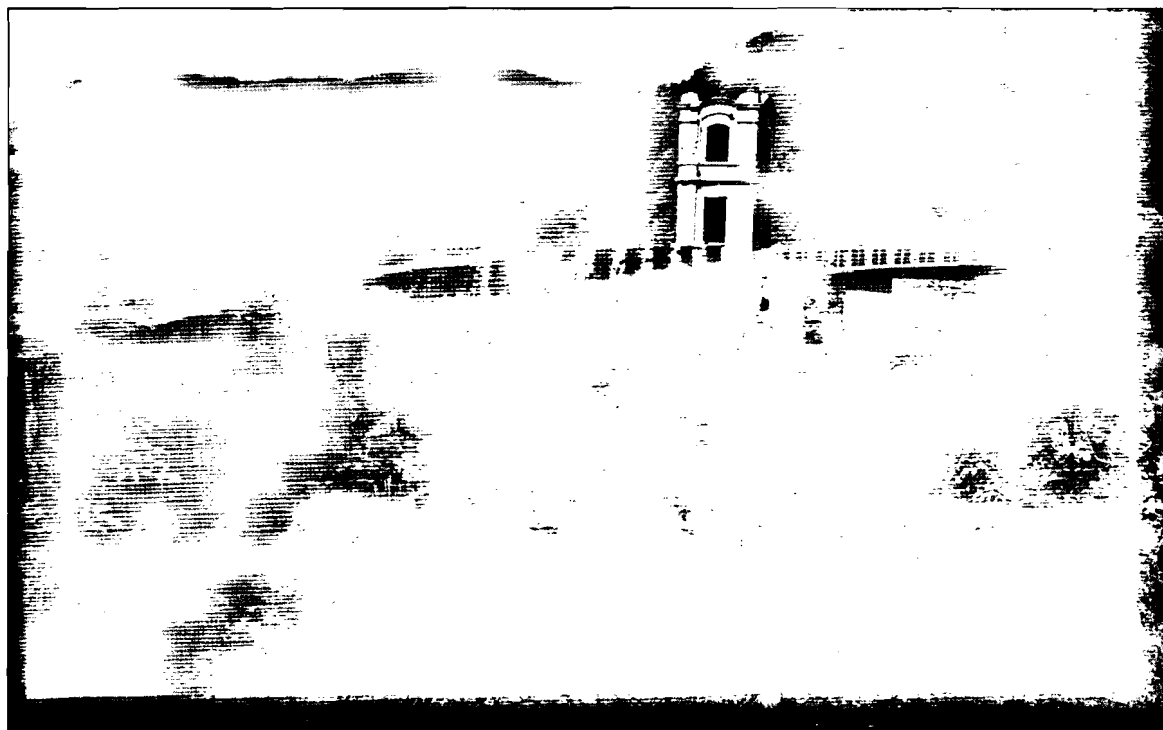
Sopra: Veduta parziale sommità della diga Bric Zerbino la quale, dall'alto della valle, già scandiva tutti i tempi operativi dell'enorme complesso. Evidenziati parte degli sfioratori di superficie attraverso i quali defluivano gran parte delle acque in occasione delle ricorrenti emergenze. Vista da valle.



Sopra: diga Bric Zerbino. In aggiunta ai sifoni di scarico già rappresentati e ad altra attrezzatura ancora, sul lato Levante, pure un ampio canale scolmatore. Vista da valle.

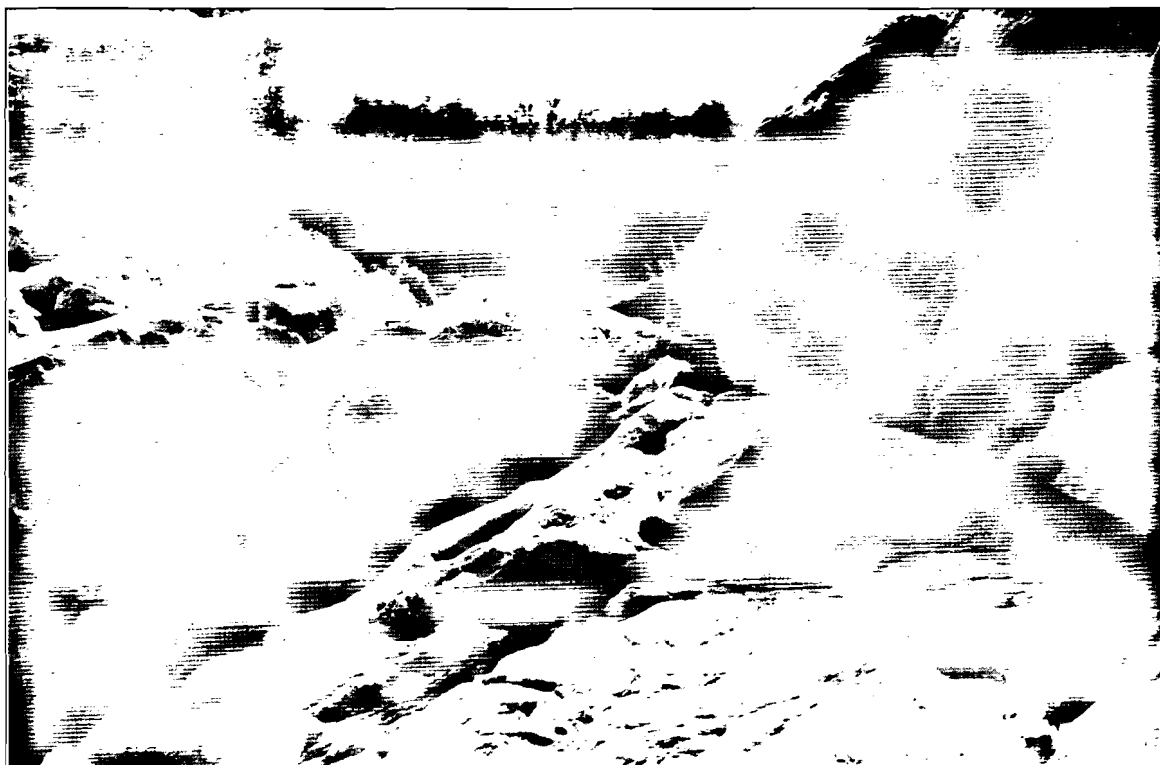


Sopra: Diga Bric Zerbino. Sforatori di superficie in azione.



Sopra: La diga Bric Zerbino - Sommità - Il piano di calpestio come si presenta ai giorni nostri. Ripresa eseguita dal lato di Levante.

SESSANT'ANNI E PIÙ' SONO PASSATI



Di qui fuoriuscirono i milioni di metri cubi d'acqua che inondarono l'intera Valle dell'Orba. La pressione esercitata dalla stessa su queste pareti che vediamo fu enorme. Quassù tutto sembra essersi fermato poiché, sulle loro martoriatoe superfici, a sessant'anni e più di distanza, ancora non è sbocciato un fiore come non è spuntato un sia pur minuscolo ciuffo d'erba.

UNA VITA

Va pur detto che in quel giorno non fu proprio soltanto devastazione e morte, siccome, intanto che la grande falce mieteva le sue vittime, proprio in Ovada, dove essa più calcava la mano, la Vita volle dare prova concreta del primario ruolo che le spetta in seno alle alterne vicende dell'Universo.

Accadde che in una modesta cameretta sita al terzo piano di Lungo Stura Michele Oddini, vispo quanto mai ed indifferente a tutto ciò che succedeva intorno, unico in tutta la città, venisse al Mondo il piccolo Paolo Crocco, cui venne attribuito poi il titolo onorifico di "Diga"; titolo che lui non ha mai disdegnato ma che, anzi, ha sempre accolto divertito e compiaciuto.

La nascita del piccolo Paolo fu l'unica notizia lieta in quel giorno così tristemente segnato e per tutti noi, assunse il significato di un messaggio di speranza e di stimolo, per guardare oltre le rovine e la disperazione del momento.



A destra: Il signor Paolo Crocco in una foto scattata non molto tempo addietro.

FALSO ALLARME

La mattina del giorno 14, degradatesi ormai le acque, ci trovammo in molti lungo l'Orba di Monteggio per rovistare tra una grande massa di legnami e detriti vari, alla ricerca di salme cui dare sepoltura. Il compito non era certo dei più facili e dei più gradevoli, reso ancora più greve dal fatto che il dramma del giorno prima aveva creato in tutti uno stato di angoscia e di paura. Il triste e pietoso lavoro era in fase di svolgimento quando intorno alle ore 10,30, dal sovrapposto altipiano della Rebba, comunemente chiamato "Roccia Merello", apparve un uomo di vistosa corporatura il quale, agitando come un ossesso mani e braccia, prese a gridare: "Scappate, scappate tutti, scappate subito perché sta per crollare anche la diga grande, quella vera, quella che annegherà Molare, Ovada tutta". Ed io, che con altri mi trovavo proprio là sotto in riva sinistra del torrente per contribuire al compito pietoso, di lui ricordo ancora la statura alta e vigorosa mentre si stagliava contro un cielo grigio che gli faceva da sfondo. Dopo quel grave fatto, più o meno intensamente, piovve ancora per una settimana circa.

Lascio ad ognuno immaginare l'effetto che ebbe su di noi quell'apocalittico avvertimento. Il tutto reso ancora più drammatico dal fatto che non eravamo riuniti in un sol gruppo ma suddivisi in squadre distribuite su di un vasto territorio e collegate l'una all'altra soltanto a voce, siccome a vista non era possibile causa le tante, incredibili barriere di legnami e detriti vari che si erigevano ovunque; materiali che le acque avevano depositato sul terreno durante la loro fase decrescente. I materiali legnosi depositati in tutta la piana di Monteggio, furono tali e tanti che, a' fini di liberare il territorio, le autorità affidarono l'incarico ad una ditta specializzata la quale, con una squadra di operai avvezzi a tale tipo di lavoro, muniti di carri trainati da buoi, vi rimase impegnata per circa quattro settimane. Le cataste erette qui e là nei punti ritenuti più idonei, vennero poi smaltite a prezzo di mercato, ma per ciò occorsero due anni circa di tempo.

Ritorno però all'argomento principale per dire come quell'allarme, così inatteso e solo molte ore dopo rivelatosi infondato, si tradusse poi in un autentico dramma. Infatti, mentre noi giovani, come scoiattoli andammo a gara nello sgusciare tra un ostacolo e l'altro raggiungendo in breve tempo l'altura della Priarona che stava di fronte, le persone adulte, oppure affette da acciacchi diversi, incontrarono gravi difficoltà per uscire da quel dedalo di ostacoli costituiti da interi alberi poggiati a terra nei modi più svariati, da ramaglie, da alte montagnole di detriti, nonché da ampie distese d'acqua stagnante e limacciosa che sbarravano il passo verso la salvezza; ostacoli che invece occorreva superare poiché l'onda catastrofica poteva piombare addosso da un momento all'altro.

E' vero, giunsero poi tutti sull'altura convenuta ma i più, con gravi ritardi, visibilmente affranti per la fatica e per essersi trovati a troppo evidenziare i limiti delle loro possibilità fisiche.

In conclusione, quello che avrebbe dovuto essere un momento di incontro felice per lo scampato pericolo e per esserci ritrovati ancora così tutti insieme, finì invece, per tradursi in mestizia e malinconica riflessione. Inoltre, a motivo dell'episodio appena descritto, tuttora non saprei dire se soffrii di più il 13 oppure il 14 di quel lontano mese quando gli anziani che erano lì con noi piangevano pur senza versare lacrime ed i morti si trovavano ancora là sparsi lungo il torrente, protetti solo alla notte da quel pietoso velo che l'ombra della sera stendeva sopra ad essi.

Quell'ingiustificato allarme non fu circoscritto al solo territorio di Monteggio, ma venne propagato lungo tutto il corso dell'Orba. In Ovada si registrarono momenti di grave panico, e molti ovadesi, pur di mettersi in salvo, andarono a rifugiarsi sulle alture di Tagliolo servendosi del ponte per Silvano le cui strutture principali, tutto sommato, erano rimaste in piedi. Altri invece, corsero su verso Costa d'Ovada e dintorni.

Il sacerdote Felice Beccaro, benvoluto e stimato da tutti, allo scopo di evitare ai suoi parrocchiani un così disagiato esodo, ritto sul sagrato della Chiesa, si sbracciava e persino implorava la gente di non fuggire poiché il lago di Ortiglieto era ormai completamente vuoto, come aveva già potuto constatare lui stesso nel corso di un sopralluogo.

Passarono così alcuni giorni, la situazione intanto venne definitivamente chiarita ed un po' alla volta, tutti fecero ritorno alle proprie case. Le autorità competenti aprirono anche un'inchiesta per individuare i responsabili che avevano provocato un così grave, ingiustificato scompiglio, ma nel frattempo, altre cose importanti erano balzate in primo piano, la grande paura stava ormai lentamente passando e del falso allarme si parlava sempre meno. La faccenda si esaurì poi naturalmente, né si conobbe mai quale fu l'esito dell'inchiesta.

RE VITTORIO EMANUELE III SUI LUOGHI DELLA TRAGEDIA

La rottura della diga di Molare ebbe vasta risonanza sia sui giornali nazionali sia su quelli esteri e molti furono anche i messaggi di solidarietà pervenuti all'Italia da parte di Ambasciate straniere nonché da Capi di Stato e da Capi di Governo di quel tempo. Anche Re Vittorio Emanuele III, che si trovava a Valdieri di Piemonte per una vacanza, fu assai sollecito nel venire a visitare le zone disastrose della Valle ed Ovada, fu una delle prime località a beneficiare della sua alta comprensione.



Sopra: Re Vittorio Emanuele III in Ovada, durante i sopralluoghi effettuati ai punti maggiormente colpiti dall'immane flagello. Il primo del gruppo - Abito civile. Cappello in testa. Avambraccio destro piegato verso l'alto.

Si disse poi che il Lago, capacità 18.000.000 di metri cubi d'acqua, al momento dello squasso ne contenesse almeno due volte tanta e forse più.

Vi fu anche chi disse che lo sbarramento di Sella Zerbino, fin dalla sua origine, difettesse in taluni essenziali requisiti senza che poi, almeno in seguito, venisse adeguatamente provveduto.

Sta di fatto però che a causa degli eccessi atmosferici e forse anche per colpa dell'uomo, pagarono poi in solido, l'intera Valle, bella, tranquilla, rigogliosa e molta della sua gente.

N. 2

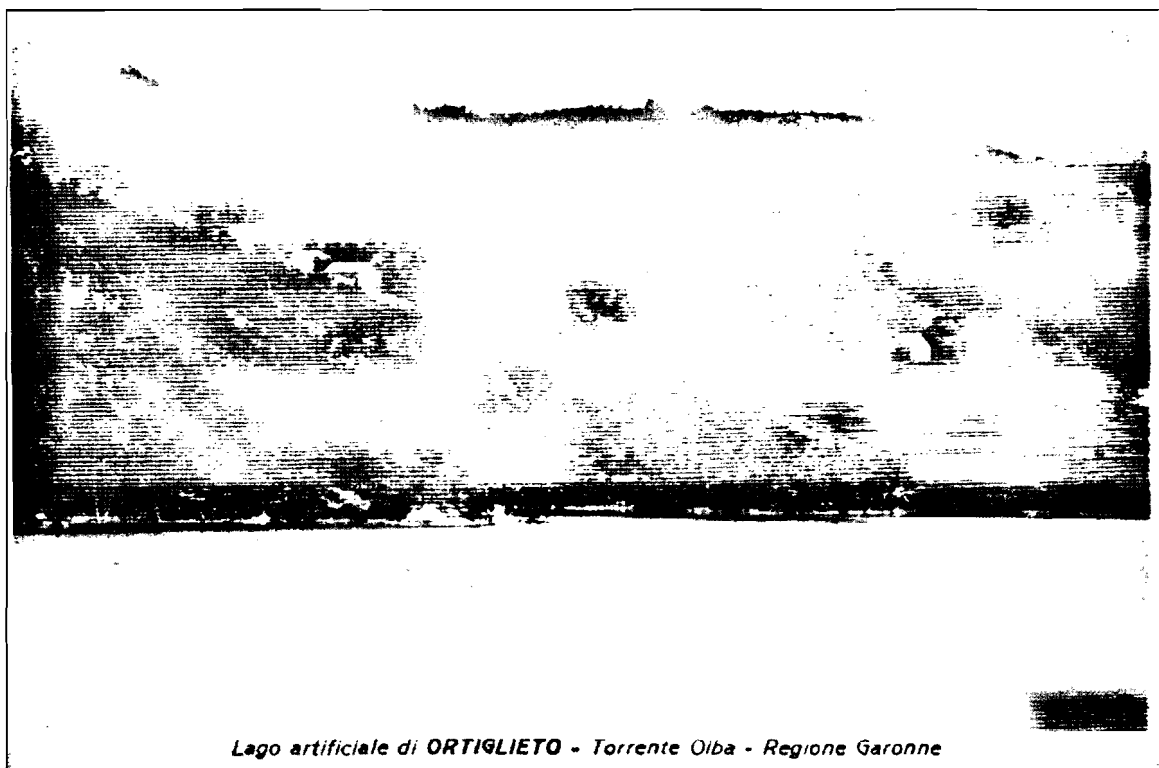
SQUARCIO DELLA SELLA ZERBIRO - LATO A MONTE

(Fotografia presa il 3-XI-1935 dalla strada Molare-Orbicella)

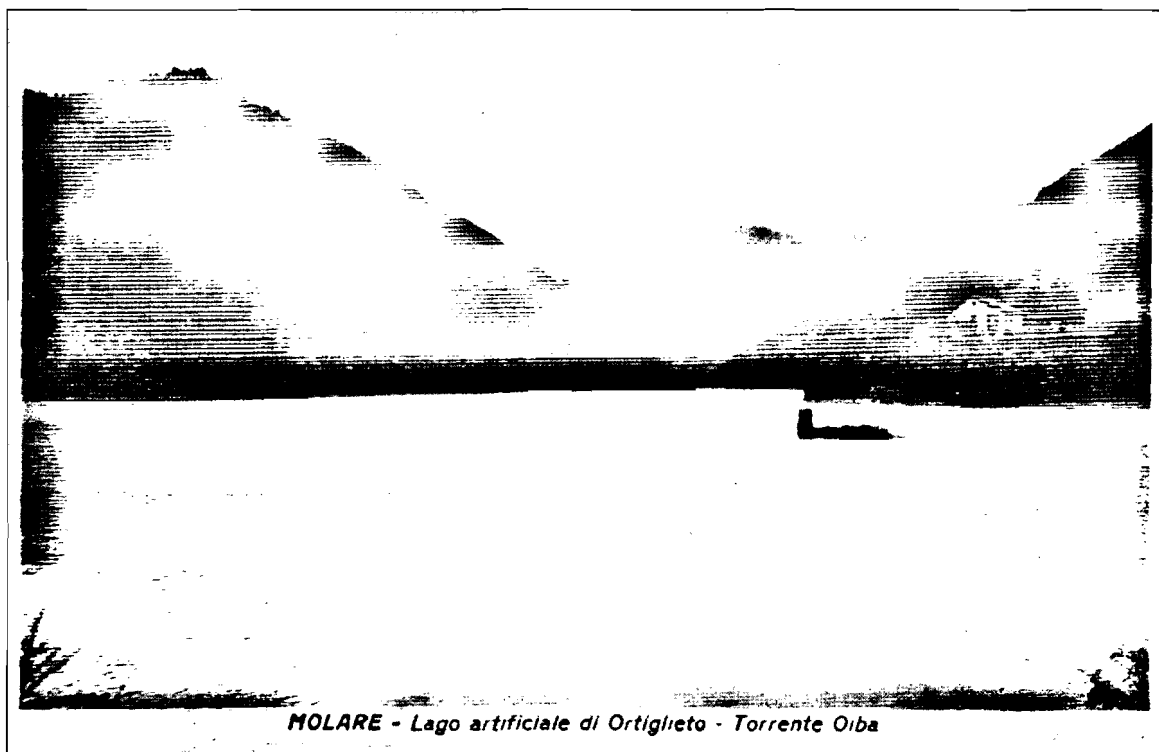


- a. — serpentina saide
- a. v. — scisto verde alterato
- d. — detriti
- E. — Eufotide

Sulla sinistra la base Ovest di Bric Zerbino e l'alveo in cui scorreva l'Orba prima che divenisse sede dell'invaso artificiale.



Lago artificiale di ORTIGLIETO - Torrente Olba - Regione Garonne



MOLARE - Lago artificiale di Ortiglieto - Torrente Olba

Vedute del lago.

Frazioni rurali presso Ovada allagate per il cedimento di una diga

Numerose case travolte dalla furia delle acque -- La pronta opera di soccorso
Il numero delle vittime è ancora imprecisato -- Le autorità nelle località colpite



La località dove è avvenuto il sinistro, fotografata mentre le acque avanzano violentemente.

Il sopraggiungere dell'onda micidiale in concomitanza con lo scoppio della condotta forzata.

OVADA, mercoledì sera.

In seguito ad un furioso temporale, che iniziatosi ieri mattina, ha imperversato su tutta la zona montana dell'alto Ovadese, un grave disastro è avvenuto ieri verso le ore 13,30. Sarebbero andate in completa rovina oltre cento case delle varie frazioni della zona, crollati quattro ponti e vi sarebbero parecchie vittime umane. Il numero esatto dei morti non è però ancora precisato.

Le prime notizie

Poco dopo le 13,30, mentre il temporale imperversava in tutta la sua violenza, un lungo pauroso boato era avvertito da tutta la popolazione dell'Ovadese. Qualche diga era crollata, forse quella a gravità, lunga circa sessanta metri, del bacino di compensazione della Società elettrica genovese di Molare, bacino che ha un'estensione di parecchi chilometri ed una capacità di circa venti milioni di metri cubi di acqua; oppure come più tardi si affermava, una diga accessoria.

Fatto sta che le acque, nella loro violenta e rovinosa discesa, invasero gli abitati di alcune frazioni sottostanti, ed in principal modo quello di Rebba, Ghiaia, Cremolino, Faielello ed infine le frazioni Borgo, sotto Ovada, sulla sponda sinistra del torrente Orba.

L'acqua, continuando nella sua corsa rovinosa, tutto travolgendo sul suo passaggio, invadeva ben presto la grande valle dell'Orba fin sotto i comuni di Basaluzzo e Fresonara attraverso gli abitati inferiori di Silvano, Capriata e Predosa, occupando ben presto una estensione di circa quaranta chilometri di larghezza. Nella sua corsa paurosa, inesorabile, l'acqua radeva al suolo un centinaio di case asportando ogni cosa: persone, animali, masserie.

Quattro ponti crollavano sotto l'impeto delle acque. Quello sulla linea ferroviaria Ovada - Acqui presso Molare crollava esattamente otto minuti dopo il passaggio di un treno viaggiatori proveniente da Genova. Gli altri tre ponti sono: quello sulla strada provinciale Ovada - Molare - Novi, quello nuovo del comune di Belforte, e quello sull'Orba tra Ovada e Roccagrimalda.

L'unico ponte che ha resistito è quello di Ovada sulla provinciale Ovada - Novi, ma il sottostante stabilimento cotoniero dell'on. Brizzolesi chiuso da qualche anno è andato distrutto, con altre varie piccole industrie. L'acqua ha invaso anche il ponte stradale sulla provinciale Ovada - Novi arrecando danni notevoli, la strada fra Basaluzzo e Predosa rovinandola in più punti ed il ponte di Predosa sull'Orba che era in riparazione in seguito alla inondazione dell'anno scorso.

La circolazione stradale sulla Ovada - Novi, sulla Ovada - Acqui, la linea ferroviaria Ovada - Acqui e quella tranviaria Ovada - Novi sono state per molte ore interrotte, poiché l'acqua era giunta ad una altezza di oltre un metro e mezzo.

Le prime sommarie, imprecise notizie giunte dalla zona colpita fanno ascendere i morti, come dicevamo, ad oltre un centinaio, in prevalenza donne e bambini. Sono avvenute scene strazianti. Molte persone sui tetti delle case in rovina non poterono essere salvate. Oltre agli annegati travolti dalla corrente pare vi siano numerose vittime sotto le macerie della case: intere famiglie perite nel disastro.

Le opere di soccorso

In frazione Borgo tre ville sono state rase al suolo e portate via dalla corrente. Gli impianti telefonici e telegrafici sono andati distrutti. Molte frane si sono verificate, venendo così ad accrescere le conseguenze del disastro.

Sul posto si sono subito recati il

Prefetto, il Preside della Provincia, il Presidente della Provincia, l'ingegnere capo provinciale, i pompieri di Novi, reparti di soldati di Masone, di Acqui e di Alessandria. Vari feriti sono stati trasportati all'ospedale di S. Antonio e Ovada ove sono accorsi sanitari e Croce Rossa.

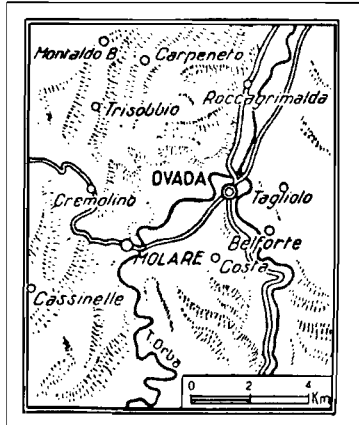
La maggior parte delle vittime non sono state recuperate perché o travolte dalle acque, o seppellite sotto le macerie delle case ancora immerse nell'acqua o isolate.

Il primo reggimento Genio minatori di stanza a Novi Ligure, comandato dal col. Mazzetti procede al riattamento delle comunicazioni e alla costruzione di un ponte provvisorio di allacciamenti alla strada provinciale di Ovada, Predosa, Alessandria.

La prima opera, di soccorso ha dato luogo a prove di coraggio e di eroismo da parte di cittadini e carabinieri. Oltre trenta persone sono state salvate in condizioni drammatiche. Un meccanico di Ovada, ha salvato da solo, a nuoto, ben sette persone travolte dalla corrente. La cappella dell'Ospedale di Sant'Antonio è stata trasformata in camera ardente. Il palazzo delle scuole elementari ospita da questa sera i poveri rimasti senza tetto.

Il Segretario Federale di Alessandria, comandante Poggio, portatosi sul posto con i membri della Federazione, ha subito informato telegraficamente del disastro il Segretario del Partito S.E. Starace.

Come abbiamo detto, ieri mattina aveva cominciato a cadere una pioggia torrenziale che ha determinato l'eccessivo



La zona colpita

riempimento del lago lungo cinque chilometri, che è costituito dalla diga Sella Zerbino a dieci chilometri a monte di Molare. La diga Sella Zerbino, che costituisce il lago anzidetto, ferma l'acqua dell'Orba, che poi prosegue percorrendo una amplissima ansa e correndo tutto intorno al Bric-Zerbino, fin o a raggiungere un'altra diga inferiore, costituita soprattutto da un muraglione con dei tubi di sicurezza che servono per scaricare l'eventuale eccesso di acqua. Il dislivello fra il letto superiore e il letto inferiore dell'Orba è di circa 40 metri.

La parte di questo complesso maestoso di opere che ha ceduto è stato appunto il muraglione inferiore. Come abbiamo detto, il lago funzionava per conto delle Officine Elettriche genovesi che vi gestiscono una centrale la cui corrente elettrica viene trasportata sino a Genova, per i servizi di quella città.

Il lago superiore, che è lungo circa cinque chilometri normalmente contiene

cinque milioni di metri cubi di acqua. Con la piena del suo livello è salito di oltre 3 metri. I cinque milioni si calcola siano diventati quindici. Il disastro è avvenuto all'improvviso, di modo che ha sorpreso tutta la zona e quindi tutti gli abitanti che per la pioggia torrenziale di erano barricati in casa. Subito dopo che le acque hanno infranto la barriera non hanno trovato da principio sulla loro strada che la casa del guardiano della centrale in quale aveva provveduto a far azionare i tubi di scarico di sicurezza. Questa casa è andata naturalmente divelta e frantumata di colpo. Il vecchio padre del guardiano è stato travolto dalle acque.

Dall'altezza di Molare il fiume Orba, percorre un'altra ansa con la riva sinistra che guarda verso Molare e quindi verso il monte, e la riva destra viceversa che guarda verso Ovada, nella sua breve piana. In questa ansa l'acqua ha cominciato a produrre i primi gravi danni, travolgendo e radendo al suolo un molino. Abbiamo saputo più tardi che qui alcune persone lavoravano e per un vero miracolo sono riuscite a salvarsi abbandonando sul posto parecchi carri carichi di sacchi di farina, trainati da buoi. Subito a valle c'è una frazione di Molare chiamata San Giorgio. Qui cinque o sei case sono state fatte crollare e qui si sono avute le prime vittime, dopo il padre del guardiano.

I danni

L'allagamento è stato simultaneo, per quanto inferiore, dalla parte della Bormida e quindi un poco anche dall'altra parte del Tanaro. Abbiamo visto quali sono stati i centri più battuti, ma l'allagamento è proseguito fino ad Alessandria per un'estensione enorme, di modo che si calcola che, in linea di lunghezza, l'allargamento abbia sommerso oltre 50 chilometri.

I danni materiali sono addirittura incalcolabili. La centrale Sella Zerbino, che era stata edificata una decina d'anni fa soltanto, era costata 40 milioni. Trenta milioni sono andati certamente distrutti. Nella sola Molare essa arrivava vicino al milione poiché tutto è andato rovinato. Comunque intorno all'entità dei danni materiali non ci si può fare sinora una idea precisa.

I pronti soccorsi da Alessandria

Alessandria, mercoledì sera.

La diga del maggior serbatoio, ha resistito e non presenta nessun carattere di gravità. Le acque continuano e decrescere, lasciando ovunque, per lungo tratto di decine e decine di chilometri della piana ovadese e dell'alessandrino, larghi e profondi strati di fango, di melma, ghiaia e sassi; alberi e masserie sono sparsi ovunque.

I danni sono incalcolabili per le campagne, e per ora non è possibile preciserli. Le autorità sono sul posto e non faranno ritorno che questa sera. Non è quindi possibile fornire altri dati. Il tempo è sempre minaccioso; anche stamane ha piovuto e ciò accresce il disagio delle popolazioni accampate e senza ricovero.

Impressionante è l'ecatombe del bestiame di ogni genere: pollame, suini, cavalli, bovini, sorpresi nelle stalle, continuano a vedersi galleggiare sulle acque.

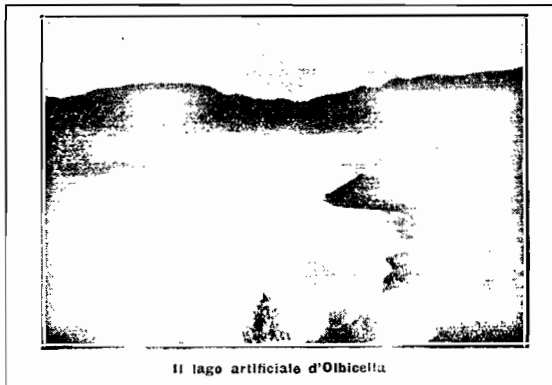
Già alcuni cadaveri di persone sono stati raccolti, senza che però sia stato possibile identificarli. Si ritiene che il numero delle vittime ascenda a circa cinquanta.

Ovunque vi è un fervore di attività e di solidarietà in aiuto delle popolazioni danneggiate.

IL TRAGICO CROLLO DELLA DIGA DI MOLARE

Il Re visita la plaga dell'Ovadese devastata dall'immane valanga d'acqua

Nobile slancio di soccorritori e alti episodi
di eroismo - Quarantanove salme recuperate



Il lago artificiale d'Olbicella

Ovada, 14 agosto

Le vallate dell'Orba e dello Stura stanno ritornando gradatamente alla vita dopo il nubifragio di martedì, che causando il crollo di una diga laterale del bacino di Olbicella, ha fatto precipitare nel basso ovadese una paurosa massa d'acqua apportatrice di rovina. E rinascono alla vita, alla quale domani sapranno riaffacciarsi con la volontà piena e virile dei loro agricoltori, in un palpitare di affetti e in una gara di generosità, che ha avuto oggi il suo segno più alto e più nobile nella visita del Sovrano, che ha avuto per i colpiti un'altra parola di incoraggiamento, e per i soccorritori accorsi da ogni parte con unanime slancio, una parola di incitamento.

Il tragico crollo

Una pioggia veramente torrenziale ha incominciato a cadere ieri alle 6 sulla regione ovadese, continuando ininterrotta per ore ed ore. A memoria d'uomo non si ricorda un nubifragio tanto violento: è stato accertato, dai tecnici, che oltre 400 mm. d'acqua per metro cubo sono caduti nello spazio di poche ore.

Il torrente Orba alle 10 ha incominciato ad ingrossare rapidamente, tanto che subito si temette per lo straripamento. Poi le acque scemarono, ma verso mezzogiorno, per il proseguire della pioggia, ritornava in piena. Intanto, avevano cominciato a cadervi anche le acque del lago artificiale di Olbicella, situato a nove chilometri da Molare. Questo lago, creato artificialmente dalle Officine Elettriche Genovesi per il ricavo della forza elettrica, ha un'estensione di circa sette chilometri ed è sbarrato da un'enorme diga denominata Zerbino, alta 40 metri e lunga sessanta, di tale larghezza da poter permettere sul suo ciglio il transito di un'automobile. Lateralmente a questa - nella parte immediatamente superiore dell'Orba, che scorre nel letto della vallata, vi è un'altra piccola diga, denominata "Sella dello Zerbino", alta dieci metri e lunga sette, divisa dall'altra da una prominenza rocciosa, una specie di cuozzolo. Sotto le dighe - la cui costruzione risale al 1925 - è la centrale elettrica.

Per l'enorme quantità di pioggia caduta, il lago fu ben presto colmo e l'acqua cominciò ad avviarsi nella vallata sottostante, straripando. Il correre delle acque attirasse l'attenzione di alcune persone le quali se ne stupirono perché se un tempo per diminuire ed eliminare la pressione ed il volume delle acque spesso venivano aperte le saracinesche delle dighe, ora da molto ciò non veniva fatto, data la creazione di uno speciale laghetto dal quale venivano rovesciate gradualmente a mezzo di valvole.

Ma ad un tratto la scena mutò. Esattamente alle 13,30 la dighetta "Sella", non potendo più resistere all'immane peso, crollò ed un boato spaventoso segnò l'inizio del precipitare nell'Orba, di una massa d'acqua che è stata poi possibile valutare in 16 milioni di metri cubi.

Ponti crollati

Prima ad essere letteralmente rasa dalle fondamenta fu la casa del guardiano, il quale ultimo poté salvarsi insieme ai famigliari

solo per un vero miracolo. I flutti, proseguendo nella loro corsa, giungevano nella parte bassa di Molare, trascinando via case, stroncando alberi e pali di ferro ed ogni ostacolo.

Ovada era raggiunta e colpita nella sua parte bassa, specialmente nella frazione Ghiaie e nelle località Rebba e Borgo; era appunto in queste zone che la furia devastatrice delle acque causava i maggiori danni. Né erano risparmiati la parte inferiore di Cremolino e Forelle. Il torrente si incanalava quindi nella vallata dell'Orba continuando la corsa ruinosa.

Naturalmente, tutte le comunicazioni venivano troncate; e si iniziava la ecatombe dei ponti. Cadeva quello che unisce la provinciale di Ovada a Molare, del quale sono rimase in piedi, tristi resti, due sole arcate: quello della ferrovia Ovada - Molare, asportato pressoché completamente; il ponte del Borgo in Ovada e poi quello di San Paolo, che colto di sbieco riuscì a resistere, mentre crollava il terrapieno che lo univa alla provinciale. Questo ponte rimaneva quindi isolato sopra la pianura allagata. Successivamente, per la conseguente piena dello Stura, crollava anche il ponte di Belforte.

Continuando la loro corsa, le acque giungevano fin sotto i comuni di Basaluzzo e Fresonara, attraversando prima gli abitati di Silvano, Capriata e Predosa: il fronte distruttore era di oltre 2 Km., mentre si può valutare in 40 Km. la profondità dell'inondazione. Naturalmente, avendo le acque maggior fronte, maggiore sfocio e minore intensità e volume, i danni in queste località non erano gravissimi come quelli delle zone che avevano dovuto subire la primitiva furia distruttrice dell'enorme valanga liquida. Comunque, anche qui, venivano colpite case, armenti e raccolti; l'acqua invadeva la stradale Ovada-Novi e quella Basaluzzo-Predosa.

Le autorità sul posto

Sul posto fin dalla prima segnalazione della sciagura, accorrevano il Prefetto di Alessandria, S.E. Rebuga, con il federale Poggio, il Questore, il generale Pezzana, comandante il corpo di Armata di Alessandria, col generale Azzarito comandante il Genio del Corpo di Armata, i colonnelli comandanti il 1° reggimento Genio minatori e il 2° Reggimento d'Artiglieria da campagna che era al campo a Masone. Erano presenti anche il Comandante la legione dei RR.CC. di Alessandria, il tenente colonnello ed altri alti ufficiali di Fasci Giovanili. Subito dopo giungeva sul posto anche il Comandante la Divisione Monferrato.

Intanto, rapidissimamente venivano organizzati - per quanto possibile - i primi soccorsi. Sul posto giungevano circa duecento soldati dell'artiglieria da campagna giunti da Masone, i pompieri di Novi al comando del Cap. Pollastri. Da Casella, dov'è il campo dei Giovani Fascisti genovesi, partiva l'autoambulanza della Croce Bianca di Genova; e tutta una folla di fascisti e di cittadini, emuli in una generosa gara, uniti da desiderio di salvare quanto poteva ancora essere salvabile in tanta rovina. I primi feriti venivano trasportati all'ospedale di Ovada, dove erano accorsi i sanitari con alla testa il Prof. Delfino di Acqui, ex Podestà della città e il dottor Ighina.

Episodi

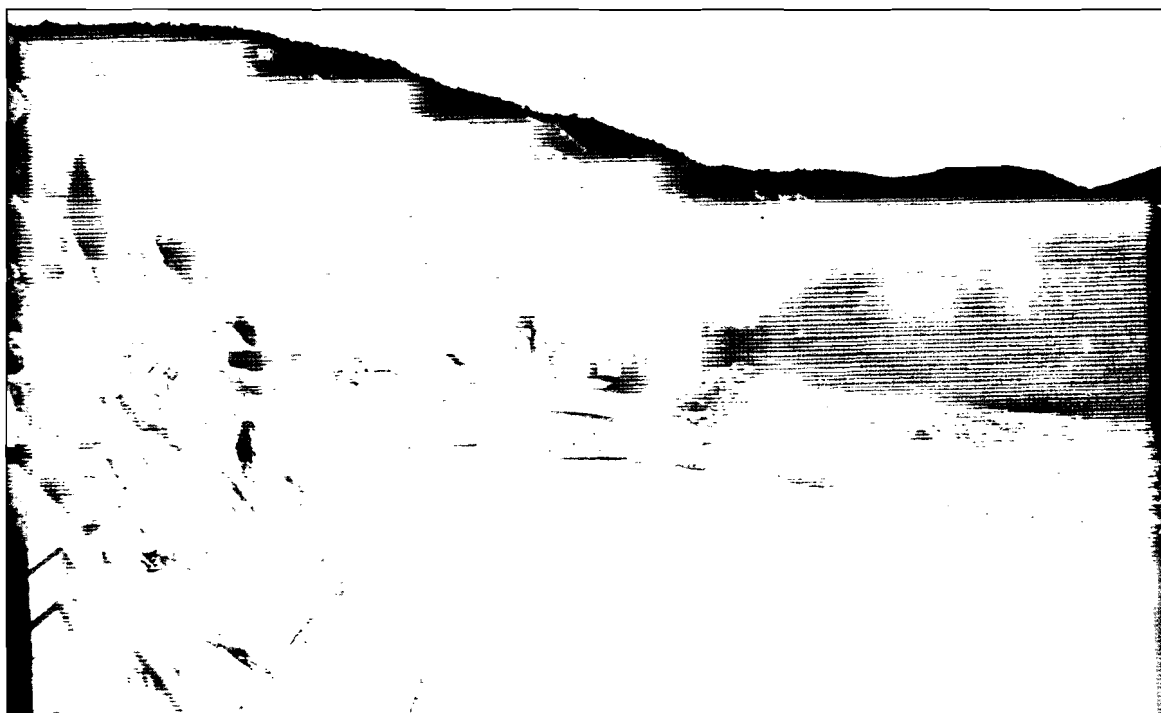
La cronaca della sciagura è densa di episodi commoventi e dolorosi che illuminano di vivissima luce d'amore della famiglia e scrivono degne pagine di eroico altruismo. Fra gli altri, citiamo i seguenti:

Il meccanico Jonson della Fiat, non curante della violenza delle acque, in frazione Borgo di Ovada si faceva legare ad una fune formata di lenzuoli e riusciva così a salvare una ventina di persone che erano rimaste aggrappate a sporgenze e resistevano alla furia delle acque. In frazione Molini di Molare, su una emergenza di terreno, nel mezzo di flutto straripante, avevano trovato asilo una trentina di persone. Il Podestà di Molare organizzava immediatamente i soccorsi e con l'ausilio di molti animosi riusciva a salvarne una ventina. Gli altri dovevano purtroppo soccombere.

I militi della Croce Bianca di Genova si prodigavano in numerosi salvataggi. A piedi del ponte della Ferrovia di Molare, con non pochi sforzi, riuscivano a salvare e a soccorrere i fratelli Giacinto e Teresa Gastaldi, da Ovada, rispettivamente di 26 e 22 anni, che erano altresì feriti per il...



Ovada. Re Vittorio Emanuele III all'uscita dal Teatro O.N.D. all'interno del quale era stata allestita la Camera Ardente.



Località "GUARNARAIA" - Alta Valle Orba - Posta a Sud-Est di Cerreto in quel di Molare. Resti dell'invaso artificiale detto di "compensazione", il quale aveva il compito di accogliere, trattenere ed erogare gradualmente l'enorme quantità d'acqua che passava attraverso le turbine durante i tempi lavorativi della centrale idroelettrica. Sulla sponda destra del torrente, ancora resti dell'abitazione del custode portato via anch'esso dalla furia delle acque. Sullo sfondo, tra la massa boschiva emerge, in gran pendio, ancora un tratto della condotta forzata. Particolare: le tre strutture verticali riprodotte nella foto, vennero poi abbattute da un reparto di artiglieria tedesca, il quale, durante l'ultima guerra si trovava dislocato in zona. Si disse, a' fini di particolari esercitazioni di tiro.



MOLARE - Panorama



Panorama di Molare ed i resti del ponte della provinciale Ovada-Acqui.



Molare. Aspetti della catastrofe. I resti del grosso mulino ad acqua detto "da Giuseppe". In primo piano, colmo di detriti, il canale in cui scorreva l'acqua che andava a muovere la grande ruota del mulino stesso; ruota ben visibile, ancora alloggiata nell'apposito semi-interrato.



Molare. Rovine ove già insisteva la popolosa borgata "Ghiaie" e ripresa del traffico pedonale usufruendo alla meglio i resti del ponte provinciale. Sullo sfondo, in alto, a destra, struttura della "teleferica" con la quale veniva sollevato in quota materiale pietroso prelevato sulla sponda sinistra del torrente.



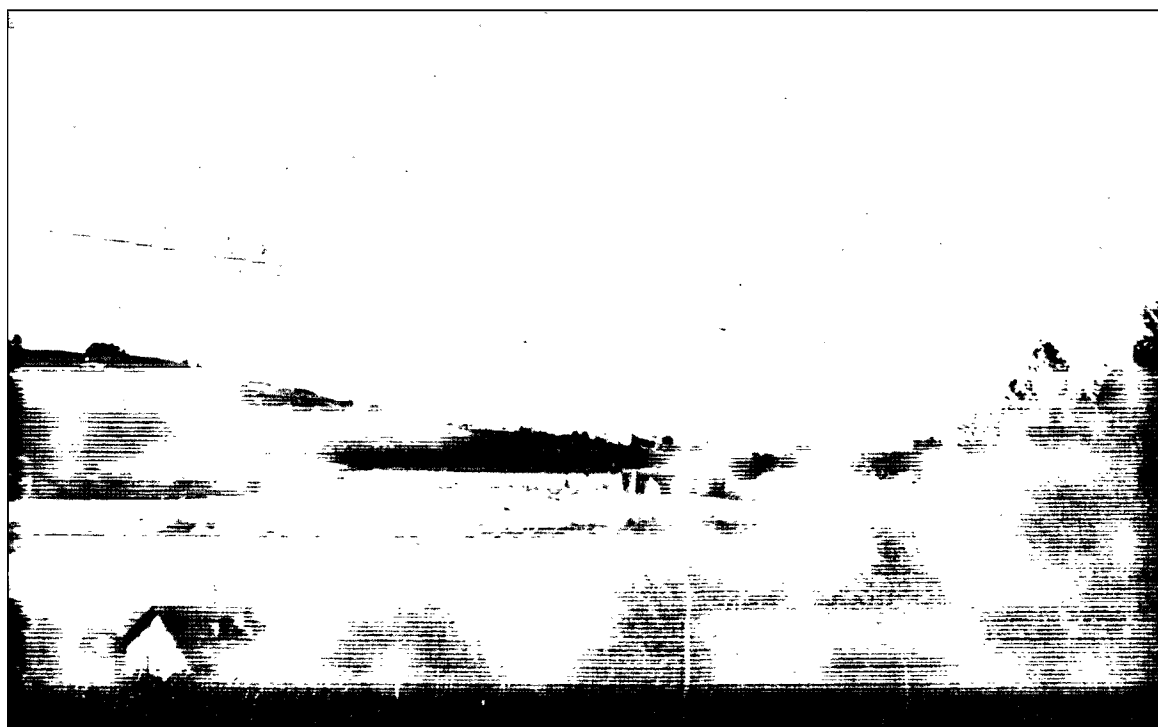
Molare. Ancora rovine e desolazione alla borgata "Ghiaie". Sullo sfondo, il grande vuoto creatosi con la distruzione del ponte ferroviario e di parte della corposa massicciata. Lato Stazione.



Molare. Iniziati i lavori per il ripristino della linea ferroviaria Genova-Acqui.



Molare. Ferrovia ripristinata.



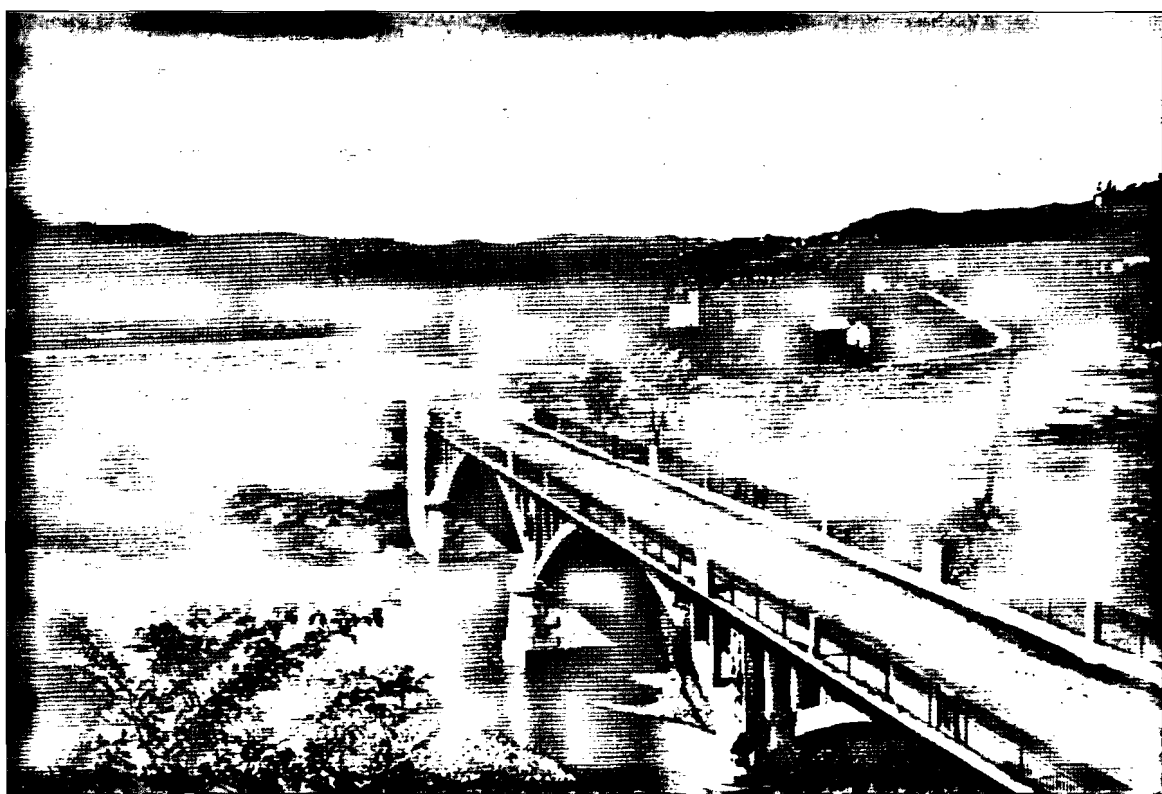
- Acque ormai decrescenti in zona Rebba
 - Acque ormai decrescenti a fondo di S.P.
- (aspetti della catastrofe)



Aspetti della catastrofe.



Ovada. Inaugurato il ponte di San Paolo. Ancora in essere la "pianca" detta "dei Carlini".



Ovada. Zona ponte San Paolo vista da monte.

Ovada - Panorama (ponente)



Ovada. Il ponte ferroviario della linea Ovada-Alessandria, comunemente detto "della veneta". Inoltre i resti del ponte e la zona del Borgo visti da valle. Sullo sfondo, ancora il ponte "della veneta".

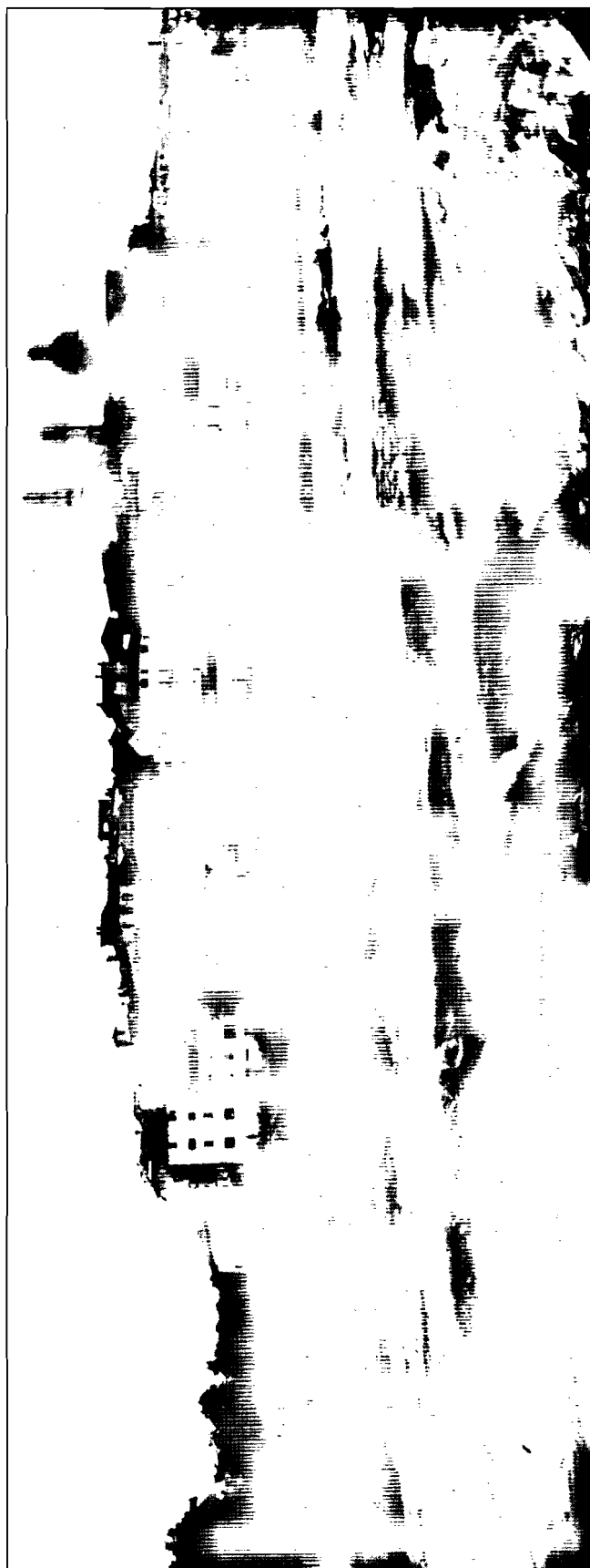


Ovada. Zona sferisterio. Ancora il ponte "della veneta" sul quale, forse, uno dei tanti soldati del Genio Militare prontamente dislocati lungo la Valle dal Comando di Novi Ligure, allo scopo di fornire assistenza in genere e, particolarmente, collaborare all'urgente ripristino di vitali strutture.



OVADA - Panorama da un rudere del disastro della Diga di Molare

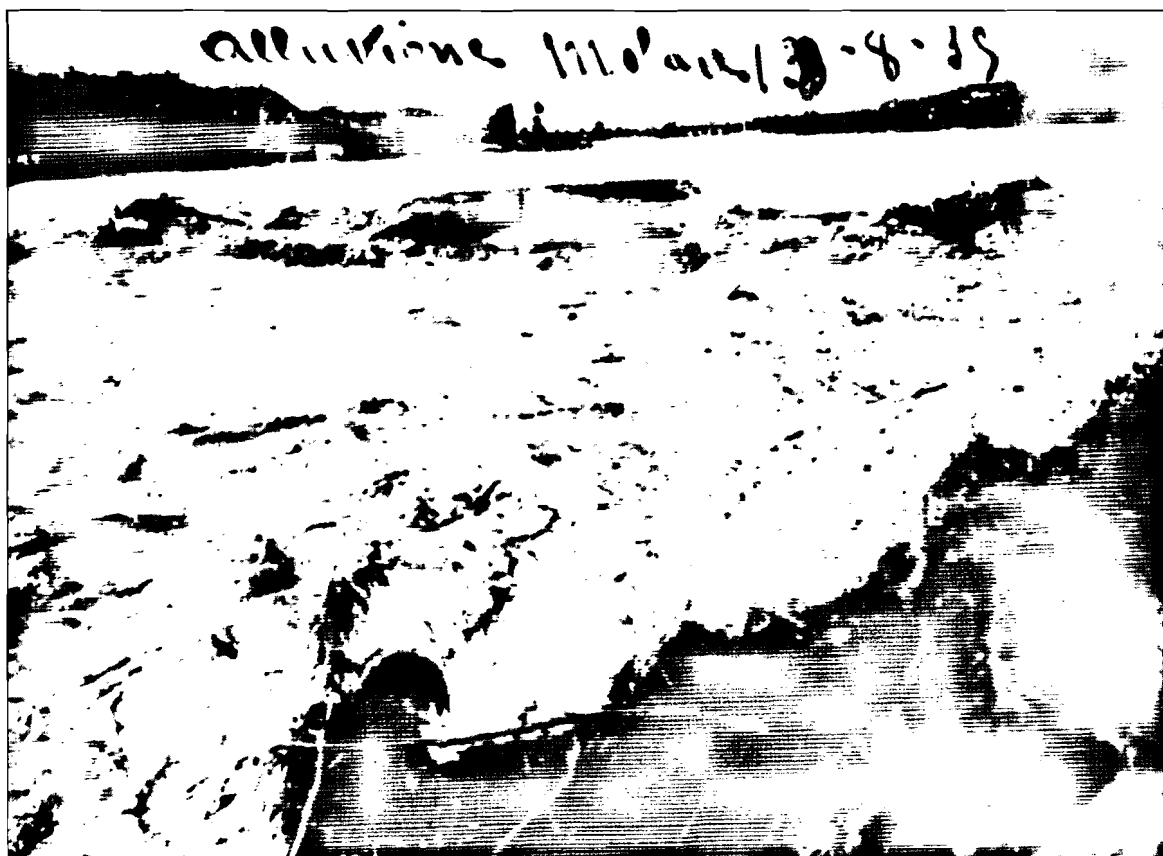
Ovada. Panorama ripreso da un rudere.



Ovada. Scenario impressionante. Ruder del ponte. Rovine e squallore.

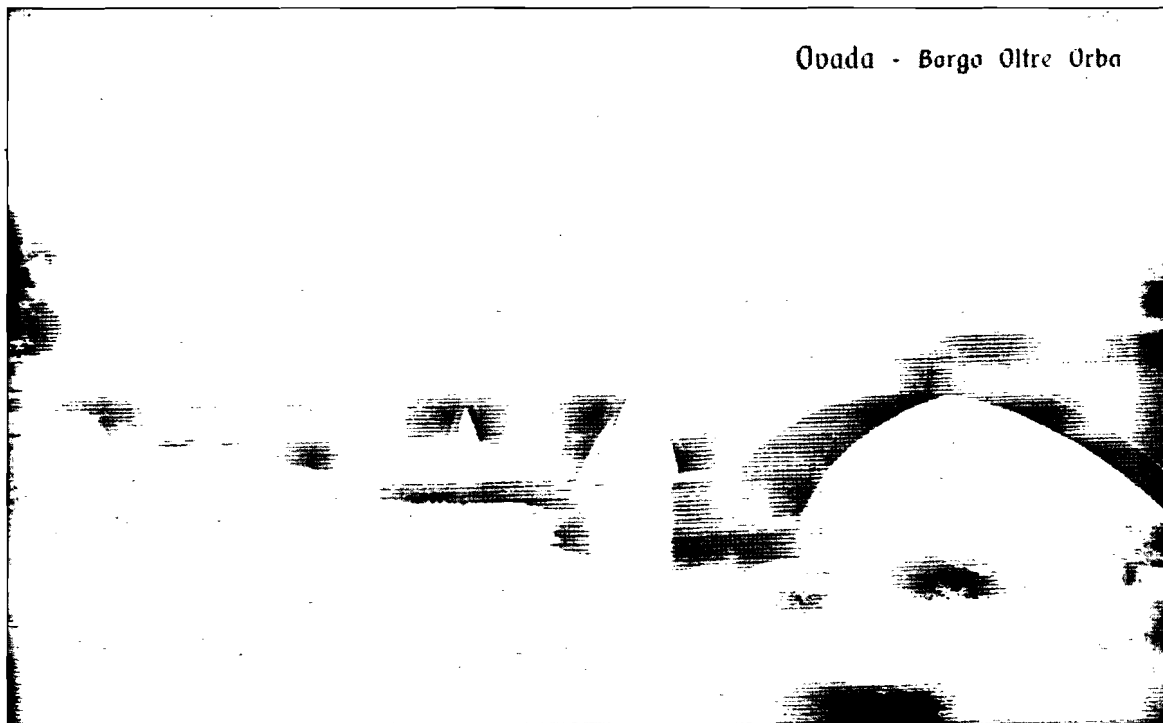


Ovada. Zona del Borgo prima della distruzione. Poi, il lung'Orba.



Ovada. Piazza Castello, acque in fase ormai decrescente.
Molare. La piena in fase di passaggio.

Ovada - Borgo Oltre Orba



Ovada. Il ponte del Borgo prima e dopo la catastrofe.



Ovada. Aspetti del disastro.



Ovada. Preparativi per l'imponente funerale.

LA DISASTROSA ALLUVIONE NELL'OVADESE

Il Segretario del Partito fra le popolazioni colpite dal sinistro

Un primo aiuto del Duce: 50.000 lire - Il Direttorio del Partito invia
25.000 lire - L'elogio di Starace per la pronta organizzazione dei soccorsi



S. E. Starace visita una delle località colpite dal sinistro
(Foto Bini/Lefca)

Alessandria, 15 agosto

Il Segretario del Partito è giunto alla Stazione di Alessandria, proveniente da Roma, alle 11,5 ricevuta dal Prefetto, dal segretario federale e da altri gerarchi della provincia. Egli si è subito recato alla Casa Littoria ove ha minutamente visitati gli uffici e i servizi federali, soffermandosi specialmente all'E.O.A. e interessandosi del numero degli assistiti nonché del funzionamento delle Colonie climatiche. Il Segretario ha poi proseguito per Ovada, ove appena giunto alle 13,30 si è subito recato all'ospedale Sant'Antonio ove ha sostato a lungo presso il capezzale dei feriti nella disastrosa alluvione provocata dalla rottura della diga secondaria della Sella Zerbino. Quindi si è portato alle scuole elementari municipali, ove sono ricoverate le famiglie dei senza tetto e ad esse, in nome del Duce, ha espresso la solidarietà del Fascismo nella loro sventura. Il gerarca si è specialmente intrattenuto a confortare le mamme e i bambini che sono assistito dalle donne fasciste. Il Segretario del partito ha comunicato che il Duce ha voluto dare per le famiglie bisognose un primo immediato aiuto e lo ha incaricato di consegnare a questo scopo, al segretario federale la somma di 50.000 lire. Altre 25.000 lire il Gerarca ha consegnato al federale come offerta del Direttorio Nazionale del Partito. Successivamente il Segretario del Partito si è recato alla Casa del Fascio trasformata in camera ardente dove sono disposte le bare delle vittime, vegliate da Giovani Fascisti. Il Gerarca ha reso un tributo di omaggio alle vittime, soltanto un raccoglimento dinanzi alle bare. Accompagnato dalle autorità e da gerarchi, il Segretario del Partito si è quindi recato alla frazione Borgo prendendo visione dei danni arrecati dall'alluvione.

Sempre salutato dal popolo, che esprimeva ad alta voce la sua viva gratitudine al Duce, il Gerarca ha fatto un ampio giro per tutta la zona danneggiata soffermandosi frequentemente tra le popolazioni dei villaggi alle quali ha espresso l'affettuoso interessamento del Duce.

Rientrato ad Ovada passando per la passerella collegante la sponda sinistra a quella destra dell'Orba, ha elogiato i comandanti delle truppe e quanti altri gerarchi, Fascisti, Giovani fascisti e Donne fasciste, si sono prodigati e si prodigano nella sollecita assistenza alle popolazioni sinistrate. Ha poi espresso il suo compiacimento al prefetto e al segretario federale per la pronta organizzazione dei soccorsi. Ritornato ad Alessandria ha sostato brevemente al palazzo del Governo e quindi, salutato dalle autorità è ripartito per Roma alle 20. I funerali delle vittime avverranno nel pomeriggio di domani.

Oggi saranno celebrate le esequie delle 40 vittime finora identificate

Ovada, 15 agosto

Stamane, all'alba, sono continuate le operazioni di sgombero e di ricerca delle vittime del disastro di martedì scorso che, appare, nelle sue conseguenze, sempre di minori proporzioni, se si pensa alle prime notizie, che facevano ascendere le vittime ad un numero elevatissimo.

Da un esame complessivo della dolorosa situazione si può stabilire che i morti non raggiungono il centinaio, poiché, nella camera ardente della Casa del Fascio di Ovada le bare che racchiudono le misere spoglie degli annegati già identificati, sono una quarantina, mentre dai paesi disseminati lungo la Valle dell'Orba sono stati annunciati i recuperi di non più di una ventina di cadaveri. Purtroppo un certo numero di vittime deve essere ancora estratto dalle macerie nelle frazioni più colpite, ove le squadre di soccorso lavorano attivamente.

Da uno specchietto compilato da un ufficio anagrafico del Municipio di Ovada circa 40 salme sono state già identificate, e risulta da esso che le case abbattute dalla furia delle acque sono state 81, mentre le famiglie colpite sono state 132, così divise: in frazione Borgo case abbattute 7, famiglie colpite 58; in frazione Ghilaie case abbattute 23, famiglie colpite 23; in frazione Rebba case abbattute 31, famiglie colpite 31; in frazione Carlovini case abbattute 13, famiglie colpite 13; in frazione Strada di Roccagrimalda case abbattute 7, famiglie colpite 7. Inoltre, in regione Monteggio di Cremolino, risultano non ufficialmente 3 case abbattute, con 8 decessi.

Stamane sono stati annunciati i recuperi di 3 salme a Casalcermelli, di altre 3 sotto Capriata d'Orba e di altre ancora lungo la sponda sinistra del torrente Orba.

In ogni casa abbattuta sono morti vari capi di bestiame: buoi, mucche, capre e pecore. L'allagamento della parte bassa dell'Orba, fin quasi alle porte di Alessandria, ha provocato la morte di 14 buoi alla Cascina Vecchia di Bosco Marengo, 18 vacche alla Cascina Acquarolo, di 37 capi di bestiame alla Cascina Roncarezzo, di 5 mucche alla Cascina S. Domenico, di 6 alla Cascina Glaudio e di un numero non precisato ma considerevole alla cascina Pedaggera, tutte in territorio di Fresonara, Predosa e Capriata d'Orba. I cimiteri di Fresonara e Frugarolo sono stati gravemente danneggiati.

Le squadre di soccorso, cioè quelle del 1.0 Genio minatori di Novi Ligure, del Genio Pontieri di Piacenza, del 2.0 Reggimento Artiglieria pesante campale di Acqui, del Genio civile, della Milizia volontaria della 5.a Legione Valle Scrivia di Novi Ligure, dei Pompieri civici di Acqui e Novi ed infine delle Croci Rosse di Genova, di Novi, di Acqui, stanno prodigandosi da tra giorni con grande senso di civismo per estrarre le ultime salme e per riattivare le comunicazioni.

I funerali delle vittime fin'ora raccolte saranno probabilmente celebrati domani. Nella grande sala della Casa Littoria, trasformata in Camera ardente ove è in continuo, mesto pellegrinaggio sono state deposte cinque grandi corone di fiori, del Segretario del Partito, del Prefetto della Provincia, della Federazione provinciale dei Fasci di combattimento, della Provincia di Alessandria e del Comune di Ovada. Il Podestà del Paese, notaio Perfumo, ha pubblicato un commosso manifesto di cordoglio assicurando la popolazione, che più nessun pericolo sovrasta la città.

La prossima riattivazione delle comunicazioni ferroviarie

Alessandria, 15 agosto

In serata è giunta notizia che la linea Alessandria - Ovada interrotta a Rocca Grimalda sarà presto sistemata e il transito sarà riaperto. La linea Ovada - Acqui sarà pure riattivata nella settimana entrante.

Le condoglianze del Belgio

Bruxelles, 15 agosto

Il primo ministro e ministro degli Affari Esteri Van Zeeland ha incaricato l'ambasciatore del Belgio a Roma di presentare al Governo italiano le condoglianze del Re e del Governo belga, in occasione della sciagura provocata dal crollo della diga a Ovada.

Un telegramma di Gömbös

Budapest, 15 agosto

Il Presidente del Consiglio Gömbös e il ministro degli Esteri De Kanya hanno inviato telegrammi al Duce per esprimerli le loro condoglianze in occasione della sciagura di Ovada.

Autorità e Gerarchi in visita alle zone maggiormente colpite dall'inondazione.

DOPO L'ALLUVIONE OVADESE

40.000 persone ai funerali delle prime 70 vittime

Una corona del Capo del Governo



LA CORONA DEL DUCE

(foto Bupelli - Lancia)

Ovada, 16 agosto
Quarantamila persone hanno partecipato quest'oggi, in mesto commosso ed interminabile corteo, ai funerali delle prime 70 vittime identificate del disastro di Ovada. Un corteo funebre così numeroso e così imponente hanno visto le nostre contrade; mai cordoglio più grande e dolore più vivo sono scesi nel cuore di queste buone e pacifiche popolazioni. La lunga ed interminabile sfilata della 70 bare, l'infinita colonna delle autorità e del popolo, delle rappresentanze e delle famiglie delle vittime, tutta una moltitudine di popolo che faceva ala ininterrotta per oltre due chilometri di percorso, davano agli occhi e al cuore un senso infinito di mestizia.

Apriva il corteo funebre un picchetto del 1.0 Reggimento Genio e del II Reggimento di artiglieria campale di Alessandria; seguivano, l'Opera Nazionale Balilla, il corpo insegnante di Ovada, i Giovani fascisti, le donne fasciste, le associazioni cattoliche; la musica civica della città, le confraternite di Ovada, lo stuolo numerosissimo di tutti i preti dei paesi vicini, col vescovo della diocesi di Acqui Mons. Del Ponte; sei canonici di Acqui, io padri cappuccini, i padri Scalopi, i parroci della valle. Subito dopo le 70 bare su autocarri militari seguiti dai numerosissimi parenti delle vittime e scortate ad onore dai carabinieri di Alessandria, le autorità governative provinciali e locali, i rappresentanti di tutti i Fasci della provincia con i gagliardetti, i segretari dei Fasci stessi con i direttori e i podestà di numerosissimi comuni gli ispettori delle 32 zone della Federazione provinciale fascista, i corpi armati, i pompieri, le Croci Rosse, l'Associazione Mutilati e le Associazioni combattentistiche; i rappresentanti dei Municipi di Alessandria, Novi Ligure, Acqui e Tortona coi valletti ed i gonfaloni; i rappresentanti della Provincia con lo stendardo; infine chiudeva un plotone della Milizia DICAT.

Il corteo ha mosso dalla Casa Littoria che era stata trasformata in Camera ardente per desiderio del Segretario Federale e che in questi giorni era stata meta ininterrotta di un interminabile pellegrinaggio di solidarietà e di devozione da parte della popolazione e di una delegazione proveniente dalla Lombardia.

Le rappresentanze

Le settanta bare vigilate amorosamente dalle suore Madri pie di Ovada e dagli Avanguardisti e Giovani Fascisti, erano state allineate nella grande sala della Casa del Fascio e presso di loro erano state deposte una ventina di grandi e superbe corone di fiori, fra cui campeggiavano quella del Capo del Governo, del Segretario del Partito, del Prefetto della Provincia, dell'amministrazione provinciale della Federazione dei Fasci di Combattimento, del Comune di Ovada, del comune di Alessandria, del Comune di Novi Ligure, dell'unione provinciale lavoratori dell'industria, e degli agricoltori, del Comando, ufficiali e truppa del Corpo di Armata.

Impartite le esequie dal vescovo Monsignor Del Ponte, assistito da tutto il clero presente, il corteo ha percorso e si è snodato per le vie periferiche della piccola città. Fra le maggiori autorità intervenute erano S.E. il Prefetto

Rebua di Alessandria, che rappresentava il Governo, il Segretario federale Poggio, che rappresentava il Segretario del Partito Fascista, S.E. il Generale Pezzane, comandante il Corpo di Armata di Alessandria, i generali Azzaniti del Genio, Casarecchia dei Carabinieri, Bargonzi con i colonnelli Mazzetti, Fiorentino e Ferrero della Legione carabinieri, il generale Visconti comandante la divisione militare "Monferrato", il vice podestà di Alessandria, in rappresentanza del podestà: il console gener. Brandimarte, comandante il terzo gruppo di legioni Alessandria, con i consoli Martini della quarta legione "Santorre di Santarosa"; i Consoli Candelori della Milizia Forestale e Volpi della quinta legione valle scivia; il podestà di Ovada notaio Perfumo, il segretario del Fascio locale e l'ispettore di zona comm. Spotorno, il preside della Provincia Vaccari, il procuratore generale del Re del tribunale di Alessandria, il comm. Arezzi, presidente della unione agricoltori, con i dottori Merli, Serrai e Zuccarini, della unione stessa; la segreteria dei fasci provinciali femminili, il direttorio della Federazione fascista al completo, il comm. Nicola, presidente dell'associazione nazionale mutilati, il grande uff. Baccini, l'on. Baraldi, in rappresentanza della Camera dei Deputati l'on. conte di San Marzano, il senatore Pietro Cogliolo e numerosissimi altri. Al cimitero, Mons. Del Ponte ha benedetto le salme delle vittime e ha pronunciato brevi commosse parole di cordoglio, recando la paterna benedizione del Pontefice di cui lesse ispirate parole. Il Podestà di Ovada portò il saluto della cittadinanza a tutte le autorità intervenute al grande tributo di solidarietà, ringraziandole a nome della popolazione duramente provata.

Alle ore 18, la messa e grande cerimonia funebre aveva termine fra la commozione generale. Per cura del Comune e della Provincia, verrà poi eretto al Cimitero un cippo a ricordo perenne di tutte le vittime; quelle già inumate nel campo e quelle che, purtroppo, non potessero essere recuperate. In uno dei prossimi giorni, avrà poi luogo una solenne funzione religiosa.

IL COMUNICATO UFFICIALE

Gli scomparsi denunciati

sono in totale, 111

Roma, 16 agosto

Le piogge torrenziali di questi ultimi giorni in Provincia di Alessandria hanno determinato piene straordinarie nei torrenti e affluenti del Tanaro. A seguito del parziale crollo di una diga secondaria della Sella Zerbino, che forma il gigantesco lago artificiale di Ortiglieto, sulle montagne di Molare, le acque, straripando hanno allagato la vallata dell'Orba. L'impatto delle acque ha prodotto rilevanti danni e travolto anche parecchie case rurali, facendo delle vittime umane. In complesso, è stata denunciata la scomparsa di 111 persone, delle quali 97 appartenenti al comune di Ovada, 3 a Molare, 4 a Capriata Orna e 7 a Cremolino. Le salme recuperate sono complessivamente 82: di esse, sono state riconosciute numero 70. Nella circostanza, per il salvataggio delle persone in pericolo, sono stati compiuti numerosissimi atti di eroismo e le autorità locali si sono prodigate nel compimento del loro dovere.

In esecuzione di precise disposizioni è stato provveduto all'assistenza delle popolazioni danneggiate e sono in corso di esecuzione i lavori per riattivare le comunicazioni nei luoghi colpiti e per procedere nel più breve tempo alla riparazione dei danni. Una commissione di ingegneri del Ministero dei LL.PP. è suoi luoghi.

Le conseguenze della grande alluvione che ha colpito Ovada e i paesi disseminati lungo la vallata dell'Orba, sono state molto gravi. Numerose le case crollate, numerose le famiglie tragicamente toccate negli affetti e negli averi, numerosi i morti. Le cifre ufficialmente controllate e definitive del comunicato danno un'idea precisa dell'entità del disastro.

Queste cifre tuttavia, pur nella loro evidente gravità, sono infinitamente inferiori a quelle pubblicate nei giorni scorsi da vari giornali stranieri. Vi furono giornali d'oltre Alpe e d'oltre Oceano che - non si sa se per difetto d'esatte informazioni o per semplice amore d'orripilanti sensazioni - fecero ascendere addirittura a cinquemila il numero dei morti; e moltiplicarono in proporzione quello degli edifici distrutti.

Più che mai in queste contingenze occorre aver pronto il senso della misura e desto lo scrupolo dell'esattezza. La sciagura di Ovada è...

Ovada 16 agosto 1935. Sfila la prima delle 70 bare alla presenza di circa 40.000 persone.

La disastrosa alluvione nell'Ovadese

S. E. Starace sui luoghi colpiti

I primi aiuti destinati dal Capo del Governo e dal Partito ai danneggiati - Gli accertamenti della Commissione tecnica - L'opera di soccorso

Ovada, 16 agosto, matt.

In seguito alla grave sciagura che si è abbattuta sull'Ovadese, provocata dal nubifragio e dalla rottura della diga di Sella Zerbino del lago artificiale di Ortiglieto di Molare, della Società Officine Elettriche Genovesi, il Ministero dei L.L.P.P. come è stata già data comunicazione, ha costituito una Commissione tecnica per le indagini del caso. I componenti la Commissione si sono recati sul luogo della sciagura e nella mattinata di ieri si sono riuniti nei locali degli uffici centrali del Genio Civile di Alessandria.

L'esame dei periti

La Commissione ha l'incarico di compiere tutte le indagini costruttive idrologiche, di funzionamento dell'impianto, di raccogliere tutte quelle altre informazioni utili, attinenti alla diga di Molare, e proporre i provvedimenti che possano ritenersi opportuni per il ripristino dell'opera danneggiata e per dare ricovero stabile agli abitanti poveri privi di casa.

Accompagnati dall'ingegnere capo del Genio Civile di Alessandria e dall'assistente che fu addetto alla costruzione della diga grande di Molare che resistette all'urto, i membri della Commissione tecnica, hanno visitato la diga stessa. L'esame è stato compiuto con gli apparecchi di precisione e tendeva a stabilire, con massimo rigore scientifico, se ci fosse stato qualche movimento o spostamento. L'indagine non ha rilevato nessun movimento: la diga non si è mossa, malgrado la tracimazione di ben due metri di acqua che, aggiunti ai tre metri di zona franca, hanno portato ad un rialzo del livello normale di ben cinque metri in più del limite prefisso.

Per avere un'idea dell'acqua caduta durante le otto ore in cui è durato il nubifragio nella zona del bacino d'alimentazione del lago artificiale di Ortiglieto, zona che ha una superficie di circa 144 milioni di metri quadrati, bisogna sapere che l'intemperie provocò un invasamento di ben 43 milioni di metri cubi d'acqua che, in unione ai 17 milioni che già conteneva il serbatoio, hanno generato la tremenda pressione che ha potuto provocare il crollo.

I soccorsi

Mentre nel settore delle indagini e degli accertamenti tecnici il lavoro prosegue attivamente, continua d'altro canto, e con fervore sempre maggiore, l'attività che - attraverso le autorità, le truppe, le Organizzazioni del Partito, i sanitari e gli agenti degli enti di pubblica assistenza - tende a risolvere, nel più breve limite di tempo possibile, la dolorosa situazione delle molte famiglie rimaste senza tetto e senza averi; a portare a termine le ricerche delle vittime, provvedendo alla loro identificazione, ed a rastrellare quanto può essere rimasto nelle zone più duramente colpite e, a valle, nei territori invasi dalle acque limacciose; a compiere tempestivamente le prime e provvisorie opere di riallacciamento delle comunicazioni.

Per la sollecita soluzione di tutti gli aspetti del grave problema, si adoperano infaticabilmente tutte le autorità provinciali e locali e le squadre di uomini sulle quali incombe la delicata e difficile opera.

Reparti del 1° Genio minatori di Novi Ligure, del Genio pontieri di Piacenza, del 2° reggimento artiglieria campale di Acqui, del Genio civile, della Milizia Volontaria e delle Organizzazioni giovanili fasciste, i civici pompieri di Novi e di Acqui, la Croce Bianca di Genova e le Croci Rosse di Novi e di Acqui e gruppi di volontari continuano le operazioni di sgombero delle macerie e di ricerca e recupero delle salme. A misura che queste operazioni procedono, si delineano le proporzioni del disastro; dopo un complesso esame della situazione generale, si ritiene che si potrà avere una esatta visione, in base alle notizie provenienti dall'intera vallata e dai luoghi più colpiti, e che la gravità della sciagura avrà proporzioni minori di quanto si temeva subito dopo la tragica inondazione.

Intanto, nel salone della Casa del Fascio di Ovada, trasformato in camera ardente, sfilano in mesto pellegrinaggio tutta la popolazione e i numerosi forestieri raccolti in città. Attorno alle bare deposte nella camera ardente della Casa Littoria di Ovada campeggiano cinque superbe corone di fiori, inviate dal Segretario del Partito, da S.E. il Prefetto della Provincia, dalla Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento, dall'Amministrazione provinciale di Alessandria e dal Comune di Ovada.

La visita di S.E. Starace

Il Municipio di Ovada ha compilato uno specchietto ufficiale col nome delle vittime identificate; da questo specchietto risulta che le case abbattute, in tutta la zona, dalla furia delle acque sono state 81.

Nella giornata di ieri - come i giornali del mattino avevano preannunciato - il Segretario del Partito, S.E. Achille Starace, è giunto nella nostra città per

visitare le località colpite e portare ai danneggiati la commossa parola di solidarietà del Duce.

La visita di mercoledì dell'Augusto Sovrano e quella di ieri del Segretario del Partito hanno suscitato ondate di commozione vivissima nella popolazione, che vede in questi gesti la testimonianza dell'amore che lega al popolo il Re e le alte gerarchie del Regime.

L'on. Starace è giunto ieri alla stazione di Alessandria, proveniente da Roma, alle ore 11,5, ed è stato ricevuto da S.E. il Prefetto, dal Segretario federale e dalle altre autorità provinciali. Il Segretario del Partito dalla stazione si è recato immediatamente alla Casa Littoria di Alessandria, dove ha minutamente visitato gli uffici e si è reso conto dei servizi federali, segnatamente di quelli dell'Ente Opere Assistenziali, interessandosi al numero degli assistiti nelle colonie climatiche e nelle famiglie dei Volontari partiti per l'Africa Orientale.

Alle ore 13,30 S.E. Starace ha proseguito da Alessandria per Ovada. Qui giunto, si è recato subito all'ospedale di S. Antonio ove ha sostato a lungo presso i capezzali dei sette feriti nel disastro: quindi ha raggiunto la sede delle scuole elementari municipali per trattenersi presso le famiglie dei sinistrati. Ad esse, a nome del Duce, ha espresso la solidarietà del Fascismo, conversando specialmente con le donne e i bambini ricoverati nelle scuole e assistiti dalle donne fasciste.

L'immediato aiuto del Duce

S.E. Starace ha comunicato che il Duce ha voluto dare per le famiglie bisognose un primo e immediato aiuto, disponendo che venisse versata al Segretario federale di Alessandria la somma di lire 50.000; altre 25.000 lire sono state donate dal Direttorio Nazionale del Partito.

S.E. Starace si è poi recato alla Casa del Fascio, nella camera ardente dove sono deposte, vegliate dai Giovani fascisti, le bare delle vittime identificate. Ad esse ha reso un commosso tributo, stando e salutando romanamente. Dalla Casa del Fascio, fatto segno al commosso omaggio della popolazione, S.E. Starace si è recato alla stazione centrale di Ovada e con i gerarchi è salito su un carrello ferroviario e si è diretto alla frazione Borgo, oltre Orba, località che è stata quasi completamente travolta dalla furia delle acque, constatando gli ingenti danni causati dall'impe.....

LA BACCHETTA DEL RABDOMANTE

Piccole cose che fanno piacere.

Casi sporadici d'irredentismo italiano o tedesco, scoperti o immaginati in Svizzera, suggeriscono a un giornale di Basilica la fabbricazione di un nesso "almeno psicologico" tra la messa in accusa della democrazia (cui attende il "frontismo", o fascismo, svizzero) e la preparazione d'uno smembramento della patria elvetica. Non sono quegli svizzeri i quali fissano rapiti le visioni totalitarie d'oltre frontiera, non sono forse "distaccati dal sacro retaggio spirituale degli avi"? Si provveda dunque al sacro retaggio degli avi: si promulghi una legge a difesa della Confederazione. Benissimo. Ma Confederazione contiene Federazione, e federazione vuol dire autonomia dei federati. Ora sono appunto i federati, cioè i singoli Stati, quelli che "prendendosi allegramente" se ne infischiano della patria in pericolo. Il federalismo favorisce insomma l'erosione della Federazione. La libertà porta alla fine delle libertà. In quale modo si salva l'antifascismo? In un modo solo: facendo leggi fasciste, diventano fascista. Sacro sarà il retaggio degli avi; ma è un'eredità da prendere col beneficio dell'inventario...

Il Segretario di Stato americano Cordell Hull è uno spirito conciliante, che nutre fiducia nell'"interesse bene inteso". Egli ha rivolto un caldo appello alle maggiori Potenze affinché si adoperino alla ricostituzione dell'economia mondiale. Ritorniamo - ha esortato - al lavoro concorde! e cessi "l'individualismo metodo dei nazionalismi". Nobili sensi invero - come si esprimeva talvolta il baritone negli antichi libretti d'opera. Gli Stati Uniti, paese immune, come tutti sanno, d'ogni infezione nazionalistica, è quello infatti che ha elevato le più alte barriere daziarie del mondo. E il Presidente Roosevelt, alle ditte straniere concorrenti a forniture o appalti statali, ha messo per condizione dell'ammissione a licitare che la loro offerta sia del quindici per cento di sotto da quella di apertura fissata per le ditte nazionali.

L'ammiraglio Togo vinse la battaglia di Tzushima e fece harakiri alla morte del suo imperatore. Ma la nipote dell'ammiraglio Togo è scappata di casa, ha lasciato per lunghe settimane la famiglia senza notizia alcuna di sé e poi è ricomparsa non già per fare harakiri a sua volta bensì per dichiarare che diventa chellerina al fine di studiare le condizioni sociali degli inservienti albergo mensa.

BERGERET

Un violento nubifragio sull'Ovadese provoca il crollo di una diga dell'Ortiglieto

Il Re visita i luoghi colpiti dall'alluvione

Ovada, 14 agosto

In conseguenza di un violentissimo temporale che, iniziatosi la notte scorsa, ha iperversato su tutta la zona montana dell'alta Orba e dell'alta Stura e sopra la città di Ovada un grave disastro è avvenuto ieri verso le 13.20 e ha causato completa rovina di oltre cento case nelle varie frazioni dell'Ovadese, e il crollo di quattro ponti. Si lamentano numerose vittime il cui numero non è ancora accertato.

La pioggia che ha scrosciato con grande impressionante violenza fin dal primo minuto ha fatto gonfiare con estrema rapidità le acque dei torrenti Orba e Stura e di tutti i loro affluenti, tanto che verso le 14 i due torrenti hanno sorpassato o rotto, in certi punti, gli argini. L'Orba ha allagato tutta la piana di Molare e lo Stura tutta la parte a valle del Turchino.

Le probabili cause

La violenza delle acque ha provocato la rottura di una delle dighe del lago artificiale di Ortiglieto (situato a circa tre chilometri, in linea d'aria dalla centrale idroelettrica di Molare delle Officine Elettriche Genovesi) e la massa d'acqua precipitando a valle ha determinato il crollo della sottostante diga del lago di compensazione in località Cerreto. La prima diga che ha ceduto è quella secondaria detta «Sella dello Zerbino» che ha una lunghezza massima, in sommità, di circa 110 metri e un'altezza massima di circa 14 metri. La diga, come la maggiore, detta di «Bric Zerbino» è del tipo «a gravità», in muratura di calcestruzzo di cemento e blocchi di durissimo pietrame serpentinoso in proporzione del 20 per cento. In questa diga minore sono sistemate le opere di presa, costituite essenzialmente da una trincea d'approccio dell'imbocco della galleria di carico e da una trincea d'approccio dell'imbocco della galleria di carico e da una cabina di manovra dei congegni di presa, con un pozzo verticale a sezione ellittica, profondo circa 30 metri. La quota di presa è a metri 294,05 sul livello del mare, mentre il livello del lago ha una quota minima di 278 m. sul livello del mare e una quota massima a metri 322 sul livello del mare.

Dalla presa di «Sella Zerbino» parte una condotta, tutta sotto pressione che ha una lunghezza totale di 3163 metri ed è costituita per 2751 m. dal canale di carico funzionante sotto pressione in galleria sotterranea e per 412 metri dalla condotta forzata tutta in tubazione d'acciaio.

La centrale è situata a Cerreto, nel Comune di Molare a 215 metri sul livello del mare e l'edificio, coprente un'area di 1300 mq. era composto di due corpi di fabbrica, uno anteriore verso il torrente Orba a un solo piano, costituente la gran sala macchine e l'altro posteriore a quattro piani per la sala di manovra, per i servizi ausiliari e per gli alloggi.

Il lago di Ortiglieto ha una lunghezza massima di cinque chilometri e una larghezza massima di circa 400 metri e ha una superficie di circa un milione di metri quadrati e una capacità di circa 18 milioni di metri cubi.

La diga piccola è stata rotta per circa 7 metri e una massa d'acqua calcolata a circa 7 milioni di metri cubi si è rovesciata nella vallata sradicando alberi, sveltendo ogni cosa, investendo la centrale e la casa dei custodi nella quale erano delle persone e dei bimbi che miracolosamente hanno potuto mettersi in salvo.

L'impetuosa valanga della acqua, ingrossata anche dai ritorni dell'Orba scroscianti per la diretta pioggia, hanno investito arrecando seri danni gli abitati sottostanti e in special modo le frazioni di Rebba, Ghiaia, Cremolino e Faeiello. Poi la violenta fiumana, unendosi alle acque dello Stura (ingrossato in modo inverosimile), quasi alle porte di Ovada ha investito il rione Borgo abbattendo tutte le case che ha trovato sul suo cammino e facendo numerose vittime fra gli abitanti che non hanno fatto a tempo ad allontanarsi. Anche la frazione Macchiazza ha subito danni ingenti.

Quattro ponti crollati

L'immane torrente ha fatto inoltre crollare quattro ponti: quello della linea Ovada-Acqui, presso Molare, esattamente otto minuti dopo il passaggio del treno viaggiatori proveniente da Genova: il ponte sulla strada provinciale Ovada-Molare, il ponte nuovo a quattro arcate e lungo 60 metri del Comune di Belforte e il ponte sulla linea Olba-Ovada-Roccagrimalda.

I binari della linea ferroviaria Ovada-Alessandria sono stati divelli per oltre 200 metri nel tratto Ovada-Rocca Grimalda.

L'acqua ha invaso la grande vallata dell'Orba, fin sotto ai comuni di Basaluzzo e di Fresonara, attraverso gli abitati inferiori di Silvano, di Capriata e di Predosa, tenendo quindi un'estensione di circa 40 km. di lunghezza e di circa due o tre chilometri di larghezza. Numerose case delle citate frazioni sono state rase al suolo e da esse l'acqua ha asportato persone, animali e masserie.

La strada Basaluzzo-Predosa è stata rotta in moltissimi punti. Ha resistito invece il ponte di Predosa sull'Orba, che è in riparazione, in seguito all'inondazione dell'anno scorso. La circolazione stradale sulla Ovada-Novì, quella sulla Ovada-Acqui, la linea ferroviaria Ovada-Acqui, la tranviaria Ovada-Novì sono state per molte ore interrotte poiché l'acqua ha raggiunto l'altezza di oltre un metro e mezzo.

Sono andate distrutte le centrali idroelettriche di Molare e quella della I. E. L. P. di Ovada. Altri danni vengono segnalati dalle zone percorse dal torrente. L'impetuosità dell'alluvione ha interrotto per parecchia ore ogni comunicazione con i centri vicini.

Il numero delle vittime sebbene non sia stato ancora precisato deve contenersi in poche decine, in ogni modo è molto al di sotto delle esagerate cifre da alcuni date come certe.

L'opera di salvataggio sebbene si presentasse difficile e pericolosa è stata iniziata dapprima da squadre di volontieri e poi dai soldati del 1. Genio Minatori, dai pompieri di Novi, dalla Milizia, dai Carabinieri, dai soldati del 2.º Reggimento Artiglieria, dalla Croce Rossa di Novi, di Genova e di Acqui subito accorsi.

Sul posto si sono prontamente recati il Prefetto, il generale Pezzana, comandante del Corpo d'Armata di Alessandria, il generale Azzariti de Lo Genio Minatori e un ispettore del Genio civile inviato da Roma, il Segretario federale, il Preside della Provincia, il Questore, l'ingegnere capo del Genio civile e l'ing. Bassi dell'O.E.G.

Le autorità hanno passato la notte sul posto.

Numerosi sono i salvataggi compiuti da coraggiosi e commoventi alcuni episodi di sublime altruismo. Il meccanismo del garage Fiat di Ovada, certo Tristano Gionna, ha salvato a nuoto e con grandi sforzi ben sette persone che erano travolte dalla corrente.

Le vittime sono state trasportate nella Cappella dell'Ospedale di Sant'Antonio che è stata trasformata in cappella ardente. Il palazzo delle scuole ospita i salvati che hanno avuto la loro casa distrutta.

L'arrivo del Re

Stammani verso le otto si era sparsa la voce che la diga maggiore del lago avesse ceduto o stesse per cedere. Gran parte della popolazione ovadese aveva cominciato allora a sgombrare, portandosi sulle soprastanti colline. Ma le autorità, con prontezza ecomiabile, hanno potuto rassicurare la popolazione, che ritornata tranquilla alle sue case.

Per questo fatto è stato anche un arresto.

Nelle regioni compite dal disastro causato dal crollo della diga si oggi recato S. M. il Re che è arrivato a Ovada alle 13 da Sant'An di Valdiere accompagnato da aiutante di campo generale Asir di Bernezzo. Il Sovrano è stato avuto dal Prefetto, dal Segretario Federale di Alessandria e dal Podestà di Ovada. S. M. inizia la visita alla località Borgo che è più colpita recandosi poi all'Ospedale Sant'Antonio a visitare i feriti ed i senza tetto e nelle scuole civiche dove ha visitato un altro centinaio di senza tetto. Il Re si è poi recato alla sede del Fascio dove ha visitato le salme di alcune vittime del crollo e quindi ha fatto una visita nella vallata dell'ovadese. Alle ore 17 ossequiato dalle autorità, il Sovrano è ripartito.

I rilievi di una Commissione

inviata dal Ministero dei L.L. P.P.

Roma, 14 agosto

Una Commissione tecnica nominata dal Ministero dei Lavori Pubblici e composta dal presidente della terza Sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici gr. uff.: Giandotti e dagli ingegneri Pallucchini e Pagliaro del servizio tecnico centrale, recatisi subito sul posto della rottura della diga di Molare Zerbino ha fatto in giornata i primi rilievi e accertamenti che saranno urgentemente proseguiti.

Il nubifragio eccezionale ha elevato il livello del lago artificiale di circa 5 metri sul limite di invaso massimo. La diga principale ha resistito allo stramazzone delle acque; si è rovesciata la diga secondaria della «Sella Zerbino».

L'invaso del lago di 18 milioni di metri cubi è ridotto attualmente a 2 milioni di metri cubi che non costituiscono alcun pericolo per il fondo valle.

(Stefani).

I Segretario del Partito

sarà oggi a Ovada

Roma, 14 agosto

Il Segretario del Partito, che avrebbe dovuto domani essere a Pescara per dare il via alle piccole cilindrate della Coppa Acerbo, è partito invece stasera diretto da Alessandria, da dove proseguirà per il luogo del disastro, provocato dal crollo della diga di Ovada.

Danni anche in Toscana

per l'infuriare del maltempo

Firenze, 14 agosto

Questa notte si è avuto un brusco cambiamento di stagione: dal caldo tropicale si è passati a una violenta burrasca. Già dalla mezzanotte scorsa gli acquazzoni si susseguono e stasera verso le 19 è caduto anche qualche fulmine senza però arrecare danni. A Pistoia si sono avuti a deplorare alcuni allagamenti e l'interruzione della luce elettrica. A Lucre pure alcuni allagamenti e un fulmine caduto sull'autorimessa Lazzi ha provocato l'incendio del serbatoio della benzina ma il fuoco è stato subito domato.

Sempre a causa del temporale è crollata una parte dell'asilo infantile «Regina Margherita» ma all'infuori dei danni materiali non molto ingenti non si hanno a deplorare disgrazie alle persone.

Anche a Santa Maria del Giudice il temporale ha prodotto gravi danni al raccolto poiché oltre a numerose scariche elettriche è caduta abbondante la grandine. Una tromba d'aria abbattutasi stamane su Pietrasanta, ha provocato nello spazio di pochi minuti danni ingenti. Sono rimasti scoperti numerosi tetti, sradicati alberi, abbattuti vigneti e frantumati moltissimi vetri. Il campanile del duomo è stato completamente scoppiato, così pure il tetto del Teatro degli Aerostatici.

I danni solo a Pietrasanta arrivano a parecchie decine di migliaia di lire. Si hanno a deplorare vari feriti.

VIOLENTO NUBIFRAGIO NELL'OVADESE

Una diga del bacino di Orbicella cede sotto la pressione delle acque Numerose vittime - Circa 100 case demolite

Ovada, 14.

Un violentissimo nubifragio ha riservato ieri sulla nostra cittadina e nei dintorni torrenti di acqua, che in breve tempo hanno causato danni ingentissimi. L'uragano, cominciato circa alle 6, ha continuato impetuoso, incessante per ore e ore, raggiungendo il massimo d'intensità verso il mezzogiorno. L'enorme quantità d'acqua caduta ha provocato in molti luoghi frane di varia entità e ha ingrossato particolarmente lo Stura e in modo impressionante il fiume Orba. I segni di questa piena improvvisa sono visibili lungo tutto il corso dei fiumi suddetti. Alberi abbattuti e sradicati formano una quasi ininterrotta trincea ai margini dell'alveo; e in vari punti l'acqua ha invaso i sentieri e le strade, lasciando al suo ritirarsi laghi di melma nera. Nella vallata dell'Orba non si ricorda a memoria d'uomo un nubifragio di tale violenza. I tecnici calcolano che oltre 400 mm. d'acqua siano caduti nel giro di poche ore.

Il crollo della diga

Verso le ore 13,30, per l'eccessiva massa d'acqua caduta nella mattinata, il lago artificiale di Orbicella, sopra Molare, s'era riempito al grado massimo. La intensa pressione sfondava la diga laterale del lago, costruita in un avvallamento del terreno, per optare al livello della diga principale, alta 40 metri la superficie dell'acqua. Il crollo del muraglione, alto sette metri, dava libero sfogo all'acqua, che si rovesciava nella vallata dell'Orba in circa sette milioni di metri cubi.

L'infuriare della tempesta aveva impedito di identificare il pauroso boato, che aveva immediatamente proceduto il crollo, sicchè, nel primo momento, nessuno si rese conto del pericolo improvviso e terribile. In men che non si dica, la casa del guardiano della diga è stata smossa dalle fondamenta e travolta dall'immane flutto. Le persone che vi trovavano, e cioè il guardiano, la moglie e due bambini, riuscivano a salvarsi per vera fortuna. Chi si trovava presso il greto del fiume non poté fuggire.

Chi si trovava nell'interno delle case aggruppate fra gli orti e i boschi della valle, non poté uscirne.

Una valanga d'acqua alta, irruente, scendeva lungo la vallata dell'Orba, riempiendo le campagne del suo grande boato. A ondate successive invase il cavo della valle, si abbatté sulle case, sui boschi.

Si alzò fino a circa sette metri, sino a sfiorare le case

che sorgono al livello della stazione ferroviaria. Ben presto i flutti, nella loro violenta discesa, invasero gli abitati di alcune frazioni sottostanti e in principale modo le frazioni Rebba, Ghiaia, la parte inferiore di Cremolino, Forelle, e infine la frazione BOrgo sotto Ovada, sulla sponda sinistra dell'Orba.

Anche la frazione Marchiazza è andata completamente distrutta.

Le case travolte

Tutto travolgendo e rovinando, l'immensa massa d'acqua ha invaso la grande vallata dell'Orba, fin sotto i comuni di Basaluzzo e Fresonara, attraverso gli abitati di Silvano, Capriata, Predosa, toccando quindi una estensione di circa 40 km. di lunghezza e circa 2 o 3 km. di larghezza. Un centinaio di case delle suddette frazioni furono rase al suolo. Il numero delle vittime, che pare siano numerose, non è ancora precisato. In prevalenza esse sono donne e bambini, che non hanno potuto difendersi dalla violenza delle acque. A un certo momento spettatori atterriti hanno potuto scorgere nei flutti una culla con dentro un bimbo di pochi mesi. Oltre agli annegati e ai travolti dalla corrente, vi sono numerose vittime sotto le macerie delle case. Vi sono intere famiglie perite nel disastro.

Lo stabilimento cotoniero dell'ingegnere Brizzolesi, fermo da qualche anno, è andato distrutto. Sono andate pure distrutte alcune fornaci e varie piccole industrie. L'acqua ha invaso in vari punti lo stradale provinciale Ovada-Novì, arrecando danni notevoli. La strada Basaluzzo-Predosa è stata rotta in moltissimi punti, e presenta profondi crepacci. Ha resistito invece il ponte di Predosa sull'Orba, che era in riparazione in seguito alle inondazioni dell'anno scorso. La circolazione stradale Ovada-Novì e Ovada-Acqui, la linea ferroviaria Ovada-Acqui e la tranvia Ovada-Novì sono state interrotte per molte ore, perchè l'acqua aveva raggiunto l'altezza di un metro e cinquanta.

La furia dell'acqua durò circa mezz'ora. Quando le sponde dell'Orba tornarono ad emergere, apparve un panorama di rovine. Crollate 35 case a Borgo, 20 a Ghiaia di Molare, 15 a Rebba e in altre frazioni e paesi oltre Ovada. Crollati i ponti di Molare (ferroviario e stradale), quello di Belforte e quello di Ovada sull'Orba. Distrutti i boschi, distrutti i campi, divelti, confronti i pali del telefono, del telegrafo, della luce. Un mare di melma ribollente.

IL SINISTRO DI OVADA

Episodi di eroismo e racconti di superstiti

OVADA, 16 agosto
Nella tragica mezz'ora che seguì il crollo della diga, numerosi sono stati gli atti di coraggio, compiuti con commovente abnegazione da vari cittadini per salvare e soccorrere i disgraziati colpiti dalla furia delle acque.

Va segnalata l'opera del brigadiere dei carabinieri che comanda la sezione di Capriata d'Orba, Renato Gallerio. Il bravo sott'ufficiale, sprezzante del pericolo, non appena l'enorme ondata invadeva la zona si portava immediatamente verso la frazione di Rocca Grimalda, dove l'irruenza delle acque aveva distrutto diverse case e travolto alcune persone.

Dall'immane massa d'acqua emergeva ancora una casa semidiroccata, sul tetto della quale avevano potuto rifugiarsi una decina di persone, tra cui tre bimbi. I disgraziati, salvatisi così dal primo irruente urto della gigantesca colonna d'acqua, correvano però il rischio di essere travolti da un momento all'altro; d'altra parte, l'opera di soccorso si presentava quanto mai difficile, dato che dalla sponda alla casa correva uno spazio di settanta metri, completamente inondato. Il brigadiere, non perdette tempo; fattosi legare con una robusta coda, tenuta a terra da alcuni giovani, si gettava coraggiosamente tra i gorgi impetuosi del fiume, raggiungendo, dopo infiniti sforzi, il punto ove si trovavano i dieci pericolanti. Ad uno a uno, questi venivano tratti in salvo.

Ma il valoroso sottufficiale, per il terribile sforzo sostenuto e per le ferite riportate, non appena riguadagnata la riva, cadde svenuto. Raccolto dai presenti, dopo alcune ore - data l'impossibilità di raggiungere Ovada - veniva trasportato all'Ospedale di S. Antonio, dove, dopo un'affrettata medicazione, chiedeva di essere dimesso, per prestare ancora la sua opera a beneficio dei colpiti dalla sciagura.

L'avventura di un contadino

Un altro difficile salvataggio è stato compiuto in circostanze drammatiche nei pressi di Predosa. Qui, mentre l'Orba riversava l'imponente montagna liquida che allagava le pianure circostanti, mettendo in fuga gli abitanti del fiume, da un cascinale vicino alla strada carrozzabile, completamente allagata, partivano disperate grida di aiuto.

Due giovani contadini, noncuranti del pericolo affrontavano coraggiosamente la corrente portandosi nel punto donde partivano le invocazioni. Uno dei due, un certo Piero Costa, travolto dall'impeto delle acque, veniva salvato a stento da altre persone sopraggiunte: l'altro, dopo aver corso più volte, il pericolo di venire sommerso, riusciva a raggiungere i pericolanti (tre bimbi, la loro mamma e la vecchia nonna) e, con l'aiuto di altri sopravvenuti, poteva trarre in salvo gli sventurati che da oltre mezz'ora si trovavano sul tetto della casa, già scossa.

Subito dopo che le acque avevano divelto ed asportato il ponte che univa il Borgo ad Ovada, un giovane che aveva lasciato i genitori al di là dell'Orba, tentata di gettarsi tra i gorgi insidiosi del fiume, per prestare aiuto ai colpiti. Alcune persone presenti cercarono di trattenerlo; ma il giovane, avendo scorto una persona che si dibatteva nelle acque, si gettò a nuoto.

Raggiunto a stento il pericolante, il coraggioso, un certo De Benedetti, nativo della zona di Pietrasanta, tentò con sforzi sovrumani di portarlo a riva; ma la forza della corrente lo soprafface, costringendolo ad abbandonare il disgraziato, che venne travolto. Il De Benedetti, trovatosi a sua volta in grave pericolo, venne poi tratto a riva da altri animosi soccorsi.

Una terribile avventura ha vissuto, nei tragici istanti dell'allagamento il contadino Pietro Rovera, di 27 anni, abitante in cascina «Serena».

Pochi momenti prima che la rottura della diga provocasse la catastrofe, egli era sceso sulla sponda dell'Orba. L'ondata lo sorprese in quel punto e lo travolse. Il contadino, mezzo stordito, veniva trascinato dall'impeto della corrente verso Ovada.

«Ormai - così ci ha detto il Rovera - avevo perduto ogni speranza di salvezza; ad un tratto mi sentii urtare da un tronco d'albero; mi aggrappai disperatamente ad esso e dopo circa trecento metri, nella curva che il fiume compie in prossimità del ponte ferroviario, ora crollato, fui gettato sul greto sabbioso, dove venni raccolto ferito, circa due ore dopo».

Una donna da noi interrogata, che ha perduto nella sciagura una sorella, il cognato e una nipotina, abitante in frazione «Ghiaia» alta, ci ha raccontato che l'immane valanga d'acqua sorprese gli abitanti di «Ghiaia» così all'improvviso, che nessuno ebbe il tempo di uscire di casa e di tentare la fuga. «Noi pure - ci ha detto la donna - che abitiamo a una altezza di circa 50 metri dal greto dell'Orba, ci siamo trovati improvvisamente la casa invasa dall'acqua; nello stesso istante udimmo il fragore del ponte che rovinava, circa un centinaio di metri più avanti».

Per un vero miracolo non abbiamo avuto la stessa tragica sorte dei nostri parenti, che giacciono ancora sotto le macerie di Ghiaia bassa, insieme a cinque persone che si trovavano qui in villeggiatura da circa un mese».

Il coraggio di un padre

Tra i vari feriti ricoverati all'ospedale di Ovada, si trova pure tale Giuseppe Gaggero, il quale al momento della sciagura, vide il proprio figlio Epifanio, di 17 anni, mentre travolto dalla corrente, stava per scomparire tra i flutti. Malgrado l'età ormai avanzata (il Gaggero conta 75 anni) egli si getta coraggiosamente nell'acqua, riuscendo ad afferrare il figlio: ma il suo sforzo generoso e disperato non valse, poichè quando ormai pochi metri separavano i due dalla sponda, un trave colpiva al capo il Gaggero padre, che, tranorito e contuso, dovette abbandonare il corpo del ragazzo. Fu solo dopo un tremendo sforzo che egli riuscì a raggiungere la riva, subito cadendo svenuto.

Nel generoso quanto vano tentativo, il Gaggero riportava ferite in varie parti del corpo e la frattura di un piede. E già noto il grave pericolo corso dal treno passeggeri proveniente da Acqui che passò sul ponte di Molare quattro minuti prima che il ponte stesso crollasse.

Ora veniamo informati - la notizia non è però ancora ufficialmente confermata - che al momento del crollo del ponte della provinciale Molare-Ovada, un camion recante la targa di Genova si trovava a transitarvi.

Alcuni testimoni oculari confermano questo episodio, aggiungendo pure di aver veduto il camion precipitare coi rottami del ponte.

Va segnalata l'abnegazione e la bravura con cui le due telefoniste del centralino d'Ovada compirono nei giorni scorsi il loro delicato e gravoso lavoro.

Dal primo momento in cui si sparse la notizia del disastro, l'ufficio telefonico di Ovada cominciò ad avere un lavoro eccezionale.

Questo lavoro si sobbarcarono le telefoniste sorelle Ebe e Carla Marchelli, le quali rimasero al loro posto per 48 ore di seguito. Comunicazioni importanti di Stato, un'infinità di richieste da parte di privati che volevano tranquillizzare i loro congiunti, villeggianti che insistevano per poter parlare con altri centri.

Al centralino di Ovada giunsero comunicazioni persino da New York e da Rio Janeiro, da parte di persone che, appresa la tragica notizia dai telegrammi delle agenzie estere, volevano essere informati sulla sorte dei loro congiunti ovadesi.

Le due telefoniste rimasero sempre al loro posto, senza perdere la calma. Clara Marchelli non la perdette, la calma, nemmeno quando, mercoledì mattina, si sparse l'allarme per la falsa notizia del crollo della seconda diga, e tutta la popolazione fuggì sulle alture circostanti.

Qualcuno incitò la telefonista a fuggire. Essa rispose che appunto quello era il momento in cui essa doveva essere al proprio posto, per chiedere eventuali soccorsi e per tenere la città allacciata con Alessandria e con Genova.

Ieri, l'altro è giunto ad Ovada l'ispettore di zona dei telefoni dello Stato, cav. Bellati, il quale ha assunto la direzione del servizio.

b. z.

Condolganze di Governi stranieri

ROMA, 15 agosto

Larghissima è stata la partecipazione straniera al lutto per la sciagura di Ovada. Tutti i giornali francesi riportano i telegrammi di condolganze che sono stati inviati dalle autorità francesi.

I giornali austriaci e ungheresi dedicano anche essi largo spazio al cordoglio delle nazioni amiche per il disastro che tante vittime ha mietuto.

Il Cancelliere del Reich ha poi incaricato l'ambasciatore di Germania a Roma di presentare al Governo italiano le condolganze sue e del Governo tedesco.

TEATRI

La Compagnia Gandusio al Politeama Genovese

Domani sera debutterà al Politeama Genovese la nuova Compagnia Comica diretta da Antonio Gandusio, per la quale, dato il valore del suo complesso artistico, l'attesa è vivissima.

Fanno parte della Compagnia oltre il valente e simpaticissimo capocomico, Aristida Baghetti, Laura Carli, Tullia Baghetti, Cele Abba, Gino Sabbatini, e ancora: il Verdiani, la Scripa, il Campi, il Tommei, la Sormano, la Beltrami, il Carboni, la Sani e la Raimondi. Come spettacolo di debutto la Compagnia ha scelto la brillante commedia «Scompartmento per signore sole».

Un film sull'Africa Orientale al Genovese

Il maggiore Virginio Manara, valoroso ufficiale coloniale, ha presentato mercoledì al pubblico genovese un interessante film documentario sugli usi, costumi e caccie nell'Africa Orientale.

Anche ieri un pubblico molto numeroso ha assistito con vivo interesse alla rappresentazione, ascoltando il commento col quale lo stesso autore illustra il film.

Le scene riguardanti l'agricoltura, le industrie, alcune fantasie originalissime, un enorme incendio, caccie e costumi, fotografie di tipi interessanti, tutto questo viene presentato al pubblico in forma chiara, senza trucchi o finzioni; il film risponde così allo scopo che si era prefisso l'autore: cioè una sana efficace propaganda coloniale di evidente attualità e di palpitante interesse.

Ieri sera, allo spettacolo serale, sono stati commemorati, con un minuto di silenzio, i Caduti in terra d'Africa nel noto incidente aviatorio.

Lo spettacolo si replicherà ancora oggi.

POLITEAMA GENOVESE

Oggi Venerdì 16 Agosto
dalle ore 15 in poi
spettacoli continuati

Il Maggiore
Virginio Manari
presenta e commenta
personalmente il suo film

USI - COSTUMI
nell'AFRICA ORIENTALE

Il popolo di Ovada ritorna al fecondo lavoro per ridare vita alla sua terra devastata

OVADA, 18. (D. R.) — Ora che le lacrime ultime dormono nella terra madre il sonno della pace e che il sereno si ritornerà nelle anime e sulle er...
...e la instantaneità del disastro. Gli avvenimenti assumono la loro lineare espressione. Un grande fortunale che impercorse sulla città e i cui effetti furono tremendi per la disgraziata rottura della diga secondaria del lago artificiale dell'Ortiglio, sull'Appennino di Molare. La gigantesca massa di acqua che dal lago si rovesciò inistintamente nell'Orba è stata la causa dell'immane sciagura.

Le cause del disastro

Inutile fare risalire le colpe alle persone: chi vuole ricercare le cause del disastro — da circoscrivere all'ondata dell'Ortiglio — si avvede subito che il colossale lago costruito nel 1920, con grandioso progetto, non è stato allora circondato di opere parimenti grandiose, tecnicamente rispondenti alle norme della scienza idrologica. Infatti, alcuni anni or sono, si sono resi necessari vari lavori di riattamento e di protezione.

Il lago ha una lunghezza di oltre tre km ma in caso di grandi piogge raccolte da tutte le regioni dell'Ortiglio, enormi quantità di acqua, che possono anche amplificare e farli raggiungere la capacità di circa 150 milioni di metri cubi.

Vari anni or sono per diminuire la pressione sulla diga di fondo (lago Brice — Zerbino) si è fatta una diga secondaria, dividendo il lago in un bacino superiore di circa 45 milioni di metri cubi e in uno inferiore di 17 milioni di metri cubi. La diga secondaria, ossia quella del bacino superiore, è la diga che sotto l'impulso della tempestosa pioggia del 13 agosto, fu sottoposta ad una spinta superiore alla sua potenzialità: le acque si elevarono sormontando la diga e precipitando come una enorme ondata marina sulla muratura, la quale, frantumata potentemente e spinta al disopra per una altezza di vari metri, veniva in breve travolta.

L'acqua che precipitò come una piena irruente sulla diga di fondo non fu possibile contenerla. Quest'acqua, debordando da ogni parte, invertì e distrusse quanto trovava sul suo percorso e per poco distrusse la casa del guardiano del lago.

Un popolano eroico

Il guardiano del lago si comportò da eroe. Si gettò in acqua per osservare la stabilità della diga, la vide infrangersi; guadagnò a stento l'altra sponda, assistendo impavido ad ammantolito alla distruzione della sua casa. I parenti si erano potuti mettere in salvo: però soltanto il suocero di uno degli altri guardiani, venuto da lontano a visitare i familiari.

L'istantaneità della ammantata alluvione, fece precipitare a valle l'enorme massa idrica che travolse i ponti di Molare (piazza), della ferrovia Ovada-Molare, il ponte S. Paolo, il ponte dinanzi al Borgo di Ovada. Il ponte presso Belforte — attraversato dalle acque dello Stura — fu presumibilmente distrutto dalle stesse acque precipitate da Molare, che provocando il rigurgito delle acque dello Stura, ne acchiavarono l'imponente forza distruttrice.

A Molare, il treno transilante verso le 12.45 passò il ponte quattro minuti prima che la grande catastrofe in abbatte. Le acque scendendo verso Ovada piombarono nella insenatura del terreno sotto Crimolino, distrussero alcune case ed investirono in pieno la località Robba, che fu una delle maggiormente colpite.

Il Ponte San Paolo — presso Grilino — fu salvo perché le acque furono spinte dall'urto contro una trincea artificiale a sinistra, risparmiando il ponte, e dirigendosi verso il ponte ferroviario della Ovada-Alessandria, che investito resistette all'immenso urto ed ebbe asportato soltanto qualche tratto di muricciolo e di ringhiera. Fu questo l'unico ponte che mantenne il contatto fra il resto del suo borgo e i paesi di Rocca Grimalda e Predosa sulla strada verso Alessandria. Per mezzo di questo ponte, S. M. il Re, S. E. il Segretario del Partito e S. Mons. Vescovo hanno potuto entrare in

città, e portare i soccorsi alle persone. Il secondo urlo contro la furia dell'Orba, presso la via omonima in Ovada, determinò la distruzione del ponte del Borgo e le vittime sul luogo del maggiore disastro. Oltre Ovada, ebbe una più vasta area di terreno e poterono espandersi nell'aveo unito dell'Orba e dello Stura, diminuendo in parte la forza distruttrice. In 40 minuti circa la catastrofe era così compiuta.

Il lutto di Ovada

Il lutto di Ovada — nell'aura di cameratismo che plasma gli italiani di oggi — fu lutto dell'Italia intera. Anche i giornali esteri presero parte al cordoglio della Patria: la « Reichspost » stampa addirittura la notizia che il Re si recò a visitare le salme dei morti e a dirigere l'opera di soccorso ed i lavori di riattamento per i vivi.

Ovada vide schiere commosse di cittadini da ogni parte, non tutti certamente accorsi per curiosità sul luogo del disastro. I pellegrini fraterni visitavano subito le salme nella camera ardente del Fascio ovadese, come due lampade funebri e due Suore — umilmente in preghiera — sembravano invocare i defunti la carità del fratello affetto e la dolcezza dell'amore fraterno in Cristo. In molti cuori la dolorosa scena della morte improvvisa e della fulminea disgrazia, sembrò aprire orizzonti luminosi di una spiritualità affermantisi al di là delle tempeste della vita. Abbiamo veduto molti occhi in pianto ed ascoltato la preghiera di centinaia di labbra, monomanti il saluto dell'estremo congedo.

I telegrammi di condoglianza giunsero da ogni parte. Molti telegrammi chiedevano ansiose notizie dei morti e dei superstiti. Al telefono, per qualche giorno, era impossibile accostarsi, se non dopo ore di attesa. Ma ormai ogni cosa va procedendo la sua normalità e le fronti doloranti si piegano nell'adorazione dei divini segreti di Dio.

Parla il Vescovo di Acqui

Appena terminata la cerimonia delle solenni esequie dei morti del 13 agosto, abbiamo potuto avvicinare S. E. Mons. Lorenzo Delpon, il Vescovo, commosso e piangente, che disse subito che egli desiderava far giungere a tutti gli Ovadesi la autorità al Clero, ed a tutti quanti prestanto l'opera loro il suo plauso paterno per la celere azione di soccorso compiuta nel doloroso frangente.

« Non sia dimenticato nessuno, nessuno — ripeté — Siamo tutti fratelli, abbiamo operato come fratelli, sull'esempio e secondo il precepto di Gesù ». Il pio Pastore — il quale aveva dato per primo l'esempio — ci pregò di chiedere alla Direzione del Nuovo Cittadino che voglia esprimere pubblicamente il suo grato animo a tutti, ma specialmente al Parroco di Ovada, a don Lino Basio, ai Canonici del Duomo, ai Rev. Parroci della Vicaria ed a tutti gli intervenuti alla nostra cerimonia di ieri.

« L'anima di Ovada », disse —, si mostrò oggi nel suo volto di ferrea e di bontà cristiana. Tutti gli Ovadesi io benedico ancora, — proseguì S. E. — Prenda e scriva sul giornale il telegramma che il Papa indirizzò alla popolazione nell'ora del grave dolore, e che ho letto dinanzi alle salme, nel Camposanto.

« Città del Vaticano — Augusto Pontefice spiritualmente presente diletti figli colpiti sventura, invoca divina misericordia vittime, di uno conforio loro piangenti famiglie, invia con paterno animo confortatrice benedizione. Card. Pacelli ».

Quando ci siamo congedati, S. E. si è diretto all'Ospedale: voleva ancora una volta vedere e benedire i superstiti, confortare il suo popolo, parlandogli al cuore. Un plauso pubblico vada ancora alle Rev. Figlie della Carità, le quali da più giorni si prodigano con tutte le forze per i ricoverati dell'ospedale: alle Suore di N. S. della Misericordia che vegliarono le salme nella camera ardente del Fascio, alle Rev. Suore Madri Niche con le loro orfanelle presero parte viva al dolore di Ovada. Un plauso vada anche a S. E. Mons. Vescovo e di fede nel dolore: quan-

do nell'urto immane delle acque sulle tegole dei tetti di quelle case che s'impennavano, si agitarono le mura, dei naufraghi che si facevano. E regnò, della Croce di Cristo, ed una rossa nube circondava dell'alone del sacrificio i morituri. un Padre Capuccino, dal suo convento lontano, assolveva le persone in preghiera che stavano per essere preda immediata della morte. Ma non è morta Ovada? Vite nei suoi figli, vite il suo spirito nell'esempio dei sacrificati; vite il suo cuore nella carità dei viventi, perché la bella città del Monferrato ebbe sempre cuore, spirito e fede pari alla gravità delle sue ore di dolore. Laddo continui a benedirli ed a proteggerli, sempre.

Il Congresso degli Univi Un paterno messag

ROMA, 17. Come è già stato pubblicato, le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica hanno indetto a Bari dal 9 al 14 settembre, in occasione della Fiera del Levante, un congresso nazionale. Il programma ha ottenuto l'unanime approvazione, per la intelligente disposizione dei lavori, per la sapiente scelta con cui sono stati fissati i temi generali e di Facoltà, i quali ultimi offrono una serie di problemi specifici di raro interesse, di viva attualità, e di grande importanza per la morale cristiana. Quest'anno sono state imposte adunanze di scienze naturali, di scienze economiche e commerciali e di filosofia, e i lucini hanno salutato la novità con grande soddisfazione.

In tutto l'intenso lavoro, l'aplicazione spirituale, che solo chi partecipa a queste giornate può dire quanto sia alta e intensa, è data dagli Esercizi Spirituali in sei distinte per studenti e studentesse, che precorrono i lavori del Congresso e in cui i lucini e le fucine chiederanno la benedizione del Signore sui loro lavori, dall'intensa preghiera che apre e chiude la giornata, e dagli argomenti formativi « Le virtù naturali » e « Come ordinare la vita intellettuale alla propria santificazione » e l'« apostolato », che occupano un posto importantissimo nei lavori del Congresso cui parteciperanno molti degli Associati Europei.

Come si vede, quello del Congresso della « Fuci », sono giornate di rara intensità di lavoro, di ricca fecondità, che hanno lasciato ogni anno — sono 22 i Congressi che si sono finora celebrati in presenza di tutte le città d'Italia — un'orma inconfondibile nella vita della « Fuci ».

Il Santo Padre, cui è stato sottoposto il programma del convegno, si è degnato far inviare il seguente paterno messaggio:

« L'ampio programma culturale, che la Federazione Universitaria di Azione Cattolica ha concretato per il suo XXII Congresso, e che nelle sue linee generali, fu dalla S. V. portato a conoscenza del S. Padre, offre alla stessa Santità Sua occasione opportuna di constatare, come in colta organizzazione, da lui prediletta, sia ognora fermo e costante il proposito d'impugnare alla propria attività un ritmo sempre più consono ai bisogni odierni.

« Ed è con piacere che il Santo Padre ha particolarmente rilevato quanto la stessa Associazione cerchi, vigile ed operosa, di armonizzare il movimento intellettuale dei giorni nostri con le massime della eterna Sapienza, massime che il messaggio di Cristo ha diffuso nel mondo e che la Chiesa, sotto la guida infallibile dello Spirito Santo, custodisce integre nei secoli. Per questa sua attività che è, ad un tempo, formazione spirituale, professione di fede, irradiazione serena e coraggiosa difesa dei principi cristiani, la cara Organizzazione Universitaria non è la pianta sterile di cui parla il Vangelo, che ingombrerà veramente il terreno; ma milizia della idea cristiana in quell'apostolato della verità che essa nel programma di questo Congresso si propone di manifestare come suo compito proprio e specifico.

« Il Santo Padre ne ringrazia il Signore ed è sicuro che dai lavori del Congresso le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica tra-

Ringraziamenti

Un grazie molto sentito desidero rivolgere a Coloro i quali da me avvicinati per ottenere notizie, precisazioni, materiale fotografico e quant'altro, si sono prodigati a fornire risposta a quanto veniva loro richiesto. Ciò, naturalmente, rapportato al singolo livello di conoscenza, ossia: chi perché ormai anziano, ancora ricorda quell'avvenimento, altri i quali, siccome nati dopo, quel giorno non vissero, però ben conservano nella mente le descrizioni fatte loro dai propri antenati, altri ancora, perché fedeli custodi di documentazione riferita a quel giorno drammatico che è bene non vada mai dispersa.

L'occasione mi è propizia per citare la fattiva collaborazione fornitami da Enti vari, dall'Accademia Urbense di Ovada, dall'architetto Simonetta Ivaldi di Milano, dall'architetto Santino Repetto, dallo "Studio Foto Gastaldo", dalla "Essepi" Copisteria Computers di Ovada e dall'ingegnere Paolo Albertelli di Molare.

Disponibilità e tanta partecipazione ancor più mi hanno indotto a scrivere di questa nostra terra con la quale, al tempo dell'età più verde, avevo giocato, molto gioito, ed anche pianto.

Giovanni De Luigi (1999)

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (Nuova serie)

1. *Rocca Grimalda una storia millenaria* (a cura di A. Laguzzi), 1990, pp. 232, ill. b.n.
2. Emilio Podestà, *I banditi della Valle Stura, una cronaca del secolo X-VI*, 1990, pp. 95, ill. b.n.
3. *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di A. Laguzzi), 1990, pp. 100, ill. colori e b.n.
4. Mario Canepa, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, 1991, s.n.p., ill. b.n.
5. Maurizio Parenti, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. Paola Toniolo - Emilio Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1238-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, 1991, pp. 536 + 16 ft., ill. a colori e b.n.
7. Emilio Podestà, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. Clara Sestilli (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure-Piemontese*, (1900-1960), pp. 72, ill. b.n.
9. Emilio Podestà, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. Paolo Bavazzano - Franco Pesce - Giorgio Marengo, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Bicalino (1463 - 1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, pp. 399, ill. b.n.
12. Alessandro Laguzzi, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. Francesca Cacciola, *Sul Feudo di Rocca Grimalda*, Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.
14. Alessandro Laguzzi - Paola Toniolo (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui e Ovada un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII. Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991)*, 1995, pp. 304, ill. b.n.
15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987-1994). Otto anni di attività visti attraverso i giornali (a cura di Giuseppe Pipino)*, Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.
16. Emilio Podestà, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.
17. Franco Resecco, *Gli ultimi giorni di Berlino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.
18. *Didattica e centri storici. - Rocca Grimalda, Una esperienza concreta*, 1995, pp. 128, ill. b.n.
19. Gianni Repetto, *Careghè (Di là dalla Colma sulla via delle Capanne)*, 1995, pp. 170.
20. Filippo Piana, *Storia sul Gioco del Tamburello*, 1995, pp. 172, ill. b.n.
21. Don Wandro Pollarolo, *Il "don Bosco" d'Ovada: don Salvi*, 1996, pp. 83.
- 21A. Franco Castelli, *La danza contro il tiranno (Leggenda storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda)*, 1996, pp. 136, ill. b.n.
22. Paola Piana Toniolo (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna" (Tagliolo 31 agosto 1996)*, 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.
23. Francesco Argan - Paolo Bavazzano (a cura di), *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà dell'Ottocento*, 1997, pp. XXVIII + 163, ill. b.n.
24. Giuseppe Pipino, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, 1998, pp. 211, ill. b.n.
25. Emilio Podestà, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti*, 1998, pp. 200, ill. b.n.
26. Massimo Angelini, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778), sacerdote*, 1998, pp. 156, tav. 8 f.t.
27. Ernesto Leardi - Giovanni Leardi, *Alla scoperta dei Monti dell'Appennino Ligure-Piemontese*, 1999, pp. 220, ill. a colori
28. Giovanni De Luigi, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della Diga di Molare*, 1999, pp. 152, ill. b.n.



Giovanni De Luigi

1921-1999

Nato a Prasco Monferrato (AL) nel 1921 si trasferisce ancora bambino nella cascina dei nonni in quella località, lungo l'Orba, chiamata Monteggio che, nel tempo, è sempre stata punto di riferimento e di radici familiari per numerose generazioni.

Da bambino il Fiume era per lui, come per tanti, fonte di svago e di divertimento fino a quando accadde che l'intera valle venisse sconvolta dalle acque infuriate di una piena catastrofica cui si aggiunsero quelle derivanti dal collasso dello sbarramento artificiale di Sella Zerbino.

La salvezza raggiunta a stento, la guerra mondiale, una vita di lavoro, di responsabilità e di impegno, una famiglia cui ha dedicato tutto, le gioie ed i dolori non hanno mai offuscato il ricordo di quello che era il Fiume e di quello che è stato quel giorno e.....di quel giorno parlava spesso.

Ecco dunque in questo libro il racconto con cui si concludono una storia drammaticamente vera ed anche i ricordi di un uomo che non ha voluto dimenticare che le acque lo salvarono allora affinché potesse raccontare di loro.....adesso.